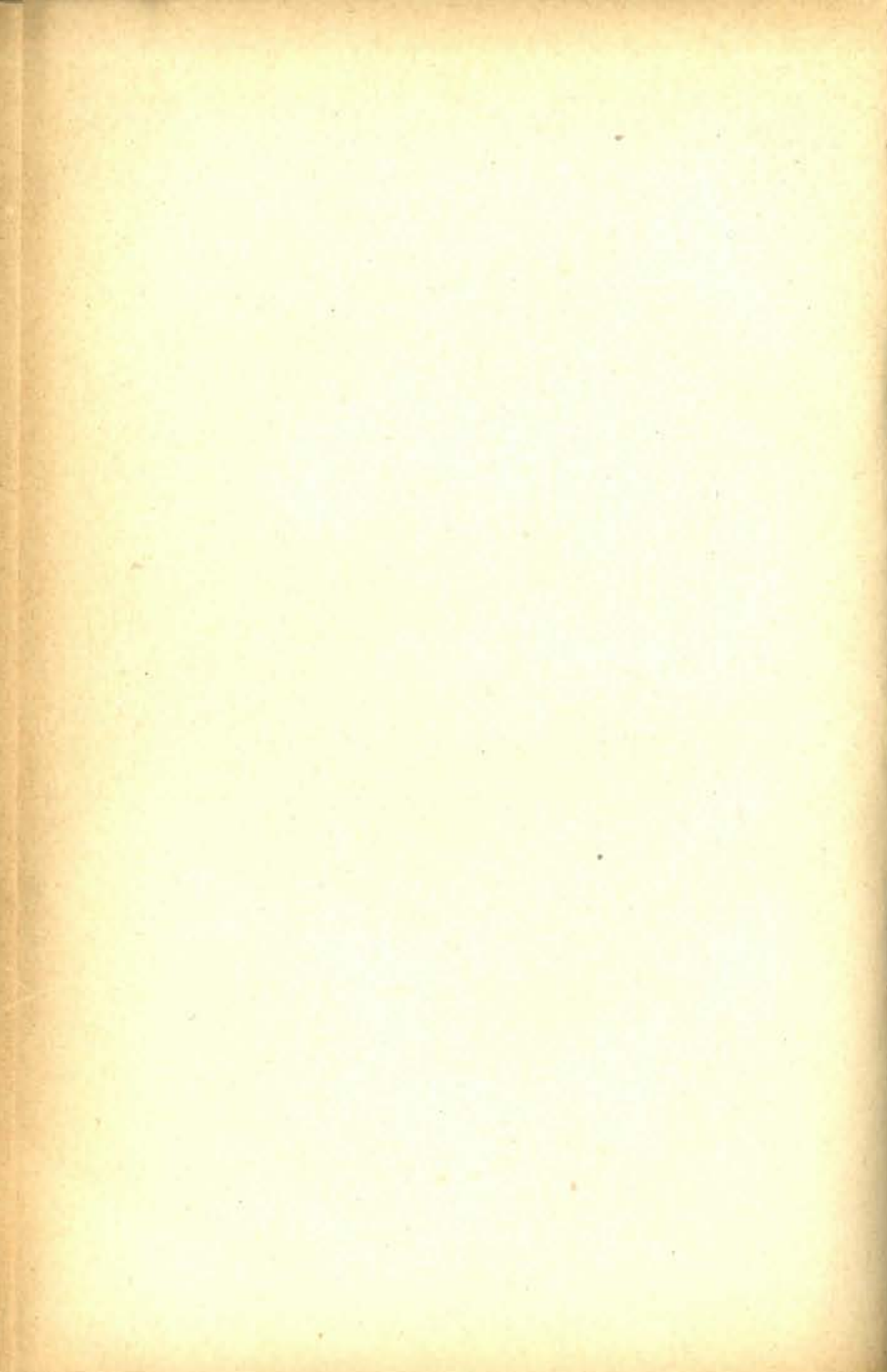
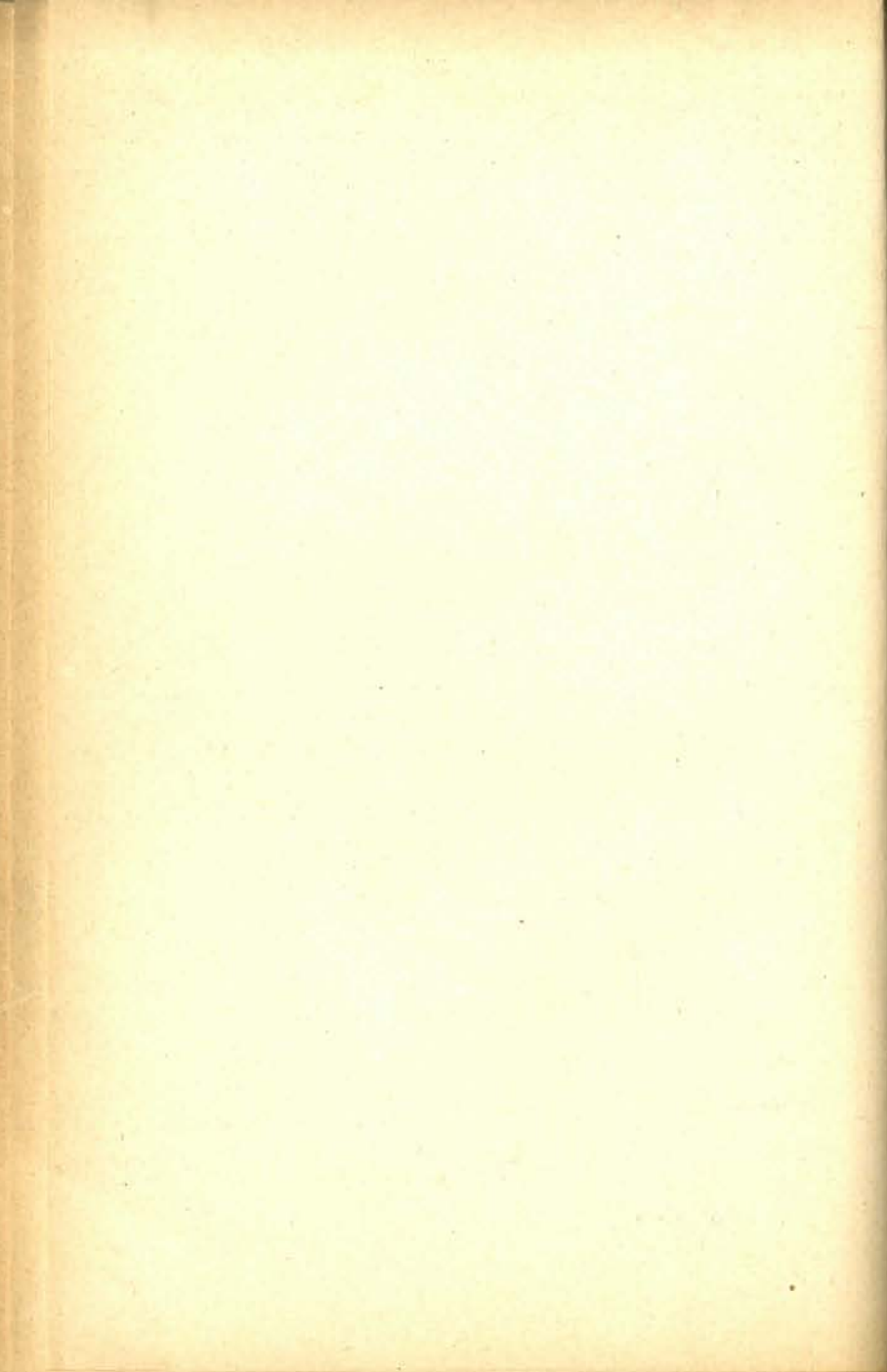
ANTONIO PALMIERI

I RACCONTI DELLA LUPA

LA STORIA DEL RE GIANNINO. FRANCESCHINO TOLOMEI. LA CONTESSA DI NEVE. MALA-MERENDA. IL CROCEFISSO SCHIODATO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910.

AL POPOLO DELL'ANTICO STATO DELLA LUPA
QUESTI FANTASMI D'ALTRI TEMPI.

Montalto della Berardenga nell'anno 1907.

LA STORIA DEL RE GIANNINO.

In quei tempi il banco Tolomei era salito a proporzioni enormi. A Siena la bellissima torre-palazzo, dalle trinate finestre marmoree, i grandi fondachi, una specie di cittadella ricca e forte costruita nel cuore della città, attestava lo splendore della casata e la fortuna delle sue ardite iniziative. Per tutta l'Italia era conosciuta e stimata questa ricchezza e le tessere commerciali con lo stemma dalle tre lune si spendevano nei mercati ed erano accettate come danaro gigliato.

Anche in Francia si era estesa la loro potenza ed avevano banche e gente loro in diverse città di quella terra e fra le altre a Parigi. I mercanti che per conto dei Tolomei tenevano stanza in paesi lontani, erano scelti fra i migliori; tutta gente se-

nese e di buona famiglia, che sapevano, oltre a fare l'interesse dei loro principali, tenere alto il decoro della casa che rappresentavano e quello della città di dove venivano. Per questo essi si facevano vedere sempre adorni di belle vesti, cavalcavano generosi cavalli, e spendevano con magnificenza, rendendosi così ben visti e tenuti in conto dalla migliore parte della cittadinanza come dal popolo; stimati dagli uomini e ben spesso accarezzati ed amati dalle donne.

Fra questi era Arriguccio di Mino Baglioni, giovine di bellissimo aspetto, di perfetti modi signorili, piacevole e dotto parlatore; tanto da sapere egualmente bene condurre a termine un affare mercantile, quanto a comporre una sirventese od una ballata. Molte conoscenze egli aveva in Parigi e frequentava le migliori famiglie dei nobili di questa città. Suoi amicissimi erano i figli di Piccardo, signore di Charty, e con loro e in casa loro, come un fratello, passava quel tempo che non aveva preso dagli affari del banco.

Nel castello di Charty egli conobbe Maria, figlia di Piccardo, di lei si innamorò e fu contraccambiato di eguale affetto.

Sapevano però i due innamorati che mai il signore di Charty avrebbe dato il consenso di fare sposa sua figlia ad un semplice banchiere sanese e per questo tennero molto tempo nascosto il loro amore che se venuto scoperto, avrebbe certamente potuto cagionare gran danno ad ambedue.

L'amore però è insofferente di pregiudizi, è libero e ribelle quando nasce forte e sincero in due anime giovani ed ardenti; sorvola ogni ostacolo, capace dei più arditi propositi e delle più sublimi follie.

Arriguccio non viveva che per Maria, per la sua bellezza e per la sua bontà, per la certezza del suo grande affetto che la faceva superiore ai pregiudizi di famiglia e di casta e sfidare, con tanto coraggio, i pericoli ai quali poteva andare incontro.

Maria amava il Baglioni che appariva ai suoi occhi tanto diverso e migliore dei fratelli suoi e dei giovani signori d'intorno, perchè non come loro rude selvaggio solo

esperti nelle armi e nei cavalli, nelle guerre e nelle caccie, ma a questi superiore per modi cortesi e dolci, donneschi come allora si diceva, piacevole novellatore, poeta e suonatore di leuto.

Maria sentiva gli occhi inumidirsi di lacrime, sentiva non poter per altri dare la sua vita ed il suo cuore quando Arriguccio intratteneva il padre suo ed i fratelli, d'avanti il camino del castello di Charty, con i bei racconti del suo paese, pieno di sole e di fiori, di generose imprese e di gioconde usanze; quando ai piedi di lei cantava sul leuto le canzoni d'amore, dove ridevano i bei giardini toscani, ed apparivano le pacifiche olivete digradanti alla marina luminosa veleggiata dalle galere del gran mercadante cariche di gemme e di broccati per le bionde spose felici di Siena ricca.

Maria ed Arriguccio, comparsi un dì alla presenza di frate Giordano dell'ordine degli eremitani, si sposarono occultamente.

Dopo qualche mese Maria era incinta; scoperta dalla famiglia fu presa e chiusa in un convento a Parigi. Arriguccio so-

stenne l'ira degli Charty; si battè con uno dei fratelli, lo uccise. Perseguitato dalla vendetta che si voleva compiere su di lui, nell' impossibilità di poter rivedere la sua cara Maria, instigato dai Tolomei e da frate Giordano di fuggire le ire del parentado offeso ed aspettare tempi migliori e più calmi per potere conseguire qual cosa di buono nell'interesse suo, della sua giovane sposa e del figlio che era per nascere, partì di Francia e tornò a Siena.

Maria di Charty dette alla luce un figlio maschio che chiamò Giovanni.

In quei giorni partorì un bambino che fu pure chiamato Giovanni, la regina Clemenza figlia di Carlo Martello, moglie e vedova di pochi mesi del re Luigi X di Francia.

La nascita del legittimo erede al trono non fu per niente accetta dal reggente conte di Poitier e molto meno dalla suocera di lui contessa di Artois; donna vana ed ambiziosa e che si dimostrò poi anche di animo sì perverso, fino a rendersi colpevole di uno dei più inumani delitti.

Alcuni baroni di Corte affezionati alla memoria recente di re Luigi e alla vedova regina Clemenza, temevano giustamente per la salvezza del neonato e vigilavano per prevenire il continuo pericolo che gli sovrastava con la presenza ed il contatto della contessa di Artois, la quale, come sembra, stimavano per quanto valeva.

Onde meglio sottrarre il giovine Re alle poco affettuose cure dei suoi prossimi parenti, pensarono di consegnarlo ad una donna di nobile sangue che gli fosse nutrice. Maria di Charty fu scelta a tale scopo ed ebbe affidato il giovine principe.

Il conte di Poitiers e la contessa di Artois non desistevano però di fare pubblicamente insistenze perchè il figlio di Luigi X avesse battesimo in pompa solenne, come si addiceva a colui che era venuto alla luce già coronato della corona di San Luigi. La contessa di Artois avrebbe portato al fonte battesimale il bambino, l'arcivescovo di Parigi lo avrebbe battezzato con l'acqua del Giordano, sarebbe il neonato Re stato presentato alla nobiltà del regno ed al po-

polo; mentre da tutti i campanili della capitale sarebbe salutato dalla gloria di tutte le campane.

Tale era l'usanza e nessuno ragionevolmente poteva opporvisi.

Ma quei baroni che temevano e proteggevano la salvezza del loro Re, con un mirabile strattagemma riuscirono a consegnare nelle mani della contessa di Artois il figlio di Maria di Charty e di Arriguccio Baglioni che essi stessi, al momento di consegnare Giovanni di Francia alla sua nutrice, avevano curato di porre a balia, e così il vero figlio di Luigi X rimase nel convento sicuro fra le braccia dell'infelice Maria.

Durante il battesimo il neonato non fece che piangere, nella sera dello stesso giorno morì.

Le adunche dita della vecchia contessa di Artois lo avevano ucciso mentre il vescovo di Parigi versava sul suo capo l'acqua lustrale.

Il piccolo martire figlio del mercante sanese fu sepolto in San Dionigi nelle tombe dei Re.

Erano passati dieci anni, regnava in Francia l'usurpatore Filippo di Poitiers, quando Arriguccio Baglioni, inconsolabile della lontananza della sposa e del figlio, che egli credeva tuttora vivente e presso alla madre, tornò a Parigi risoluto di adoperare qualunque mezzo per potersi riunire con la sua famiglia. Volle il caso che egli s'incontrasse con quel tal frate Giordano che segretamente lo aveva congiunto in matrimonio con Maria ed a lui raccomandandosi ed esponendo la ragione che lo aveva mosso ebbe da questi promesse di aiuto. Era frate Giordano già avanti con gli anni ma di animo sempre fiero e di gran cuore; era egli a conoscenza per confessioni ricevute da Maria di Charty, la quale dopo aver pianto il suo vero figlio, credutolo morto a balia, si era come madre affezionata al giovine principe, di tutto il mistero che circondava il piccolo Giovanni; ma nulla disse al Baglioni stimando meglio, per la salvezza dell'erede reale, che il mercante sanese credesse di vedere in lui il proprio figliolo, dando tempo così a mo-

menti più propizi onde il principe potesse farsi riconoscere e compire il sacro diritto che Dio gli aveva dato ed il sacrosanto dovere di regno.

Frate Giordano promise dunque al Baglioni di fargli vedere Maria ed il piccolo Giovanni da una delle finestre del convento, poi gli promise di adoperarsi, chiedendo aiuto a certi suoi potenti amici, di procurargli il modo per rapire la donna ed il fanciullo e partire insieme con loro per la patria.

Arriguccio piangendo di gioia baciò le mani del buon eremitano ed attese ansioso la notte nella quale il frate gli aveva detto di procurargli il conforto di vedere i suoi cari.

Nel chiarore velato di una notte di luna, Arriguccio intravide un doloroso viso di donna ed i riccioli biondi di una capigliatura fanciullesca, nel vano di una finestra del convento. Sentì una dolce voce, che mai aveva dimenticata, dirgli in tuono di preghiera: "Abbi cura del figlio nostro, frate Giordano te lo porterà fra poco, io non

posso raggiungerti per ora, speriamo che Iddio voglia riunirci tutti in pace. Non scordarmi, addio „.

La finestra si chiuse, Arriguccio scoppiò in singhiozzi: Di lì a poco l'eremitano gli si avvicinò recando fra le braccia il fanciullo biondo.

Il Baglioni baciò teneramente quella creatura che credeva sua, corse al banco Tolomei, ad un suo amico fidato che partiva a posta per Siena, raccomandò il piccolo Giovanni, il suo caro e tanto sospirato figliuolo Giannino!

Gli aiuti dei potenti amici sui quali frate Giordano contava (che forse saranno stati quei baroni ai quali venne in mente di dare il figlio di Luigi X a Maria di Charty e che forse ancora d'accordo con loro, prudentemente il frate aveva affidato il giovine principe alle cure del suo presunto padre) vennero meno quando si trattò di portare via la donna dal convento dove era chiusa. Gli Charty non intendevano perdonare in nessun modo all'offesa fatta al loro nome dal mercante sanese, e lasciare in-

vendicato quel loro sangue sparso, per ciò non mancavano di sorvegliare attentamente Maria nel convento.

Pericolosissimo era per la vita di Arriguccio il suo soggiorno in Parigi. Frate Giordano e qualche raro amico al quale il Baglioni si era rivelato lo scongiuravano di partirsene rinunziando all'impresa di menare via la moglie e cercavano persuaderlo di contentarsi, per ora, di avere ricuperato il figliolo. Ma Arriguccio non intendeva ragione; ardito di animo e folle d'amore tentò da solo l'impresa pericolosa.

Una mattina all'alba i primi dei passanti trovarono un forestiero morto di coltello nella strada sotto le finestre del convento dove Maria di Charty instupidita dal dolore si distrusse in un silenzio terribile, senza lacrime senza lamenti e salì al cielo dopo poco.

*

Circa venti anni trascorsi da questi fatti che frate Giordano, carico d'età, sentendosi prossimo alla fine e credendosi, forse giu-

stamente, l'ultimo detentore del mistero (quei baroni erano morti successivamente uno dopo l'altro nella impotenza di rivelare il loro segreto e cavare quel profitto che speravano dal loro intrigo) chiamò a sè un suo prediletto discepolo, chiamato frate Antonio, e così gli parlò:

— Fratello, io devo mandarti in lontano paese a compire un'opera di somma giustizia per il bene della Francia e della cristianità.

— Obbedisco, — rispose il discepolo.

— Ho da affidare a te un gelosissimo segreto, le tue orecchie devono chiudersi dopo ricevute le mie parole, la tua lingua non deve parlare, i tuoi occhi non devono vedere che la strada più breve che ti condurrà dove io ti dirò di recarti, le tue gambe non devono conoscere stanchezza, ed il tuo cuore deve essere grande. Tu sarai, per i giorni del viaggio, come il camello del deserto, senza sete, senza fame, senza stanchezza, senza tregua.

Rispose frate Antonio: — Lo sarò con l'aiuto di Dio.

— Tu devi partirti all'istante, io ti consegnerò una lettera che tu custodirai come cosa sacra, tu la porterai nelle mani di un tale Giovanni di Guccio di Mino Baglioni, cittadino Sanese che in mediocre stato vive nella sua città.

Ora tu devi sapere che questo modesto cittadino non è figlio di un mercante, come da tutti è creduto, e di una sventurata donna francese, morti entrambi or sono circa venti anni; ma questi è il figlio di Re Luigi e di sua consorte Costanza. Egli ha diritto divino e dovere verso l'Altissimo e verso la cristianità di regnare nel gran trono e di scacciare l'usurpatore ed il sacrilego. —

Frate Giordano disse altre parole, narrò tutto l'intrigo al discepolo, consegnò la lettera chiusa con il sigillo della loro comunità.

Frate Antonio, esaltato dalle parole del vecchio maestro, contento in cuore suo di essere stato scelto per un tanto incarico e per sì santa causa, non disse che: — Padre, beneditemi — e si inginocchiò ai piedi di Giordano ricevendo l'abbraccio di pace e

la benedizione. Poi dentro il suo saio cucì la lettera preziosa e partì da Parigi per l'Italia.

L'eremitano traversò la Francia senza fare sosta nè in città, nè in castello, nè in abazia.

Benchè, in quei tempi di fede, fossero ovunque bene accetti coloro che portavano l'umile veste dei servi di Cristo, egli non approfittava della ospitalità e ben poco dell'elemosina. Un pane che portava a spalla nella sua bisaccia gli durava più giorni, beveva alle fonti, ai fiumi, con il concavo della mano, dormiva dove la notte lo coglieva, in una capanna, in una grotta, sotto una pianta. All'alba era in piedi e riprendeva il suo andare, senza tregua, come il camello del deserto. Nel traversare la Provenza a frate Antonio colsero delle febbri maligne, aveva passate diverse notti fra gli sterpeti e le paludi di quella regione e nei primi giorni del mese di luglio, di modo che non sentendosi la forza di accingersi al valico dell'alpe, si condusse al porto di Marsiglia con il proposito di imbarcarsi su

di un legno che facesse vela per la spiaggia toscana.

Prese posto infatti, accolto benevolmente, in un veliero mercantile pisano, che tosto levò l'áncora e fu in alto mare. Il padrone del legno, con vera carità cristiana, fece posto a prua, vicino alla sua cuccia, al povero frate che batteva la febbre e veniva da lontano, e lo intratteneva spesso con lunghi ragionamenti, mentre la sua ciurma lavorava o cantava sotto il sereno delle lunghe giornate e delle notti lunari.

Questi raccontò a frate Antonio le dure vicende d'Italia, i travagli di Genova a Pisa, lamentò l'audacia sempre crescente dei pirati saraceni che spadroneggiavano nelle spiaggie della maremma facendo falce fienaia di cose e di persone, i passaggi troppo frequenti, nell'interno, delle compagnie di ventura, veri flagelli e castighi di Dio, accozzaglia tremenda di ladroni sanguinari.

Ebbe parole di scherno per i Sanesi che volevano, nella loro vanità, avere porto di mare in Talamone, mentre non si accorgevano di essere continuamente minacciati

alle spalle dai Fiorentini, padroni di castella a poche miglia dalle loro mura. Parlò del Papa, immemore di Roma nella remota Avignone.

Parlò del gran subbuglio romano per la comparsa improvvisa di un grand'uomo popolare che aveva messi in un sacco tutti i signori della città e della campagna d'intorno, che dettava leggi coronato d'alloro e togato di porpora, sedendo su di un alto seggio in Campidoglio, che trattava alla pari con imperatori e con re; del grande tribuno di Roma, Cola di Rienzi che, a quanto diceva il pisano, pareva uomo da Dio mandato a rinnovare la faccia del mondo. E quando il pisano nominava il nome di Cola, si levava in piedi se era seduto, e si faceva di berretta come se avesse pronunziato il nome stesso di Dio.

Il frate ascoltava e taceva, aggruppito nel suo giaciglio, le mani conserte al petto sotto le quali, fra il saio ed il cuore, che palpitava forte per la terzana, sentiva la preziosa lettera di frate Giordano.

Il legno appena si moveva per la bo-

naccia e le vele tutte spiegate si affloscivano, specialmente sul mezzodì. Frate Antonio avrebbe voluto gonfiarle con il suo respiro e sognava di potere avere le ali come i gabbiani bianchi che passavano radendo le antenne e pregava, pregava in silenzio che la misericordia di Dio non facesse riuscire vana la sua impresa, per il bene della cristianità, per la salute della Francia.

Ad una giornata appena dalla spiaggia pisana la tempesta colse i naviganti. Grave pericolo ebbe il legno mercantile sbattuto dalle onde; solo dopo sforzi inauditi della ciurma, e più in virtù delle continue preghiere del povero frate quasi moribondo nel suo giaciglio di prua, fu presa terra in Portovenere.

Frate Antonio appena dava segno di vita. A braccia il pisano potè sbarcarlo e farlo trasportare in un convento, dove lo lasciò raccomandandolo caldamente al guardiano di quella fraterìa e riconoscendolo come il vero salvatore della vita e della roba sua nel tremendo fortunale.

Rimase l'eremitano molto tempo nella impossibilità, per il male che lo tormentava, di continuare il viaggio e temendo di morire prima di avere adempiuto all'incarico avuto da frate Giordano, interpretando come inspirazione di Dio il pensiero continuo che non gli si partiva dalla mente, del gran tribuno di Roma e della meravigliosa azione sua sulle sorti del mondo, risolvette di mandare a lui la preziosa lettera ed incaricarlo, con una sua a questa unita, dell'opera giusta e risanatrice.

Per questo, a mezzo di un corriere a posta, la lettera giunse al tribuno che, seduto in un alto seggio in Campidoglio, coronato d'alloro e vestito di porpora, lo scettro in una mano e la spada nell'altra, sermonava e dettava leggi al genuflesso popolo romano.

Cola fece buona accoglienza alla strabiliante novella e mandò un suo messo a Siena con l'ordine di trovare il Baglioni e consegnargli una lettera con la quale il tribuno lo invitava a recarsi sollecitamente alla sua presenza, avendo grandi cose da esporgli.

In una sera degli ultimi giorni del mese di settembre al tribuno sedente a cena fra i suoi sbracati baroni (la potenza e la gloria avevano fatto crescere fuori di ogni misura l'appetito e la sete del grand'uomo) fu annunziato l'arrivo d'un giovane sanese che diceva di essere stato, per lettera, invitato dal tribuno a comparire alla sua presenza.

— Com'è costui? com'è costui? — domandò a gran voce Cola al servo che aveva portata la notizia. — È alto della persona, è biondo, bello? Ha sottile naso aquilino, carnagione bianca e grandi occhi cilestri? Ha il segno della croce sulla spalla sinistra?

— Come l'augusto tribuno dice è costui nel viso e nella persona! — rispose il servo. — Non posso dire nulla in quanto al segno della croce. Veste, come mi è parso, un giubbetto un po' logoro di saio verde e calze alte di paonazzo assai polverose e sbiadite.

— Che passi, che passi, che venga avanti, introducetelo, ben venga, ben venga! In nome di Dio e di santo Dionigi. —

Il tribuno bevve di un fiato un gran

bicchiere di greco, poi tuonò, con la sua voce istrionesca delle grandi occasioni, rivolto ai commensali:

— Messeri, noi abbiamo fra di noi il re di Francia. —

Rispose uno di loro, un omaccione grasso e rubicondo che era stato macellaio prima di essere nobile compagno del cavaliere dello Spirito Santo:

— Preferirei di avere un'altra caraffa di Falerno. —

Tutta la tavola rise clamorosamente con un vocìo da taverna. Cola aggrottò le ciglia, si levò in piedi, appoggiò la gonfia pancia al piano della tavola ed alzando la mano destra in un gesto imperioso, esclamò:

— Non scherzi! Sia fatta a lui accoglienza ed onore come si conviene al suo alto grado!

— L'accoglienza che fu fatta al friere di san Giovanni, — borbottò il macellaio.

Il tribuno fulminò il chiacchierone di un'occhiata tremenda che lo inchiodò fermo e zitto con il muso sul piatto come un porco al trogolo.

Cola sognava quasi ogni notte che fra Moriale riscappava fuori dalla sua arca di Aracœli, levava il popolo a rumore, liberava i fratelli dalle carceri gridando: Morte al tribuno traditore! Lo vedeva, come nel giorno della sentenza, tutto armato la ricca sopraveste nell'arme, venire avanti cavalcando verso il Campidoglio. Alla scalinata smontare, liberare il leone dalla gabbia, trarlo con sè a guinzaglio come un veltro mansueto dicendogli: Vieni con me fratello, oggi ho da darti carne grassa per pasto. Poi proseguire verso il palazzo ed udiva (il sangue gli si gelava dalla paura) la monopola ferrata del condottiero della gran compagnia, picchiare alla sua porta ed il leone ruggire....

Entrò nella stanza il sanese. Cola di Rienzo gli piantò in faccia i suoi occhi furbi che, anche annebbiati dal vino, sapevano bene distinguere il fiorino buono dal falso, gli venne incontro senza dire parola, e gli abbracciò le ginocchia esclamando:

— Salute e buona fortuna al vero Re di Francia! —

Il giovane sollevò con gesto cortese il tribuno genuflesso, lo abbracciò tenendoselo un po' scosto, come schivo del contatto di quel popolano untuoso, con lo zazzerone incerato e la barba gocciolante di vino greco e rispose sorridente:

— Io non sono che Giovanni di Guccio Baglioni, sanese; vivo in quella città e lavoro nel banco dei Tolomei miei protettori e padroni.

— Vieni con me e poi, se credi, fa del tribuno di Roma, del Cavaliere dello Spirito Santo il tuo scudiero per la santa causa. —

Cola prese per la mano il giovane, lo condusse con sè in altra stanza del palazzo, gli mostrò le lettere rivelatrici.

Dalla finestra aperta della sala Capitolina scorgevasi l'urbe dolorosa, con il bianco dei suoi antichi marmi, ed il sanguigno dei suoi mattoni recenti. Il gran circo fortificato, gli archi imbertescati, le basiliche ornate dalle colonne dei templi degli Dei scomparsi.

Re Giannino abbracciò di uno sguardo la terribile maestà di quei sepolcri minac-

ciosi ed i suoi grandi occhi viola, dolcissimi come occhi di donna, si fissarono in faccia al destino.

Fino a notte inoltrata il tribuno tenne presso di sè Giovanni, esortandolo con tutto il fiume della sua eloquenza all'impresa, consigliandolo nel modo come doveva condurla.

— .... Ed io manderò legati e lettere all'Imperatore e al Papa, a tutti i re della cristianità, a tutti i comuni e signorie d'Italia, affinchè mandino a Roma loro ambasciatori per udire da me il gran fatto evidente utile a tutta la cristianità. E quando queste ambascerie saranno giunte, io ti farò onorevolmente vestire e circondare dai migliori principi e baroni romani e a tutti manifesterò l'essere tuo. Ed a colui che ora regge la corona di Francia faremo sapere che per volere del Papa, dell'Imperatore, di tutti i regnanti e di tutti i comuni, debba in pace e concordia cedere la sua signorìa a te, secondo giustizia vero Re, erede del trono, come figlio di Luigi X e della regina Clemenza. Se poi non con pace e con-

cordia l'usurpatore vorrà cedere il regno, allora il popolo di Roma e tutti i principi e comuni si uniranno e ti verranno in aiuto con ogni forza per entrare nel reame che ti appartiene e mai l'impresa non abbandoneremo fino a che tu non sia seduto nel trono. Da Roma, che capo del mondo è chiamata, hai da prendere la mossa per il volo ardimentoso; tu devi conoscere che essa dette la signorìa di tutti i reami del mondo e specialmente al reame di Francia del quale il primo re fu romano e di lui discesero tutti i reali del tuo sangue.... —

Così diceva il tribuno parolaio, trinciando in aria grandi gesti enfatici, arruffandosi la capelliera unta. Ogni tanto allenava un poco nel suo predicare per bagnarsi l'ugola con del vino generoso che i servi in ricco vasellame d'oro e d'argento insieme ai doppieri con molta cera avevano portato nella stanza.

Re Giannino taceva, seduto presso alla finestra, taceva e pensava, senza potere bene persuadersi che era una realtà e non un sogno ciò che udiva e vedeva. Pensava

a Siena, alla sua donna che amava, ai suoi figlioli. Si rivedeva nella sua casa circondato di pace soddisfatto nel suo modesto stato di mercante bene avviato nei suoi negozi, stimato e prosperante.... Poi il bel pensiero di dominazione scuoteva la sua anima, la esaltava, la faceva accendere, fiammeggiare come un vento forte una torcia ardente, ed il tribuno di Roma squassava questa torcia nella sua grossa mano volgare, che conosceva l'intrigo della penna e non l'audacia della spada, vi soffiava sopra il vento delle sue parole, parole, parole, vanità, fumo, fantasmi, illusioni, speranze.... miserissimi aiuti.

La mattina Cola mandò in regalo al suo protetto due buoni cavalli. Giannino cavalcò sino a San Pietro, dove si confessò generalmente con gran contrizione, udì la messa e si comunicò. Poi andò alle perdonanze alle chiese maggiori, a San Giovanni Laterano, a Santa Maria Maggiore e San Paolo, alle Fonti di San Paolo e ad altre basiliche, poi tornò al suo albergo; ed era fra nona e vespro.

Qui smontando, come nell'albergo si teneva anche taverna di vino, fu conosciuto e avvicinato da un fante sanese chiamato Ragnone di Palmiero, il quale con altri masnadieri beveva alla taverna, e così da questi con gran segretezza gli fu detto:

— Giannino, in nome di Dio, se vi preme aver salva la vita, partite più tosto che potete che se no sarete morto insieme con il tribuno. Noi siamo duecento fanti di Toscana, al soldo de' Colonnesi per uccidere il tribuno. Noi vi abbiamo veduto entrare ed uscire di Campidoglio e questa notte stare presso una finestra con il tribuno insieme. Io vi ho riconosciuto alla voce subito che siete smontato alla porta della taverna, vi ho allora avvicinato per salvarvi, io sono della vostra stessa città, vi conosco per giovane dabbene ed onorato.... partite più tosto che potete se vi preme tornare vivo a casa vostra. —

Giannino ringraziò il masnadiere sanese del suo buon avvertimento e subito andò dal tribuno e gli fece noto tutto quello che aveva saputo.

Cola non si mostrò gran che preoccupato nè nuovo alla notizia del pericolo che pareva già sapesse sovrastargli.

— Lo so, — disse, — mi vogliono morto, una volta alla fine ne avranno ragione. — E ordinò a Giannino di partirsi nella notte, onde fargli il servizio di recare una sua lettera, dove chiedeva aiuti di gente armata, al Cardinale di Spagna, il quale allora era legato d'Italia e dimorava in Montefiascone; poi gli consegnò anche la copia della lettera dei frati Giordano ed Antonio, dove era svelato tutto l'intrigo con gran chiarezza, e vi unì una lettera sua commendatizia. Nel prendere commiato gli regalò un sigillo d'ottone con l'impresa che Giannino doveva adottare dopo il suo riconoscimento. Nel sigillo era inciso un sole con dodici raggi ed in capo ad ogni raggio una stella piccola.

— Tu hai da essere lo sole, — disse il tribuno abbracciandolo, — e le dodici stelle sono a rappresentare i dodici principi di Francia che governano il tuo reame. —

Rimessosi in Siena, Giannino tornò ad

essere di nuovo il mercante Giovanni Baglioni, a nessuno ebbe il coraggio di palesare ciò che aveva inteso dal tribuno di Roma. L'amore per la pace domestica, la tranquillità beata del suo vivere mediocre, lo vinsero e cercò di dimenticare i farraginosi discorsi di Cola. Chiuse in luogo sicuro e nascosto le lettere e il sigillo, e tornò al suo banco a vendere in grosso lana e panni, a fare cambio di moneta e mercantare un poco anche in gioie e perle, tornò al suo incarico di camerlingo alla casa della Misericordia, alle sue opere pietose verso i malati ed i pellegrini, alla messa, ogni festa nel bel Duomo con monna Necca, sua moglie ed i suoi sei figlioli.

Nei chiostri di San Francesco e San Domenico egli tornò, dai frati amici a leggere sugli antichi codici i grandi filosofi ed i poeti illustri, ed a ragionare di filosofia e di poesia; della quale arte tanto si dilettava da comporre in volgare delle graziosissime odi e canzoni.

Quando Giannino seppe dell'uccisione del ·tribuno avvenuta a furor di popolo per

istigazione del Colonnesi, allora sì che si riaffermò nel suo proposito di tacere tutto con tutti. E così fece più contento, in cuor suo, di essere tenuto per il figlio di un mercante sanese che del Re di Francia.

La novella della sconfitta del Poitiers e della prigionia di re Filippo in mano degli Inglesi fu portata a Siena da un frate forastiero degli eremitani.

Intorno al frate urlante e gesticolante nella piazza del campo la gente si assiepava in curiosità.

— Giustizia, giustizia di Dio, quanto tu sei grande e tremenda! L'usurpatore Re è caduto e giace prigione nelle mani del nemico. Sia laudato Dio onnipossente e giusto, punitore di ogni superbo, innalzatore di chi vive in umiltà. Sia laudato per la sua grande sapienza e giustizia nella quale ha voluto risparmiare alla morte questo povero fraticello che sono io perchè potesse palesare il grande mistero per il bene sommo di tutti i cristiani. Fra voi, o Sanesi, è il vero Re di Francia, colui che ha dovere di assidersi sul trono di Santo Dionigi.

Ricercatelo e fategli onore, fatelo palese al mondo ed aiutatelo nella causa santa.... Laudato tu sia, o Dio, nella tua somma giustizia e verità.... —

Così predicava il frate e la gente cresceva d'intorno e faceva rumore nella piazza.

Dal palazzo la signorìa del Governo, che in quel giorno teneva consiglio, intese il brusìo del popolo e mandò un donzello in fretta a sentirne la ragione, non senza prepararsi di dare di sbarra alle porte e alle finestre temendo una sollevazione contro il nuovo reggimento per parte de' noveschi decaduti.

Il donzello tornò con le parole del frate.

Fu fatto entrare l'eremitano nella gran sala del Consiglio ed interrogato.

Il frate disse chiamarsi frate Antonio, venire di Francia per ordine del suo maestro frate Giordano, uomo di esemplare santità di vita, disse dell'incarico avuto da questi, nominò Giovanni di Guccio Baglioni sanese.

Narrò come egli in strada per Siena si fosse gravemente ammalato e come, dopo alquanti mesi, recuperata la salute, non

avendo inteso parlare menomamente e non avendo notizia di ciò che il tribuno di Roma aveva fatto in favore del vero Re, sapendo la morte del tribuno e la disfatta e prigionìa dell'usurpatore Filippo, aveva continuato il suo viaggio per non rendere vana la sua missione di palesare il segreto a gloria di Dio e per la salute di tutta la cristianità.

Giannino, chiamato davanti la signorìa, nulla negò di quanto sapeva, mostrò le lettere dei frati, la commendatizia del tribuno, il sigillo, narrò tutto l'accaduto del suo viaggio a Roma.

Tutto disse senza albagìa, con voce modesta, come più rassegnato che allietato del suo grande destino.

La signorìa gli dette una guardia d'onore di cinquanta fanti e gli assegnò sei fra i migliori cittadini come suoi consiglieri. Promise aiuti di denaro e di forza; fece scrivere lettere al Papa, all'Imperatore, al re d'Ungheria, alle repubbliche di Genova, di Venezia, e di altre città, a diversi signori d'Italia, ai due Senatori di Roma.

Fu fatta grande allegrezza per la città di canti, di suoni, di luminarie.

Re Giannino guardò il popolo che lo acclamava tranquillamente, come guardava il suo destino, con i suoi grandi dolci occhi di femmina dove ormai si leggeva la imperturbabile fermezza di una decisione presa.

Monna Necca pianse.

*

— Bando sanese non dura un mese. —

Così il vecchio proverbio popolare. Così avvenne anche della deliberazione presa dal comune di Siena in favore del re Giannino; così dell'entusiasmo nato ad un tratto intorno a lui.

Bastò che alcuni mercanti sanesi stabiliti in Francia scrivessero lettere alla signorìa allegando che, qualora si facesse dal Comune di Siena l'operazione contro il presente Stato di Francia, gran pericolo correrebbero loro negli averi e ne le persone; bastò forse che alcuno di quei grassi

mercanti, borghesemente scettici, buttasse un po' di ridicolo addosso a quel Re senza regno che fino a pochi giorni in dietro aveva misurate pannine e cambiati fiorini contro ducati, perchè fossero dal Comune sospesi guardie, consiglieri, aiuti di gente e di moneta.

Giannino non si scoraggì, fidò in Dio ed in santo Dionigi, non si perdette in istrionesche comedie onde recuperare la grazia dei suoi concittadini, il suo orgoglio e la sua volontà egli prese con sè quasi fossero un buon cavallo da battaglia ed una salda lancia e contò su questi per correre il mondo all'avventura, come un bello eroe di romanzo cavalleresco.

Giannino baciò i suoi sei figlioli uno per uno, abbracciò la moglie che gli tenne la staffa e gli affibbiò lo sprone, piangendo non con gli occhi ma con l'anima tutta, e con il nome di Dio su le labbra e nel cuore il grande dovere, la fede nel suo destino cavalcò verso la Romagna in cerca di gente armata e di moneta.

Lo accompagnavano un notaio chiamato

ser Pavolo da Castiglione e due scudieri. Uno di questi era Ragnone, il masnadiero che a Roma gli aveva salva la vita e che, tornato da qualche tempo a Siena, se ne stava sfaccendato curandosi un brutto sfregio di partigiana alla faccia preso nel tafferuglio che fu per la uccisione del tribuno, e dando fondo nelle taverne ai quattro soldi ricevuti in mercede dai Colonnesi.

Contava Giannino di trovare in Cesena il conte Lando ed il conte Artimanno d'Alemagna ed aveva pensiero di condurre costoro con la loro compagnia (la maledetta iniqua compagnia, come era chiamata per il contado di Siena dove, purtroppo, avevanle dovuto fare le spese per tanto tempo) nel reame di Francia.

I condottieri erano partiti da Cesena. Artimanno era andato al servizio di Giovanni da Oleggio de' Visconti, signore di Bologna; Lando con buona parte della compagnia si era diretto verso il Veneto, dove intendeva fare qualche cavalcata nel Trevigiano per non tenere oziosi i suoi soldati. Giannino, appena seppe questo, spedì ser Pavolo

notaio con uno scudiero a Bologna onde parlasse con il conte Artimanno, ed egli con Ragnone proseguì per Venezia.

In quei giorni aveva Giannino ricevuta una lettera del re d'Ungheria con la quale quel Sovrano diceva di averlo già come nipote riconosciuto e che era di tutto molto allegro; che avrebbe dato subito gli aiuti richiesti se non lo trattenesse una vecchia briga sempre accesa con il Re di Rascia e certi malumori, nati proprio allora, con i Veneziani.

In ogni modo Giannino fu molto allietato della lettera, la ritenne come buon augurio e gli parve di vedere in un cielo assai sereno illuminarsi l'alba del sole simbolico che il tribuno di Roma aveva fatto incidere nel sigillo.

Le cavalcate del Conte Lando si facevano sentire nel Trevigiano. La Repubblica di Venezia aveva allontanato il condottiero d'intorno alla città con il donativo di qualche centinaia di fiorini d'oro e sopportava che questi si sbizzarrisse a distanza per il contado.

Le popolazioni campagnole tremavano

di paura stipate nei casseri dei rari castelli e dei monasteri fortificati.

Dalle cime dei torrioni fra le merlature alle esigue schiere dei balestrieri di guardia i verrettoni e le quadrella arrugginivano nelle faretre; e quando qualche drappello della compagnia bussava sfacciatamente alle porte chiedendo “roba„ si preferiva mandare fuori vitelli, pollami, sacchi di farina ed anche donne, piuttosto che fare piovere giù dalle tramoggie il pietrame e l'olio bollente.

Le capanne dei villani avvamparono incendiate una dopo l'altra, come i falò nella vigilia di una festa, e il conte Lando e i suoi soldati ci arrostirono montoni e vitelli, ne goderono le fiammate d'intorno, che era inverno, e poi sotto le tende nel campo si scaldarono la notte, fra loro passandole di buon accordo, con le mogli e le figlie dei paesani.

Nelle pianure trevigiane, seguendo le tracce del saccheggio e dell'incendio, Giannino cavalcò più giorni in cerca dell'Alemanno.

Ragnone lo guidava, occhio più pratico in tali cose, e non poteva celare il riso quando il suo signore si mostrava inorridito dello spettacolo della devastazione e gli andava ripetendo che lui non avrebbe mai permesso, quando fosse stato a capo di soldatesche, le infami azioni che ad ogni passo apparivano alla loro vista.

— .... E come fareste, messer lo Re mio signore, ad impedirle? Noi non siamo gente facile a condurre avanti, avanti, come una mandria di pecorelle, credetelo! Il soldato sta all'altro uomo come il lupo rapace al gregge, credetelo! — esclamava lo scudiero pratico.

— Il santo timore di Dio che io vorrei in sommo grado fra la mia gente, prima di tutto; l'esempio mio austero, l'ordine, la giusta mercede e tutti secondo merito e valore e giustizia, ecco i mezzi che io vorrei adoperare. Io sento che venderei i miei cavalli ed anderei a piede, i miei abiti ed anderei nudo, piuttosto che mancare al pattuito soldo con i miei uomini.

— Certo, molto sarebbe quello che voi

dite, messer lo Re, ed io ora scenderei da cavallo per baciarvi il piede, chè mai da nessun condottiero ho sentiti tali ragionamenti, ma solo promettere assai e mantenere niente, e quando siamo stati in campagna ho sentito sempre dire: arranfiate quanto potete e portate qua; e di dentro alle celate, anche dai bei cimieri dorati, ho sentito venir fuori certe bestemmie infernali per le quali credo anche Satanasso condannerebbe alla tenaglia. Sotto le tende poi tanto dei capitani che dei soldati ho sempre sentito puzzo di vino e di femmine. Con i rosari, non come voi, messer lo Re, ho visto recitare avemarie strada facendo; ma adoprarli per legare le zampe alle galline quando si andava per vettovaglie.

— Un esercito disciplinato ben in arnese, fiducioso in Dio e nel capitano io vo' con me per combattere la santa causa e non solo voglio averne buona riuscita ma lode e ammirazione del mondo tutto. —

Proseguiva con tali discorsi re Giannino, cavalcando per la piana desolata. Fra le mani teneva il santo rosario e i suoi dolci

occhi sognanti si affissavano all'orizzonte dove il sole tramontava fra le caligini dei paduli. Stormi di oche e di anatre rigavano il cielo, empivano di voci il silenzio.

Ragnone taceva edificato da quella giustizia, da quella pietà e gli pareva essere scudiero a San Dionigi stesso quando andò contro agli infedeli in terra santa.

Sull' imbrunire, nera contro gli ultimi bagliori del tramonto, apparve non lontana la merlatura di una torre, un cassero fortificato la cingeva in quadro.

Verso di questa si diressero i viandanti per avere notizie e passare la notte.

Giannino recitava le litanie della Madonna; Ragnone, non senza qualche sbadiglio più di fame che di stanchezza, borbottava gli *ora pro nobis*.

— Credo che in quel castello passeremo la notte ed avremo notizie della compagnia; i cavalli sono stanchi; — diceva Giannino interrompendo la preghiera.

— La mia cavalcatura inciampa spesso, sarà buona cosa fermarsi. Domattina proseguiremo alla cerca dell'Alemanno. Però,

messer lo Re, avviciniamoci con cautela in quelle mura, che siamo in terre travagliate e tutti i botoli mordono quando è passato il cane guasto. Lasciate che io vada per il primo a bussare, e voi statevene lontano; io ho più confidenza con i ferri che volano e loro spiacevole parentado poi, per vecchia abitudine porto maglia di ferro sotto il giubbetto. È una buona precauzione contro i mali di punta.

— *Regina martyrum.*

— *Ora pro nobis.*

— *Regina confessorum.*

— *Ora pro nobis.* —

Quando ebbe bussato alla porta chiusa del cassero silenzioso, Ragnone gridò:

— Oh del castello! Siamo due mercatanti sanesi, ospitalità vi chiediamo per questa notte! —

Nessuno rispose. Lo scudiero ripetè a gran voce la domanda, aspettò con il naso all'insù verso la merlatura della torre che appariva, contro il chiarore del cielo, vuota di gente.

Per la terza volta urlò chiedendo ospi-

talità. I suoi orecchi esperti di vecchio masnadiero intesero bene il cricchiare delle rote delle balestre che accoccavano. Voltò il cavallo senza attendere più oltre e cercò partire in carriera. La bestia stanca non corrispose alla speronata e si mosse languida di mezzo galoppo. Non era ancora fuori di tiro che cinque o sei verrettoni gli piovvero d'intorno ronzando, uno gli sfiorò la spalla che il giaco provvidenziale protesse.

— Maledetti, figli di cani, bastardi, — esclamò il masnadiero. — Se invece di un uomo solo ed inerme avesse bussato alla vostra porta una brigatella del conte Lando, che Dio conservi per scannarvi tutti, non avreste avuto cuore di fare questa accoglienza e vi sareste calate le brache senza fiatare. Maledetti bastardi, figli di cani!...

Giannino calmò con un gesto l'ira dello scudiero e si mosse avanti verso la porta del castello, dal quale di nuovo non una voce, non un rumore veniva, come fosse disabitato. Quando fu sotto tiro delle balestre, il giovane, che avanzava tranquillamente al passo, gridò:

— In nome santo di Dio, della Vergine, e di santo Dionigi, aprite, cristiani, e date ospitalità per questa notte a Giovanni di Francia. —

La voce sonora, pacata vibrò nel silenzio.

Due volte con due scariche i verrettoni piovvero intorno a Giannino che imperterrito ed incolume tirava avanti verso la porta. Ragnone tremò per quella sacra vita e si slanciò dietro al suo signore deciso di morire con lui.

— Pace, pace, cristiani! Io vengo con la buona novella. Dio mi manda e mi protegge! Aprite a Giovanni di Francia! —

Stridettero i mangani nell'interno e la porta si aprì. Al castellano che tutto confuso e a capo scoperto venne a reggere la staffa a Giannino che smontava, questi con il pollice fece il segno della croce sulla fronte.

Dal castello, dove passarono la notte, nelle prime ore del mattino mandò Giannino il suo scudiero al campo dell'Alemanno, solo poche miglia distante.

Facendosi strada fra le guardie, con qualche fiorino d'argento che spariva subito in quelle mani incallite dalla picca, Ragnone giunse alla tenda del condottiero. Un fiorino d'oro lo introdusse alla presenza del Conte. Lo scudiero piegò il ginocchio e presentò le lettere che il suo signore gli aveva affidato e che spiegavano l'essere suo.

Il Conte passò le carte ad un suo segretario che aveva a lato perchè le leggesse, poi senza badare nemmeno nè fare gesto di alzarsi allo scudiero genuflesso, continuò a farsi radere la barba da un garzoncello che compiva questo lavoro con grande attenzione e accuratezza.

Lesse il segretario le lettere dei due frati e quella del tribuno. Il condottiero si alzò da sedere ben rasato, si lavò in un bacile d'argento ed asciugandosi la faccia in una finissima salvietta di lino venne a piantare gli occhi suoi grifagni in faccia al masnadiero che attendeva.

— Parla che hai da dirmi, — disse.

— Re Giovanni di Francia mio signore

e padrone chiede e sollecita un vostro colloquio. —

Soggiunse allora il conte Lando: — Va dal tuo e mio signore e digli che sarà il ben venuto nel mio campo; grande onore sarà per me il riceverlo, conoscerlo e mettermi a gli ordini suoi. —

Poi si trasse di dito un cerchietto d'oro e lo presentò con gran gesto a Ragnone dicendogli: — Questo sia per te, buon scudiero. —

Ragnone venne via dall'accampamento contentissimo, non per il donativo ricevuto, il cerchietto poteva valere due fiorini d'argento, ma per la buona riuscita della sua ambasciata.

I tamburi battevano a raccolta, alto era il vocìo dei soldati. Voli d'allodole frullavano su dalla stoppia fra i piedi al cavallo dello scudiero, si slanciavano verso il sereno gioconde cantando. Un soffio potente di vita e di allegrezza animava le pianure desolate in quel mattino d'inverno.

Con una ricca sopravesta di velluto lio-

nato ricamata d'argento sopra l'arme lucente, a capo scoperto, precedendo i suoi sergenti e la sua gente in arme schierata, le bandiere della compagnia palpitavano spiegate in pugno a gli alfieri, l'Alemanno venne ad incontrare Giannino al limite del suo accampamento.

Il Conte da sè tenne la staffa all'ospite che scavalcava, poi si abbracciarono teneramente come due fratelli.

Gli alfieri palleggiarono le bandiere al rullo dei tamburi, le gettarono in alto in segno di allegrezza e di onoranza, tutta la compagnia gridò come un sol uomo: — Viva il re di Francia. —

Il conte Lando introdusse, recandolo per la mano con gran cortesia, Giannino sotto la sua tenda dove due paggi lo servirono, gli versarono acqua ambrata per le mani. Poi loro due senza altri sedettero a mensa intorno ad una piccola tavola da campo e ragionarono lungamente.

Tutto il giorno durò il colloquio, a tramonto Giannino lasciò l'Alemanno.

Urlarono di nuovo i soldati all'abbraccio

di commiato dei due amici: — Viva il re di Francia! —

Fede, solo fede, ecco quale fu l'arma ed il manto del ramingo re. Fede in Dio giusto e onnipotente, fede nel proprio destino che doveva compiersi per il bene sommo della cristianità.

Genuflesso davanti agli altari nel San Marco di Venezia passò sere e mattine in preghiera domandando a Dio ciò che gli uomini parevano negargli; l'aiuto materiale, dei fatti, delle azioni, dell'oro. Il più umano degli aiuti ed il più difficile a trovarsi fra gli uomini.

L'Alemanno aveva parlato chiaro e con tutta franchezza, non era stato pari al tribuno parolaio, nè all'inconcludente e timido entusiasmo della gente sanese; egli aveva detto chiaro: — Io sono con voi, la vostra causa è giusta, è bella, mi piace; ma nè io nè i miei soldati facciamo per niente mestiere dell'armi, nè possiamo batterci per una bella idea. Fa bisogno di denaro, molti fiorini d'oro per la compagnia ed assai per me. Pagateci ed avrete gente

devota e pronta a vincere o a morire per voi; senza oro le spade rimarranno nel fodero e nelle picche continueremo a fare arrostire i capponi rubati ai villani che si intimidiscono con due bestemmie.

Cercate presto di procurarvi il necessario, se volete che io vi serva, altrimenti fra qualche mese potrei non essere più con voi, quando qualche altro signore mi proponesse patti convenienti. Io vi continuerò mie notizie e voi fate lo stesso con me e tenetemi sempre informato delle vostre determinazioni; vi prometto che non vi cambierò con altri per la miseria di pochi fiorini; ecco tutto quello che posso promettervi, ma nulla più.

Poi il condottiero aveva tutto calcolato, ben spiegato in poche parole con gran precisione.

Giannino giustamente ringraziò il Conte del suo franco parlare e l'abbraccio che gli dette nel partirsi fu uno spontaneo vero amplesso da amico.

— Iddio mi aiuterà, — aveva detto a sè stesso nella sua grande fede il nepote di

san Dionigi; e prostrato, sera e mattina, davanti agli altari, pregò, pregò, senza perdere speranza.

La folla di popolo che veniva alle sacre funzioni in San Marco non si accorgeva di quell'umile giovane in orazione. I canti liturgici dei quali si empiva il tempio sonoro, il rumore della gente non distraevano la fervida preghiera che nasceva da quel cuore infocato di santo dovere, che saliva al trono di Dio, pura di qualunque egoismo, di qualunque umana ambizione, sublime di volontà eroica, serena, fiduciosa. Forse la schiera degli arcangeli dalle spade fiammeggianti sarebbe discesa dal cielo, lo avrebbe seguito, compagnia tremenda ed invincibile per operare la giusta e santa guerra?

Vedeva re Giannino su l'orifiamma — la santa bandiera che a Fiovo fuggiasco da Roma dette l'angelo sul monte — la croce luminosa che brillò di fuoco sotto le mura di Gerusalemme, vedeva l'alato condottiero biondo che animò i crociati morenti di fame, di sete, di stanchezza al-

l'ultimo assalto disperato, vittorioso; stese le grandi ale di colomba lo vedeva sul suo cavallo nitrente indicargli la via recando in una mano la spada, nell'altra la verde palma del vincitore. Sentiva dal cielo, come una pioggia di rose, scendere su lui genuflesso le benedizioni e i conforti della sua gente regale, dei suoi santi morti; esistenze vissute per la fede e per la giustizia, per la gloria di Dio e per la salute del mondo: re, principi, cavalieri, monaci, pastori di popoli, regine, abbadesse, vergini spose di Cristo, corte rifulgente di virtù e di bellezza cantante gloria intorno al trono di Dio.

Pregava re Giannino genuflesso davanti agli altari domandando a Dio quello che gli uomini parevano negargli, l'aiuto materiale, del fatto, dell'oro, il più umano degli aiuti. Pregava, pregava, una mattina fra le altre, pregava senza perdere speranza....

Un uomo lo toccò sulla spalla amichevolmente.

Il giovane non si volse, immerso ne la

preghiera. L'altro si fece allora qualche passo indietro, attese pazientemente, appoggiato ad una colonna.

Anche lui intanto recitava delle preghiere. Il grosso e pendente suo labbro inferiore si moveva in parole sommesse, era di viso olivastro e minuto, un gran naso adunco a forma di rostro di sparviero poneva in quella fisonomia le linee caratteristiche della stirpe perseguitata; due occhi piccoli, nerissimi, vivi brillavano sotto i sopracigli folti, sotto la frangia lunga di una capigliatura scomposta, lanosa, più grigia che nera.

Quando Giannino si levò di ginocchio e se ne partiva, il nuovo arrivato si fece anche un gran segno di croce e gli andò in contro.

— Sia lodato il nome di Dio! Vi ho trovato alla fine, — disse.

— La pace sia con voi, Daniello, che cosa mai desiderate da me? — esclamò Giannino.

— Per tutta Venezia vi cerco da due giorni, che solo da due giorni sono giunto su le galere di mercanzia. Vengo dal ducato di Austerlic e di Chiarantana dove

con quel signore ho fatto buoni affari di gioie ed ho recato con me bei drappi tartareschi d'oro e di seta. Molto di voi ho sentito dire in que' paesi di dove vengo ed ho grandi cose da confidarvi. Credo che voi le udirete volentieri. Se non vi dispiace di venire con me nella mia casa, vi confiderò tutto quanto. Almeno che non vi sembri essere troppa presunzione chiedere al re di Francia di degnare con la sua persona la casa di un umile mercante quale io sono; ma altro mezzo non troverei per parlare fra noi liberamente. —

Sorrise Giannino allietandosi in cuor suo alle parole di Daniello e rispose:

— Sono pronto a venire con voi e ad ascoltarvi. Dio tenga lontana da me ogni ridicola albagia. Il Re Giannino di Francia si ricorderà sempre dei buoni amici che ebbe quando era Giannino di Guccio Baglioni mercante sanese.

— Non disperava ritrovarvi così e sentirvi in questo modo parlare conoscendo già il vostro animo generoso, — esclamò Daniello commosso. — Sia lode a Dio on-

nipossente che volle nella sua grande bontà onorare di un così giusto principe il gran trono di san Dionigi. —

Giannino guardò stupito ed interrogativo l'amico, che comprese la tacita domanda soggiungendo:

— Da un anno e più sono battezzato in Cristo e professo la religione vostra, spero anche che il misero giudeo battezzato possa aiutare a compiersi una grande opera per la salute e gloria della cristianità. —

Uscirono dal tempio, traversarono la piazza, s'internarono per i calli angusti. A Daniello piccolo e un po' curvo Giannino sovrastava di tutte le spalle, andando di paio e tenendolo al braccio amichevolmente.

Il giudeo era allegro, parlava fitto fitto con la sua voce nasale, rideva a tratti di un breve riso chioccio, si fermava ogni tanto, gesticolava, riprendeva il suo passo gaio e saltellante senza stancarsi di dire.

Giannino taceva, l'espressione più manifesta di gioconda meraviglia appariva nel suo bel viso di santo e di re.

— E in queste sei pezze di velluto sciamito, — diceva Daniello mostrando le stoffe e la roba tutta che tirava fuori man mano dalle grandi casse nel suo fondaco e che andava disponendo in luce davanti agli occhi di Giannino. — E in queste sei pezze di velluto sciamito fino, due di vermiglio, due d'azzurro, due di verde, faremo fare tre soprasberghi a vostro dosso. Il primo faremo ornare di fregi d'oro a spina, il secondo ricamare di gigli d'oro, il terzo di fregi d'oro per lungo: e similmente ordineremo siano fatte: targhette, briglie per i destrieri, selle, cinghie, sopracinghie, posole e pettorali. Fodereremo dello stesso sciamito tre guaine di spade e tre coltella da ferire con loro cinture di eguale stoffa; delle quali armi non mancano che le lame avendo io già i pomi, l'else, le fibbie e le ghiere d'oro fino. Con questo armellino faremo fodera ad una bella robba di tre panni di drappo d'oro e vi porremo a maggiore ornamento un fibiaglio con pietre preziose e perle grosse; questa robba andrà ad un valore di mille duecento fiorini

d'oro!... Sarà per voi anche questo mantello alla napoletana fregiato a fregi larghi d'oro e con il ricamo fino della storia di Giasone ed Ercole e le battaglie di Troia la grande; tutto crespo minuto di scarlatto e bottoni smaltati e perle. Era questo mantello del duca di Chiarantana e costò fiorini duemila seicento d'oro. Ed anche ho nelle casse, aiutatemi se non vi scomoda troppo a trarle fuori che sono pesanti, tre armature che faremo con poco lavoro adattare a vostro dosso e tre per tre destrieri; l'una di piastre d'acciaio, l'altra di maglia, l'altra d'osso di testuggini marine, legato e acconcio con argento e ottone dorato; e tre barbute e tre elmi e porremo sopra ogni elmo un cimiero indorato alla vostra impresa. Non mancherà poi sciamito, drappo tartaresco, panno francesco, d'ogni colore per tagliare a vostro dosso giubboni, robbe e cappucci; ne faremo coperte per i palafreni e tutto quello che occorra per vostro corredo. Ho pure nel forziere bellissime pietre preziose e perle fine da incastonare nella corona regale a gigli d'oro che sarà

da levare e mettere sull'elmo, su la barbuta, sul cappuccio e sulla cuffia di seta. In tante casse di legname ferrate e in tante bonette[1] grandi di cuoio vi seguirà su i carri il vostro bagaglio e vi uniremo, per gli accampamenti, un padiglione di lino incerato, un letto di fina penna con le lenzuola sottili, coltre di zendado e sciamito velluto foderata di vaio, e dieci trabacche o tende per i famigliari. e cinquanta tappeti tartareschi e arnesi d'oro, d'argento, d'ottone, di rame, di ferro in conveniente numero per le vostre comodità, come: coppe, piattelli grandi, taglieri, scodelle, cusdieri,[2] imbroccatoi,[3] bacini per dare acqua alle mani, orcioli, bicchieri, nappi, confettiere, candelieri, tutti belli e nuovi d'oro o d'argento lavorati alcuni a smalti, altri a bei lavori rilevati, e poi caldaie, caldaroni, spedoni, padelle, forconi da fuoco, ramaiuoli e mescole per le vostre cucine.... Fino da oggi vi dico che io Daniello qui in mia casa a Venezia, con nessuna garanzia che una vostra scrittura, faccio vo

[1] Valigie. — [2] Cucchiai. — [3] Forchette.

stre queste robbe che avete viste e che vi ho descritte e più mi obbligo di prestarvi, per pagare il soldo alla gente che vi è necessaria per l'impresa, quaranta migliaia di fiorini in ducati nuovi di mezzo quarro. Anche, poi se vi farà bisogno, io posso spendere parola presso voi da parte di alcuni maggiori giudei, che con me si sono accordati, quando fui in Ungaria, di altrettante migliaia di fiorini che per mio mezzo vi saranno pagati ad ogni vostra richiesta, al momento che io loro mostri la vostra scrittura con la promessa della quale ragionammo poco fa strada facendo. Sono poi qui anche in Venezia certi mercanti tartari e turchi, venuti per parte del loro signore a comprare gioielli, persone che io da lungo tempo conosco e con i quali più volte ho trattato in atto di mercanzia trovandoli buoni pagatori e fidati. Potrebbero costoro parlare con voi, facendo io da interprete; inteso l'essere vostro, potrebbero indurre il loro signore a comprare lo vostra ragione e darvi in cambio moneta assai. Saranno certamente con-

tenti di fare questo, perchè sempre costoro hanno grande animo contro la casa di Francia per ragione delle vecchie contese in Palestina.... —

Giannino non permise che Daniello parlasse più oltre su questo argomento e levatosi in piedi con un gesto lo pregò di tacere, poi con calma e chiara voce disse:

— Giammai mi recherò a questo partito di chiedere aiuti ad infedeli ed a gente idolatra e perversa contro sangue cristiano. Se altri mezzi non avessi, prima rinuncerei all'impresa che commettere tale azione avversa alla fede e contro all'usanza degli antichi e santi re dai quali mi vanto discendere. Io accetto gli aiuti vostri, Daniello, come che vengono da un amico mio personale e cristiano battezzato, non rinunzierò a quelli che mi verranno da que' maggiori giudei, dei quali mi avete fatta parola, i quali, benchè professino una religione diversa dalla santa di Cristo e perciò siano in errore le loro anime, pure adorano lo stesso Dio che io adoro e credono a quelle verità del vecchio testamento ne le quali

io pure credo. Il figlio di Dio fattosi uomo non sdegnò di prendere sua carne nel seno di una vergine della vostra stirpe. Le lunghe persecuzioni al vostro sangue, subìte da secoli e sempre accese, fanno sì che il mio animo si senta impietosito verso di voi, dimentichi le gravi colpe e ne impetri dal sommo Iddio perdono e luce per le vostre anime. Lasciamo alla somma giustizia il giudizio su le umane coscienze e non con le persecuzioni, le stragi, gli oltraggi, i ladrocinii cerchiamo fare comprendere a chi è nell'oscurità il luminoso vero della santa fede nostra, ma sì bene con la giustizia e libertà e amore. Io Giovanni di Francia, qui davanti a voi, Daniello, al cospetto di Dio che tutto vede e sente, io faccio formale promessa, sicuro in cuore di nulla commettere di male contro la fede cristiana nè contro l'usanza degli antichi e santi re che mi hanno preceduto, di ricevere, allorchè mio sarà il reame, la gente giudea come altri e tanti miei sudditi fedeli, conservare e proteggere le loro persone ed i loro averi alla pari della stessa

gente francese, dando loro ogni libertà e franchigia e diritti. Tutto questo prometto e giuro concedere in cambio di quei materiali aiuti d'oro e di roba bisognevoli a me per la conquista del trono sul quale per dovere divino io debbo assidermi e regnare per il bene sommo di tutta la cristianità. —

In doppia copia fu stesa e firmata la scritta con i patti di ambe le parti e Re Giannino vi pose il marco di quel suo sigillo, che gli donò a Roma il tribuno: Un sole con dodici raggi ed in capo ad ogni raggio una stella piccola.

*

La mi tenne la staffa e io montai in arcione,
la mi porse la lancia e io imbracciai la targa,
la mi porse la spada, la mi calzò lo sprone,
la mi mise l'elmetto. Io le parlai d'amore.
Addio la bella sora, ch'io me ne vò a Vignone
e da Vignone in Francia per acquistare onore,
s'io fo colpo di lancia, farò per vostro amore,
s'io moro a la battaglia, moro per vostro onore.
Diran le maritate: Morto è il nostro amatore.
Diran le pulzellette: Morto è per nostro amore.
Diran le vedovelle: Vuolsele fare onore.
Dove il sotterreremo? In un giardino in fiore.
Di che lo copriremo? Di rose e di viole.

Con questi canti si mosse alla conquista del reame, forte di più di tremila cavalieri ed altrettanti uomini a piedi bene armati, saccomanni e salmerie, la compagnia condotta da re Giannino.

Era stagione sul principio di primavera. Nelle brevi giornate si facevano poche miglia di marcia; la sera, ordinatamente, erano tese le tende, accesi i fuochi, disposte le sentinelle, e si passava la notte.

Un'avanguardia sceglieva il luogo della fermata, preparava le provvigioni, aveva cura di cercare le vettovaglie, pagandole puntualmente ai fornitori.

Grande era la meraviglia de le genti non abituate a trovare soldati che non rubavano, non devastavano, non chiedevano per forza.

Ogni mattina, prima di levare il campo, era ascoltata da tutti la santa messa che il cappellano, frate camaldolese, diceva su di un improvvisato altare. Poi, il buon frate cavalcava alla destra del Re su di una mula bianca in gualdrappa e sella di azzurro su la quale pacificamente sonnecchiava nei

tepidi pomeriggi di marcia, non abituato alla vita di travaglio sotto il cielo scoperto ma all'ombre quiete del chiostro.

Qualche maligno soldato bisbigliava all'orecchio del compagno che la ragione del sonno erano le laboriose digestioni di confetture e i fumi del buon vino che il frate beveva alla mensa del Re.

Alla sinistra del signore cavalcava Vernée il luogotenente, magro e poderoso guerriero inglese che il conte Lando aveva inviato a re Giannino raccomandandoglielo con le più calde parole. Il condottiero aveva solo mandato quest'uomo alla testa di tre centinaia di cavalieri alemanni, che più non gli era stato possibile favorirlo, perchè tanto lui in persona quanto la maggior parte della sua gente erano già passati al servizio del marchese di Monferrato per andare contro ai signori di Milano.

Vernée però era un prezioso aiuto. Sempre sveglio e sempre pronto, aveva due piccoli occhi verdastri che non chiudeva mai (dicevano i soldati nemmeno nel dormire), portava sempre armatura di piastra

e barbuta senza visiera, soprasbergo di panno scarlatto a grandi bande d'argento. Al fianco gli pendeva una spada di smisurata grandezza con elsa di acciaio lucido, che nessun uomo fuori che lui avrebbe saputa maneggiare; quasi niente parlava, molto mangiava, non beveva vino che le domeniche sera, se era in riposo e allora si ubriacava, pronto e sveglio però fra i primi la mattina del lunedì.

Da sè con le proprie mani insellava e dissellava il suo cavallo e gli portava la biada nella mangiatoia.

Seguiva da presso il Re il fido scudiero Ragnone, portando la targa d'azzurro con i gigli e il solè d'oro, la gran lancia dipinta d'azzurro e indorata. Tre paggi cavalcavano tre destrieri belli e di gran sangue, un morello, un sauro, un leardo. Poi con le bandiere gigliate venivano i cavalieri con gli elmi lucenti, i soprasberghi di vario colore, i pennoncelli azzurri sotto il ferro delle lancie alte. V'erano fra costoro Alemanni, Inglesi, Italiani. Di quest'ultimi la maggiore parte reclutati dal

fido Ragnone fra le vecchie conoscenze d'armi, montati su i tozzi e robusti cavalli delle maremme, gente allegra e vivace che empiva di canti la monotonìa delle marcie, di risa e di facezie gli accampamenti.

E con le loro bandiere i fanti camminavano al rullo dei tamburi, appoggiati alle aste delle picche, il grande pavese sulle spalle.

In ultimo i carri tirati dai buoi e dai muli, i saccomanni, i servi con gli asini a basto; lunga fila in grande e ricco numero quanto mai. A questi presiedeva Daniello cavalcando un vecchio e pensoso ronzino barbaresco bianco come la neve.

Con ordine perfetto, senza sbandarsi per la campagna, senza attardare ne le osterie delle poste, procedeva per la via Emilia la bella armata di colui che moveva alla conquista del trono.

Splendeva il dolce sole di primavera che cominciava a fiorire nei prati, a verdeggiare ne le cime dei pioppi, ad odorare nei boschi, a cantare ne le gole degli uccelli.

Giannino solo nei primi giorni fece pu-

nire con le verghe due saccomanni che avevano rubato delle galline in un villaggio, e promise la forca e scacciò invece dalla compagnia un fante che aveva fatta violenza ad una donna. Due volte il Re fermò il palafreno nella marcia.

Una volta vicino ad uno stagno per salutare con un sorriso il volo delle prime rondini, la seconda a sera tarda, ne la gola di una valle boscosa per ascoltare il canto di un rosignolo.

I soldati amavano questo loro condottiero dal bel viso di santo, dai grandi occhi viola dolci come occhi di femmina, che parlava pacatamente, che non urlava, non bestemmiava, non si ubriacava, non fornicava, non saccheggiava e pagava il soldo pattuito con la più perfetta puntualità. Nelle loro anime rudi sentivano verso di lui un'ammirazione e devozione nuova, un nuovo senso di giustizia e di forza, di fede e di rispetto. Solo nel silenzio degli accampamenti qualcuno dei più arditi ne parlava a bassa voce all'orecchio del compagno.... — Lo vedremo nel cimento.... —

diceva. Durante una marcia uno dei cavalieri, un toscano, volgendosi indietro, appoggiato con la mano all'arcione de la sella, aveva guardata lungamente la bene ordinata compagnia svolgersi in lunga fila per il piano soleggiato e poi aveva esclamato ghignando: — O che bel branco di pecore e di castrati! —

Ma nessuno aveva fatto vista di sentire e il toscano non ripetè il motteggio.... forse se ne pentì in cuor suo.

A poche miglia de la città di Bologna, re Giannino mandò un araldo con un dono di una coppa d'oro a messer Giovanni da Oleggio, signore di quella città. Questi mosse ad incontrarlo e gli fece grande onore.

Ne la valle del Rodano, di fronte ad un castello chiamato Santo Stefano, re Giannino fermò la sua gente in terra di Francia. Alla corte papale in Avignone aveva mandati messaggi palesando l'esser suo, scritte aveva lettere di proprio pugno ai signori della Provenza.

Dall'altura dove erano state piantate le tende appariva nella vallata il fiume scor-

rere fra i pioppi, fra i vetriciai, fra le canneggiole dei pianetti paludosi. Di contro scorgevasi il castello, posto a mezzo colle in guardia al passo di un ponte, detto Santo Spirito, forte di tre torri merlate, tutto costruito di pietra concia con le sue mura alte pure di pietra e il fossato che lo circondava. D'intorno delle vigne verdeggiavano di pampini nuovi.

Fino dalla prima sera Vernée aveva chiesto il permesso al suo signore d'impadronirsi del castello, non sembrandogli molto difficile compiere l'impresa prendendo alla sprovvista la guardia del fortilizio. Espugnato il castello di Santo Stefano essi sarebbero stati padroni anche del ponte di Santo Spirito, tutt'e due cose utili per chi era per accingersi ad una guerra d'invasione.

Re Giannino, pure trovando giuste le ragioni del suo luogotenente non acconsentì che fosse mosso passo prima di avere ricevuta risposta alle lettere da lui scritte ai Provenzali e specialmente prima di avere avuta notizia dell'Ambasceria mandata al Pontefice in Avignone.

Vernée rispose: — Obbedisco, — e continuò a passeggiare silenzioso per l'accampamento senza togliersi l'arme sotto il soprasbergo scarlatto e a portare la biada nella mangiatoia del suo cavallo. La domenica sera bevve, bevve molto e vi fu chi lo sentì o lo vide piangere dentro la tenda.

Passò una settimana ed un'altra ancora; nessuna risposta veniva dai signori della Provenza; nessuna notizia del messaggio al Papa, al quale Giannino aveva mandato il suo segretario ser Paolo da Castiglione con due araldi ed il dono di un bel calice d'oro.

Sul finire della terza settimana da che erano state piantate le tende ne la valle del Rodano (i soldati non avevano fatto che dormire, sbadigliare e giocare a dadi sui tamburi), tornò ser Paolo e disse che non aveva potuto in nessun modo mandare ad effetto la sua ambasciata per non essere stato ammesso alla presenza del Pontefice. Molto aveva parlato e brigato a quella corte per ottenere la grazia, aveva

speso denaro e tempo con prelati e maggiorduomini, gentaglia tutta (come diceva ser Pavolo nella sua franchezza poco rispettosa) che lo aveva abbindolato con promesse e raggiri di parole senza venire a capo di niente. — Bisogna agire presto e da noi, — diceva ser Pavolo al Re. — Nessuno aiuto è da sperare dalla corte d'Avignone dove, a quello che ho potuto vedere e sentire, regna il più grande scompiglio, confusione e disordine, fra prelati, cortigiani, siniscalchi, cardinali. Tutti vogliono essere padroni e non pensano che a godere delle gioie corporali e a fare bottino per loro stessi. Il Papa dicono sia vecchio e malato, nessuno mai lo vede e credo che così piace ai suoi famigliari per potere più facilmente operare i loro intrighi e le loro male azioni. Credo che avremo da costoro più danno che profitto se presto non si agisce e si dimostra di saper fare. Poi le cose si aggiusteranno nel miglior modo.... —

Così parlò il notaro. Vernée ascoltandolo stringeva l'elsa del suo spadone e sorrideva nell'angolo delle labbra serrate.

Il cappellano, seduto in una ciscranna imbottita, si lisciava il mento con la mano grassa, aggrottando le ciglia e schioccando la lingua come biasciasse confetture.

Era sul tramonto, si sentivano di fuori i canti dei soldati e il nitrire dei cavalli.

Re Giannino, dopo avere un poco camminato in agitazione su e giù sopra i tappeti tartareschi, si fermò in mezzo al padiglione e voltosi a Vernée disse: — Stanotte si prende Santo Stefano.

— Domattina ne avrete le chiavi, — rispose l'Inglese esultante.

— Bene, — esclamò ser Pavolo. Il frate camaldolese si storse su la ciscranna ed aggrottò di più i sopraccigli.

Con i suoi trecento cavalieri alemanni ed altrettanti uomini a piedi scelti, Vernée discese ne la notte la vallata del Rodano; passò e mise sue guardie sul ponte di Santo Spirito, attorniò il castello. A quando la luna piena splendeva attraverso le nuvole, facile fu l'impresa.

La guardia francese disarmò senza far volare una quadrella, il castellano fece scen-

dere sul fossato il ponte, si arrese al luogotenente. La mattina Vernée presentò al suo signore i prigionieri e le chiavi del castello, poco sodisfatto in fondo di un'impresa così piana nella quale non aveva avuta la grazia di poter menare le mani.

Re Giannino concesse la libertà al castellano e ai suoi uomini e nella sera prese possesso di Santo Stefano, dove pose sua stanza.

La notizia della presa del castello fu subito divulgata per la Provenza dai prigionieri liberati.

I signori del paese si guardarono fra di loro impensieriti ed i cardinali e i prelati maggiori tutti della corte d'Avignone, venuti anche essi a conoscenza dell'accaduto furono molto crucciosi e sbigottiti. Al Papa fu palesato il fatto, fu dipinto con i peggiori colori e gli fu consigliato di pensare sul serio a questo sedicente re di Francia che invadeva terre, espugnava castelli, alla testa di una forte compagnia di uomini.

Il Papa impaurito mandò un bando per

la Provenza chiamando all'armi quanta più gente si potesse, incaricò un suo siniscalco di prendere il comando delle forze, fece riunire le galere del cardinale d'Ostia alle foci del Rodano; poi mise taglia sul capo di re Giannino, indisse la crociata e minacciò con la scomunica non solo il condottiero ma i soldati e chiunque seguisse la bandiera di lui.

Terribilmente e dolorosamente commosso da questi provvedimenti del pontefice, temendo molto per la salute della sua anima, l'infelice re si attardò per molti e molti giorni nel castello incerto sul da farsi, con il rammarico di rinunziare all'impresa che sentiva il santo dovere di compiere per giustizia e per il bene sommo de la cristianità, senza il coraggio di sfidare le ire del padre della Chiesa e il danno di una minaccia che lo allontanava come maledetto dal grembo della famiglia di Cristo.

Tristissime ore passò Giannino nelle oscure stanze del castello dal quale quasi mai usciva. Molto pianse; molto si racco-

mandò al Signore giusto e misericordioso per averne inspirazione e luce.

I soldati intanto continuavano a poltrire oziosi e sconfortati. I cavalli ingrassavano attaccati a le mangiatoie con nessun altro lavoro fuori di quello di scambiarsi calci. Daniello continuava, ogni sabato, a pagare mestamente il soldo alla gente con tutta puntualità. Vernée passava lunghe ore seduto fuori de le mura di Santo Stefano a guardare il fiume gonfio scorrere fra i pioppi, appoggiato con le mani e su le mani il mento alla grande elsa della sua formidabile spada.

Il frate cappellano, allegando miseri pretesti e scuse poco giustificabili, si licenziò e partì su la mula bianca e la scarsella piena di ducati nuovi.

Un periodo di pioggie uggiose e continue era cominciato. Squallida primavera che nelle nuvole grigie spegneva i raggi del sole e nella terra pantanosa i fiori faceva divenire putredine. Su per il corso del fiume gracchiavano i corvi a branchi, dalle torri del castello stridevano falchetti ros-

sicci annidati dentro i vani delle feritoie. Null'altro canto accompagnava il monotono battere della pioggia, il ruglio del Rodano in piena.

Qualche febbre maligna serpeggiava fra i soldati. Daniello forniva medicine, curava gli infermi. Quando qualcuno moriva, veniva sepolto vicino al fossato con due *de profundis* dopo avere ricevuta l'assoluzione dal compagno al quale si era confessato della soma dei propri peccati. Una croce rozza di legno era confitta nel terreno.

Nessuno, nemmeno Daniello, Vernée, ser Pavolo, Ragnone, i più intimi ardivano di parlare a Giannino, nè consigliarlo, nè esortarlo.... Una specie di religioso terrore incuteva loro quel giovine impallidito dalle veglie e dall'orazione, quel santo dal quale ancora non disperavano il miracolo.

Intanto però la Provenza armava i suoi signori che già stavano con il piede nella staffa pronti ad inforcare, e il Papa faceva dipingere su i pavesi de' suoi fanti la croce rossa in campo bianco come se si dovesse

andare contro al gran Sultano o al peggiore cane di infedele.

Vernée era troppo buon mastino da guardia per non presentire l'avvicinarsi del nemico, troppo buon soldato per abbrutire nell'ozio, troppo buon inglese per non avere, a qualunque costo, la forza di un'iniziativa.

Con una ventina di suoi cavalieri egli fece, all'insaputa del suo signore, delle cavalcate nella campagna. Battè la valle destra del Rodano, prese cognizione de' luoghi, sbirciò castella alla lontana, domandò informazioni, indagò, fiutò, seppe. Un giorno, il suo cuore forte palpitava sotto la piastra dell'arme, bussò risolutamente alla porta della stanza dove re Giannino dimorava invisibile e come immemore da più giorni.

Giannino si levò su da ginocchio quando il luogotenente entrò. Si era fatto pallido e smunto, la cappelliera scomposta, la barba lunga davano al suo viso un'espressione di persona ammalata, gli occhi aveva luminosi come un febbricitante.

— Hai da parlarmi? — domandò con voce

tranquilla; con un passo incerto si avvicinò ad una sedia, vi si lasciò cadere con un sospiro, indicò un'altra sedia all'inglese che restò sempre in piedi, rigido, le due mani appoggiate al pomo della spada. — Dimmi, Vernée; ti ascolto, — soggiunse. — Intendo anche senza parole ciò che vuoi dirmi. So tutto, tutto vedo, sento, capisco, anche da questa stanza. Tu non conosci lo strazio della mia anima! Iddio solo può aiutarmi!

— Con quest'acqua di primavera, mio signore, le spade si arrugginiscono nelle guaine, — disse il luogotenente impassibile.

— Tu fremi d'ansia, o Vernée, bel guerriero! Tu non hai più fede nel tuo signore. I soldati non hanno più fede in me che li faccio languire nell'ozio e morire senza gloria. Oh troppe, troppe croci, quei soldati hanno piantato lungo il fosso!

— Anche coloro che sono morti risorgeranno quando si spiegherà l'orifiamma e voi griderete all'armi dall'alto del vostro cavallo di battaglia. Non fate arrugginire

le spade nelle guaine, mio signore, è perfida quest'acqua di primavera!

— Ah sì, è perfida questa primavera, più di un inverno è perfida! Con lei le speranze si dileguano come le nebbie nella valle, ritornano per dileguarsi di nuovo. La caligine si addensa su la mia anima, sul mio capo pesa una maledizione tremenda! E pure.... poco fa splendeva il sole!...

— Io vedo il sole quando splende d'oro sul vostro cimiero e nel sereno azzurro della vostra targa gigliata. Coraggio, mio buon principe!

— Coraggio! coraggio ne avrei, buon Vernée, buon amico mio, buon sangue generoso! Con me ti vorrei a fare colpo di lancia contro legioni di demoni, contro draghi feroci, contro tremendi giganti, compagno ti vorrei nelle imprese prodigiose che fece quel re Artù della tua terra, ti vorrei compagno s'io potessi, come il mio santo re Dionigi, spiegare l'insegna in terra infedele contro l'antico nemico. Con te sarei lieto, fermo e forte come il tuo sarebbe il

mio braccio e su di noi volerebbe l'angelo della vittoria. Coraggio ne avrei, buon Vernée, amico e fratello, buon sangue generoso.... Croce contro croce, ecco lo strazio, ecco dove il cuore mi manca, ecco il dubbio terribile, il dolore, la disperazione dell'anima! Vernée! Vernée! Come io posso sfidare l'ira e l'anatema del vicario di Cristo?... Sei tu cristiano, Vernée?...

— Nacque e visse povero Cristo, — esclamò il luogotenente, — fu perseguitato e offeso, morì crocefisso dagli uomini; lui, il figlio di Dio. Mai la sua mano si alzò che nel gesto di chi benedice. Il Vicario per forza d'oro, come ricco principe, arma gente contro gente, cristiani contro cristiani, perseguita e maledice. Non è agnella ma lupo!

— Tu bestemmi, Vernée!

— Io non bestemmio, mio signore. Cristiano sono battezzato e le mie labbra non tremano nel dire a Dio, mattina e sera, le preghiere davanti all'elsa della mia spada ch'è in forma di croce, e il mio cuore non trema. I nemici sono vicini. La Provenza

è in armi contro di voi; più di duemila cavalli ed altrettanti uomini a piedi, il Papa ha assoldati a vostro danno; portano la targa bianca con la croce rossa come marciassero contro l'infedele. Nel nostro campo le febbri decimano la compagnia. La fede in voi ogni giorno diminuisce nei soldati; vi dicono imbelle e inetto al comando. V'è ancora fra di loro chi vi accusa di passare il vostro tempo in preda ai vizi di gola e di lussuria (io farei mozzare con la tenaglia rovente quella lingua maledica, se la intendessi parlare così con i miei orecchi, e poi impiccherei il ribaldo), ma ciò si bisbiglia e si sente a volo nell'aria. Ogni giorno che passa è fatale per voi; o combattere o rinunziare all'impresa. Questo sentivo in cuore essere mio dovere dirvi; ora sta a voi comandare. —

Vi fu un breve silenzio. Triste la pioggia continua batteva ne le impannate. Re Giannino disse alfine:

— Tre ultimi giorni concedimi!... Si può ancora? —

Annuì con il capo l'inglese e ripetè: —

Tre giorni. — Baciò poi la mano al suo signore e partì dalla stanza.

Senza mangiare, senza bere, senza dormire, vestito di sacco, la corda al collo, il capo cosperso di cenere, stette re Giannino fino al terzo giorno in un sotterraneo del castello facendo amara penitenza e implorando da Dio l'inspirazione e l'aiuto. Sul mezzodì del terzo giorno il penitente sentì che la sua carne non resisteva più alla dura prova; si sentì morire, vacillò, cadde, ogni forza lo abbandonò; gli parve di essere morto e dovere attendere nel sepolcro che i vermi lacerassero quella sua misera carne; chiuse gli occhi, perdette ogni conoscenza. Dal deliquio a poco a poco rinvenne, tornò, con l'aiuto di Dio, una vaga lucidità alla sua mente; trascinandosi carponi giunse a la porta del sotterraneo, tentò aprirla, non riuscì, vi si abbattè contro.

— Dio mio Signore, aiutatemi! — esclamò.

La porta si aprì. Ragnone, il fido scudiero che di giorno e di notte aveva vegliato a quella soglia, lo raccolse svenuto, lo

portò su le braccia come fosse un fanciullo nella sua camera, lo distese nel suo letto.

Gran guerra in quelle tre notti aveva il santo re combattuto contro i demoni e le fantasime d'inferno (popolati ne erano i sotterranei di quel castello) che sotto le forme più varie avevano tentato distoglierlo dall'orazione.

Lo avevano prima assaltato e torturato con la paura, stracciandogli la veste, strappandogli i capelli, stringendogli il nodo scorsoio che egli a modo di penitente portava intorno al collo; lo avevano insultato con le più orrende parole.

Un demonio (ne sentì l'alito appestato alitare sul viso) gli aveva ghignato all'orecchio. “ Va, torna al tuo banco, presuntuoso mercante, lascia la spada che non sai maneggiare e riprendi la forbice per tagliare tela di canapa, lascia lo scettro e riprendi il passetto per misurare rascie e pannine, cerca fare buona misura ai bottegai invece di condurre gente all'avventura. Meglio mercante ladro che re gaglioffo!... „ Ed aveva riso di scherno fa-

cendo risuonare il silenzio notturno come di un raglio d'asino.

Tanti piccoli cani dagli occhi di fuoco lo avevano assalito famelici e rabbiosi, provando i loro denti acuti nella pelle dei suoi piedi nudi, nelle sue mani congiunte nella preghiera; tanti piccoli draghi insolenti lo avevano schiaffeggiato con le loro ali viscide, lo avevano imbrattato dei loro escrementi.

E gli era apparsa, cambiando forma il demonio tentatore, la sua umile casa piena di pace e i pallidi visi dei suoi sei figliuoli ai quali, seduti a mensa, la loro madre benediceva e spartiva la povera minestra con gli occhi rossi di pianto. E la sua bottega, gli era apparsa, con i bei drappi stesi e il lavorìo dei garzoni solleciti, e i chiostri soleggiati di San Domenico e di San Francesco con i frati studiosi che sapevano di lettere e di filosofia, e il bel Duomo e la piazza magnifica del Campo e la gioconda campagna della sua Siena, dove in quella stagione ogni siepe fioriva di biancospino e di violette ogni prato.

Re Giannino aveva pianto ma aveva resistito, aveva tremato ma aveva vinto. La sua carne, non la sua anima dovette arrendersi alla dura prova.

Un forte odore di balsami lo fece riavere nella sua camera. Ragnone e Daniello erano dappresso curandolo premurosi in silenzio.

Giannino li guardò dolcemente, tese loro le mani sorridendo un poco. Essi baciarono quelle mani. Poi domandò l'ora. "La seconda dopo mezzodì „, gli fu risposto. Mangiò del cibo che Ragnone gli servì, bevve un dito di greco, chiese il libro degli Evangeli, che sempre teneva con sè, lo aprì a caso, lesse ad alta voce i primi versetti su i quali gli cadde la vista.

Così diceva la parola di Cristo:

" Non pensate che io sia venuto a mettere pace su la terra. Io non sono venuto a mettere pace ma coltello.

" Sono venuto a dividere figlio dal padre suo e figliola da la madre sua.

" Chi ama padre, madre, figli sopra di me, di me non è degno.

“Prendi la croce tua e seguimi per essere degno di me.„

Re Giannino si levò seduto sul letto, transfigurato.

— Dov'è il mio luogotenente? si chiami; — comandò.

Ragnone corse in cerca di Vernée, lo trovò che in fretta saliva la scala dal cassero del castello (nel cassero era un insolito aggrupparsi e vociare di soldati). Vennero alla presenza del Re che già in piedi li attendeva.

Disse re Giannino:

— Vernée, domani in battaglia!

— Già lo sapevo, mio signore, — rispose il luogotenente con gran letizia, — un frate giunto poco fa nel castello me lo ha annunciato. È un francese dell'ordine degli eremitani, si chiama frate Antonio, dice già da tempo conoscervi. Domani e sempre, egli mi ha detto, sarà con noi, condurrà il vostro cavallo per la briglia su la strada che mena a Parigi.

— Dov'è frate Antonio, che lo veda e lo benedica! Dov'è, in nome di Dio! — esclamò re Giannino.

— Da questa finestra potete scorgerlo nel cassero, in mezzo ai soldati. —

Si fecero all'affaccio. Fra la gente stipata il frate urlava e gesticolava:

— All'armi, buoni soldati, per la santa causa! Per il bene del mondo cristiano! Muoia l'usurpatore e fedifrago Re! Sia lodato Dio giusto e onnipossente punitore di ogni superbo. Fate onore e serbate fedeltà al vostro signore, al vero figlio di san Dionigi, al giusto, buono, leale, vostro Re e re di Francia. Niente ci arresti, nè maledizioni di padri, nè pianto di madri, nè strazio di figli. Con noi sia la giustizia tremenda di Dio. Io non sono venuto tra voi per mettere pace, non sono venuto a mettere pace ma coltello. —

Prima che la compagnia si movesse, prima di montare a cavallo, Vernée, la spada brandita in alto, danzò davanti ai soldati un suo vorticoso ballo di guerra.

Re Giannino prese il comando, sul destriero leardo, il soprasbergo e la coperta di velluto sciamito azzurro a gigli d'oro. Si era rasa la barba accuratamente, si era lavato mani e viso nel vino greco, aveva

dissimulato il suo pallore sotto il minio, come una meretrice.

Molti dei soldati battevano la febbre. Le ossa tremavano dolenti dentro le armature, ed il pavese stroncava le reni a coloro che andavano a piedi. Muta era la compagnia in marcia. Il frate solo, avanti a tutti, cantava versetti e laudi.

Le nebbie, nel primo della mattina, fumigarono per la vallata. Alzandosi il sole, un leggiero vento di maestrale le diradò, le disperse, spazzò un poco le nubi dal cielo, fece comparire lembi di sereno, la luce. La primavera cantò con le sue tante voci e i soldati si rincorarono e si rallegrarono, i cavalli nitrirono, nel pugno agli alfieri garrirono le bandiere al vento. Si marciò qualche miglio lungo la valle destra del fiume allontanandosi da la sponda in un paese pianeggiante a forma di gran conca fra i poggi; rare querci macchiavano di un verde più cupo la fresca erba alta della prateria.

Quando agli occhi di re Giannino comparve lontano, fra il verde, un biancichìo

nuovo, voltosi verso il suo luogotenente gli domandò additando:

— Sono quelle le mura di una città? —

Vernée aguzzò la vista, osservò, poi disse calmo:

— Sono gli pavesi dei nemici. —

*

Gli ultimi dei fuggitivi furono inseguiti fino dentro le vigne intorno al castello di Santo Stefano. Sorpresi, mal nascosti dietro i filari, i pampini rosseggiarono del sangue di costoro che si fecero scannare come agnelli.

Daniello seppe e pianse la disfatta di re Giannino, seppe che questi era fatto prigione dopo essersi difeso da eroe combattendo a piede, gli era stato morto sotto il cavallo ai primi scontri, addossato con le reni ad un tronco di quercia, la spada rotta fra le mani e due ferite di picca, una al braccio e una al collo. Seppe della morte di Vernée ucciso coprendo con il suo corpo re Giannino, dopo avere per tanto tempo

roteato il suo tremendo spadone in fendenti terribili. Ragnone pure si diceva morto, da buon scudiero, presso il cavallo del Signore.

Seppe Daniello dello sforzo inutile dei trecento generosi cavalieri alemanni, tutti morti o prigioni malamente feriti. Seppe de la viltà e della fiacchezza delle altre genti della compagnia che piegarono al primo urto, che s'intimorirono al ronzare delle prime quadrella, che si dettero vinte al primo sangue che videro scorrere.

Le insegna abbattute, stracciate, calpestate dalla furia dei fuggiaschi e degli inseguitori. Frate Antonio spirante fra gli insulti e gli scherni della gentaglia armata mentre, ferito a morte, si voleva portare al Papa legato a traverso, come un cignale, sul basto di un asino (fu poi il cadavere suo bruciato, come quello di un eretico, in una piazza di Avignone).

Pianse, il buon Daniello, la disgrazia dell'infelice Re, la rovina di tutti i loro progetti più belli, tutta la fatica, le ansie, il sacrificio di tanti mesi per il trionfo della

causa giusta, al quale si univano così strettamente le giuste aspirazioni della sua stirpe perseguitata.

Quando Daniello, il giorno dopo della sconfitta, vide con i suoi occhi scannare nelle vigne i fuggitivi soldati della compagnìa, quando comprese che era inutile una difesa nel castello, mal custodito da pochi armati, malaticci e poco fidi; con gli occhi gonfi di pianto in fretta e furia, aiutato da due servi, empì le casse della roba e del tesoro che egli aveva procurato e donato al Re e mettendo dentro alla rinfusa broccati e vasellami, sacchi di fiorini, armature, tappeti e stoviglie, a notte lasciò il castello, scese al Rodano dove su due chiatte da pesca imbarcò con sè servi e bagaglio.

Fermo, due giorni e due notti, nascosto alla meglio fra i canneti alti delle sponde, fu spettatore dell' incendio di Santo Stefano, udì le grida, immaginò le bestemmie delle genti papali e provenzali disilluse per non avere trovato grasso bottino. Solo quando dalle tre torri smantellate fumigò l'incendio che si spegneva e nella campagna desolata

non si udirono più voci di uomini e rumore d'armi, uscì dal nascondiglio e prese la corrente del fiume verso il mare.

Pioveva di nuovo senza cessa; per il Rodano torbido e gonfio velocemente costeggiando scendevano le due chiatte. Nella prima stava Daniello e i due servi che dirigevano il legno con i remi e le pertiche, insieme alle casse più piccole e meno pesanti, nell'altra era il carico grosso della roba. Due volte al giorno si fermavano ormeggiando per prendere un poco di ristoro che male riuscivano ad ingozzare. La notte era passata senza sbarcare, nascosti fra i canneti che la pioggia batteva. E la pioggia lavava ancora dal viso smunto di Daniello le lacrime dolorose.

Vicino alle foci del fiume s'intravedeva già all'orizzonte il mare in una nebbia grigia, un mattino sull'alba, dalla riva opposta a quella dove le due barche di Daniello venivano giù per la corrente, una voce gridò:

— Oh chi siete che venite per il fiume? Cosa portate? —

Un barcone di mare con sei rematori apparve fuori dal canneto, un uomo armato era ritto a prua, dentro si scorgevano anche sei o sette fanti con le balestre e le picche.

Rispose Daniello:

— Sono un mercante veneziano che vado al mare con mia mercanzìa di stoffe di lana e di seta.

— Dove andate?

— C'imbarchiamo su una galea pisana che ci aspetta, portiamo roba alla republica di Fiorenza.

— Fermate, vogliamo vedere. Siamo noi gente del cardinale Orsino che facciamo guardia per nostre buone ragioni e per ordine del pontefice. Faremo scaricare le balestre se non ormeggiate! —

Daniello tremò ma rispose:

— Lasciateci andare, cristiani, in nome di Dio! La galea che ci aspetta può levare l'áncora, già siamo in ritardo di giorni. Lasciateci andare per i nostri interessi che niente portiamo che sia buono o dannoso ai vostri signori.

— Fermate, per Dio! o per tutto l'inferno faccio fermare con i verrettoni! — urlò l'uomo di prua.

I rematori vogarono a tutta forza tagliando la strada alle chiatte di Daniello. Quando furono vicini l'armato stridette:

— Forza ai remi! forza ai remi! forza ai remi! figli di cani arrabbiati! forza ai remi! Non ci sfugga la preda. Sono loro! sono loro! È quello uno de' drudi della Regina Giovanna che fugge con le ricchezze di quella meretrice dal viso dipinto che voleva essere Re di Francia! Scaricate le balestre sui rematori, che non ci sfuggano per Dio, per l'inferno, per tutti i santi e tutti i demoni! Saremo ricchi per tutta la vita se li prendiamo. —

Ronzarono le quadrella. Uno de' servi fu colpito alla gola e piombò nell'acqua rantolando. Daniello attese la morte raccomandando l'anima a Dio.

Il barcone diè di cozzo alla prima chiatta; quello degli assalitori che aveva parlato vi saltò per il primo dentro. Vilmente e ferocemente dette del suo martello d'arme,

due, tre, quattro volte nella testa a Daniello che spirò senza un lamento afflosciendosi nel fondo della barca.

Il tesoro di re Giannino fu portato in Avignone e spartito fra i cardinali, i prelati, i siniscalchi e i cortigiani del Papa.

Dopo poco più di un anno, questi fatti che avevano levato il loro rumore in Francia ed in Italia, erano stati da quasi tutti dimenticati. (Non si ferma il mondo per la disgrazia di un giusto e per la morte di qualche buon soldato.) A Siena ancora nessuno più ricordava il mercante Baglioni, fuori che monna Necca in lutto e piangente e i sei figli i quali con la notizia della sfortunata impresa del padre e del marito avevano ricevuto da ignoti benefattori, un donativo di ventimila fiorini d'oro; in parte compenso alla loro sciagura.

Ragnone di Palmiero era ricomparso ad un tratto nella propria città, sparuto ed invecchiato, trascinandosi a stento per la ferita grave riportata il giorno della funesta battaglia in Provenza. Egli aveva raccontato che Giannino languiva in un carcere di un

castello a Napoli, sotto la custodia di quel Re al quale era stato affidato dal Pontefice; aveva cercato d'interessare alla causa del suo infelice padrone, la Signorìa di Siena, ma senza alcun profitto. Ne aveva parlato qua e là fra la gente e solo fra il popolo, dentro le bettole aveva trovato ascoltatori e persone che si appassionavano, purtroppo inutilmente, a que' fatti e ai suoi racconti.

Troppo ricchi e troppo mercanti erano allora i potenti Sanesi per prendersi a cuore la causa di un poeta e di un santo.

Ragnone, anzi, aveva sorpresi dei sorrisi di scherno su quelle faccie di ben pasciuti e si era dovuto mordere le mani per trattenerle di fare fuori il coltello da masnadiere.

Parentela Giannino non ne aveva fuori che la moglie e i figli che avevano già detti tanti rosari per la sua anima e già lo avevano pianto morto. I Tolomei, ai quali gli affari del banco non sembravano in gran fortuna, avevano altro per la testa.

Intanto Giannino, giudicato alla corte di

Avignone, schernito, insultato, maltrattato, agonizzava veramente in un fondo di prigione nel castello dell'Ovo a Napoli.

*

Null'altro che gli occhi, i grandi occhi limpidi dolcissimi erano rimasti a Giannino. Per questi Ragnone, introdotto nella prigione dal carceriere, lo riconobbe.

Giaceva lo sventurato Re su poca paglia in un sotterraneo buio ed umido. La barba ed i capelli aveva lunghissimi e pieni di ogni sozzura, le spalle e il petto mostravano la loro estrema magrezza sotto i brandelli di una camicia. Le gambe gonfie destavano pietà, recise al collo del piede fino all' osso dai ceppi che solo da pochi giorni gli erano stati tolti.

Piangendo il buon scudiere volle baciare la mano al suo signore.

— Non ti accostare a me, — disse Giannino dolcemente. — Non ti accostare, non lo permetto, sono coperto di fastidio vergognoso, non ti accostare.

Vedi il trono sul quale io reggo. Vedi come è il re di Francia? —

Le lagrime serravano nella gola le parole a Ragnone. Giannino continuò:

— Iddio ti benedica e tutti i beni del cielo scendano su te e su coloro del tuo sangue per la bella opera di carità che hai fatta. Dimmi se hai notizie dei miei figliuoli e della moglie mia, della mia gente, della mia patria. —

Rispose lo scudiero:

— I figli vostri, Signore, stanno bene, e vostra moglie ancora, purchè vivano in grande tristezza per voi. A Siena poi non ho trovati che avari e codardi.

— Non imprecare contro il prossimo tuo! So perchè tu dici questo. D'altronde, cosa essi hanno ricevuto da me perchè abbiano a beneficarmi? Così Dio ha voluto, sia fatta la sua volontà. Forse ha voluto punirmi della mia presunzione e del mio orgoglio? Lasciamo che si compia la volontà dell'altissima sapienza e giustizia. Io sento che un gran bene mi aspetta fra poco, Iddio mi coronerà nella gran reggia e mi farà

sedere alla destra del suo trono rifulgente; molto e più grande premio è questo alla mia vita travagliata, che il temporale beneficio di un regno in questa terra. L'eterna gloria mi aspetta ed è fumo e cenere in confronto, ombra e sogno la gloria che si può conseguire nel mondo. Quando fui a Roma chiamato dal Tribuno, io credei che quest'uomo avesse nelle sue mani uno de' più grandi destini, egli aveva già gran potenza e ricchezze. Ebbene, non passarono pochi mesi che il popolo lo uccise a furia e il suo cadavere, prima trascinato per le vie con il capo mozzo, stette tre giorni appeso come il carcame di una bestia macellata nella bottega di un beccaio. Poi fu gettato ne la Sardigna come una carogna d'asino. Non ho visto io stesso, in quei giorni che fui a Roma, pascere gli armenti sul Palatino dove erano le reggie dei Cesari? E nel Foro contro le colonne de' templi non ho visto le bufale arrotare i loro musi irsuti e coprire di sterco quei marmi dove sedevano, una volta, i filosofi insigni ed i grandi dottori dell'antichità? Non vidi forse, pas-

sando per la via Cassia un asino mangiare dei cardi che nascevano all'ombra del sepolcro di Nerone che fu superbissimo potente e terribile tiranno di Roma? E nell'Appia un pastore non abbeverava le sue pecore dentro un'arca sepolcrale dove era inciso il nome di un poeta sommo? Dio non si palesò forse con questi ammaestramenti per ammonirmi nella mia presunzione? Credi tu che già d'allora io non intendessi la sua voce? Io intesi fino da allora la voce tremenda di Dio ed a tutto fui pronto. Corsi al mio destino, come era mio dovere di fare; ma l'avversità non mi stupì nè mi vinse. Così Dio ha voluto, sia fatta la sua volontà. —

Re Giannino si tacque. Asmava forte affaticato dal parlare. Una tosse secca lo scosse dolorosamente, le ossa de le spalle parevano essere lì per recidere la pelle. Si adagiò un poco sulla paglia, poi tornò a sedersi, sorrise a Ragnone.

— Un'ultima grazia avrei da chiederti, — soggiunse sempre sorridente. — Se tu vorrai farmela, Iddio te ne rimeriterà. Vorrei un

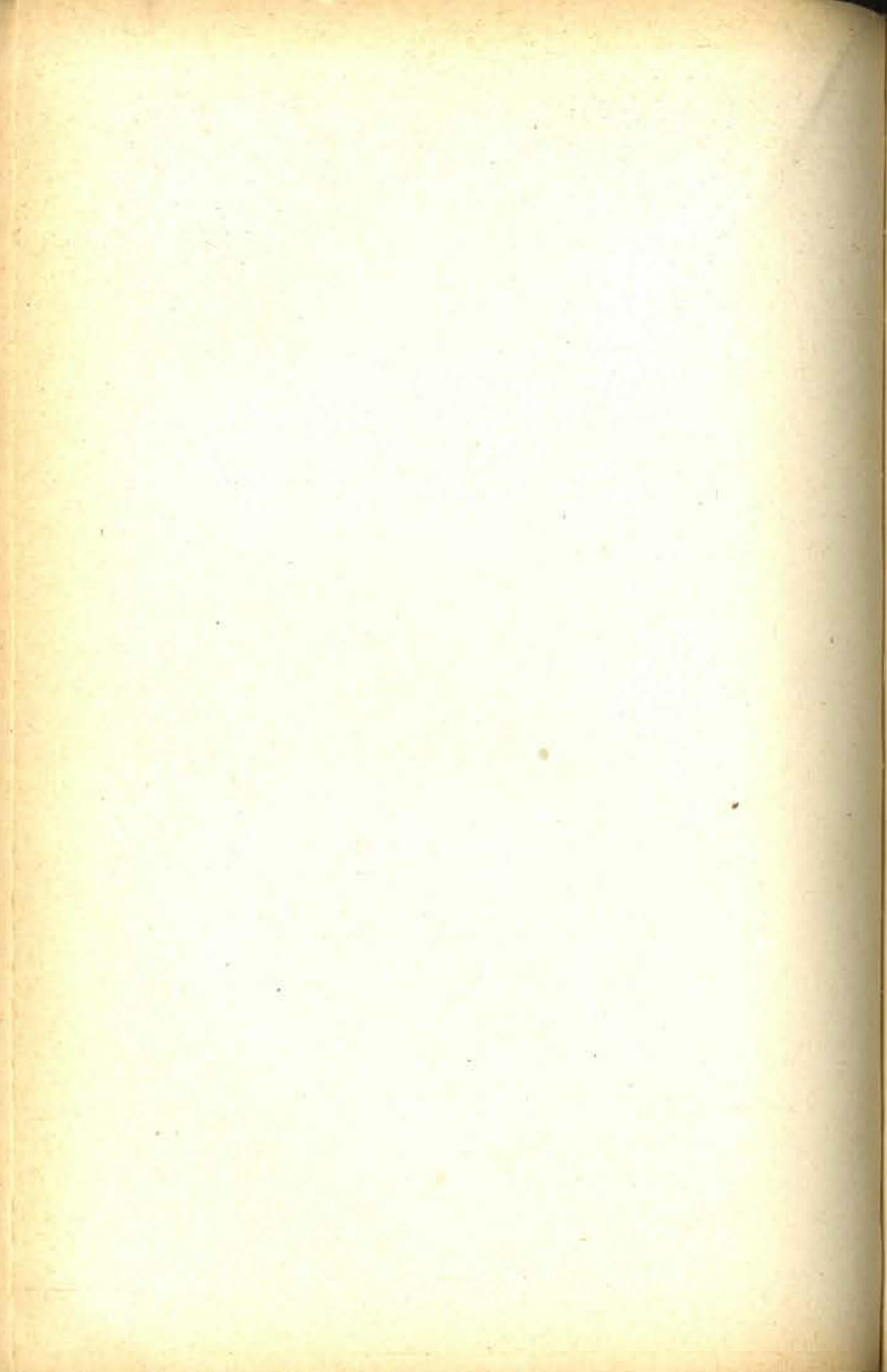
poco di paglia netta, una camicia ed un guarnello pulito e che tu mi lavassi con un po' d'acqua e aceto il viso e le mani, onde prepararmi alla gran festa. Stasera, mi è stato detto, che mi verrà portato il viatico. —

Ragnone non rispose; ma partì a corsa per obbedire il suo signore.

A capo di un'ora, poco più, lo scudiero tornò con la roba richiesta. La porta della prigione era chiusa. Dovette di nuovo chiamare il carceriere perchè gli aprisse; questi venne bestemmiando e tolse i catenacci.

Re Giannino giaceva, le braccia in croce sul petto senza respiro.

L'anima sua era volata nell'eterna gloria, di una luce chiara era piena la stanza e di un odore soave.

FRANCESCHINO TOLOMEI.

— Guarda quanti fuochi laggiù! — disse Guerruzzo all'uomo, che lo seguiva silenzioso.

Infatti nella vallata, che cominciava ad apparire tra la ramaglia di cerri, le fiamme scintillavano sempre più vive per l'oscurità, che sopraggiungeva.

— Saranno i servi, che bruciano le erbe dei campi, — rispose il cavallaro, chinandosi un poco sul collo del cavallo ed aguzzando la vista per meglio scorgere attraverso il forteto.

— Dio lo voglia! — replicò il giovane.

La strada angusta e malagevole girava per la collina; la veduta della vallata e dei fuochi disparve ai due che continuavano ad andare. Silenzioso era il bosco, senza nemmeno un respiro di vento nelle cime

dei cerri altissimi; nel cielo sereno si accendevano le prime stelle.

Come furono in cima alla collina, la vista delle fiamme ricomparve palese e chiara. Su per la strada fiorentina, al confine, il bosco bruciava.

Un fumo denso strisciava, senza elevarsi, lentamente su per il corso dell'Ambra; lingue di fuoco lampeggiavano fra il vapore ora più lontane, ora più vicine.

— Maledetti! maledetti! — urlò il cavallaro, tendendo il pugno verso l'incendio. — Maledetti, razza di vipere, che Dio disperda! Presto, messer Guerruzzo, andiamo, andiamo che ci aspetta a casa una buona cena e ancor noi dobbiamo esser d'arrosto! —

Già il giovane si era messo giù per la china, affrettando l'andatura del cavallo. Curvo un poco sull'arcione schivava con la mano destra i rami bassi, che gl'impedivano il cammino, mentre con la manca reggeva il freno alla bestia, che inciampava ogni tanto nei ciottoli smossi.

Possenti ed implacabili più che il fuoco

nella valle, nell'animo del giovane ruggirono i vecchi rancori e il desiderio di vendetta. Potente si accendeva in lui la fiamma della Faida sacra, della quale portava nel suo sangue d'invasore il culto antico.

Certo il padre ed i fratelli erano laggiù, incuranti della distruzione del loro bosco, alla ricerca, all'inseguimento degli incendiari. Erano là a corsa per le ben cognite scorciatoie, con lo stocco in pugno, ansanti non per fatica ma per la speranza di preda, come veltri in caccia. Forse avevano già raggiunto la ciurmaglia fuggitiva e le erano già coi ferri alle reni. Il padre aveva forato le spalle al primo villano e — Dagli! dagli! — aveva detto con la sua voce roca d'ira; ed era seguita la mischia fra i ciuffi di scopa ed i tronchi dei cerri, carneficina silenziosa, rotta, ogni tanto, da qualche ruggito di rabbia e da qualche rantolo d'agonia.

A mezza costa Guerruzzo calmò al passo il cavallo, che sbuffava su per la salita. Le buone bestie arrancavano per i sassi, a collo teso, nervosamente; i due

uomini, dritti sulle staffe, la destra alle criniere, eccitavano il loro camminare, fatto più generoso per la vicinanza della méta.

La strada si torceva salendo, poi costeggiava quasi la sommità, prendendo la direzione dove si trovava il fiume. Fra l'intreccio delle ramaglie dei cerri e la trina delle loro cime nude di foglie, sul sereno luccicante di stelle, già si disegnava la torretta bassa e merlata di Castelforte.

Da questa, nell'aria calma, nasceva e moriva a tratti un grido acuto, insistente come un latrato, la voce di una donna che urlava: — Ammazza! Ammazza! —

Sul fossato, all'appello conosciuto dal signore, calò il ponte adagio, abbassandosi sorretto dalle forti catene, che facevano cricchiare il mangano nell'interno. I cavalli passarono franchi sui grossi tavoloni di quercia, sonori di ferramenta.

— In tempo, Guerruzzo! in tempo sei arrivato! — disse la donna fra i merli della torretta. — Corri, corri! —

Ora la voce era calda come uno squillo

di tromba marziale. Tutta la solitudine ed il silenzio della sera ne vibrò.

— Sì, madre, sì! — rispose il giovane.

— Lascia fare i cavalli al ragazzo e va giù con Bartolo. Iddio t'accompagni, figliuolo! —

Guerruzzo, smontato, abbandonò le briglie al servo sopraggiunto in fretta. Il cavallaro, pure a terra, aveva fatto atto di ossequio, volto verso la torre.

— Corri! corri! — ripetè la donna, che apparve alta e possente, dalla cintola in su, tra la merlatura. — Iddio ti benedica! — La mano alta nel gesto di benedizione pareva uno stendardo sacro, piantato sulla torretta alla protezione del castello. — Dio sia lodato, perchè tu sei arrivato in tempo per riunirti al padre e ai fratelli contro quelli che bruciano i nostri boschi, che vogliono la rovina della nostra casa. Va, va, senza indugio, corri! Io vi aspetto e prego per voi. Iddio vi benedica le mani, figliuoli! —

Guerruzzo, silenzioso, si era sciolto, intanto, gli sproni; si era tolto il cappuccio

dal capo; si era gettato sulle spalle uno dei due targoni da fante, che un servo aveva portati, scendendo nel cassero per la scala ripida del torrazzo. Il giovane aveva fatto questo con la tranquilla naturalezza dell'uomo avvezzo a tali bisogne.

Ora egli appariva in mezzo al cassero alto e complesso della persona, con la lunga capelliera bionda spiovente sul cappuccio abbassato. La torcia, che l'uomo di casa aveva portata, illuminava il suo viso franco ed aperto, quasi fanciullesco, al quale davano una vivacità intelligente gli occhi piccoli e cerulei.

Si volse in alto verso la torretta, dove la madre stava. — Addio a dopo! — disse, facendo in un largo sorriso luccicare il bianco dei denti.

— Dio ti benedica! — rispose la donna.

L'usciuolo d'uscita si aprì ai due che partivano; nell'ombra il giovane si volse ancora, con un gesto di commiato alla madre, che appariva sempre fra la merlatura, il braccio alzato, benedicente.

Guerruzzo e Bartolo discendevano fra le

capanne dei servi verso l'Ambra. Una vecchia, seduta su la porta di un tugurio, salutò il giovane padrone:

— Il fuoco è quasi domo, — disse poi.

Un poco di vento era nato; frusciava fra le chiome dei rari alberi che guarnivano la pendice del poggio e dai rami quasi brulli le foglie morte piovevano tremule; si sentiva già il respiro forte de' vetriciai nei pianetti incolti e il lieve mormorío dei canneti. Nel bosco qualche bagliore di fiamme balenava ancora fra il fumo che saliva alto, correva per il piano, si dileguava fra le gole dei poggi su per il corso del fiume, portato dal vento leggero.

Nuovamente il grido solito si fece sentire. Era l'urlo della carneficina, l'accanito grido dell'inseguitore, la parola che sapeva di sangue. Veniva dalla bocca della donna, che si era intravista, bella nell'atto di benedizione, gli occhi ed il cuore fissi dove i figli e lo sposo correvano al periglio; solenne sull'alto della torre, come una bandiera sacra.

La voce strideva ancora: — Ammazza! Ammazza! —

Guerruzzo, correndo giù per lo stradello, sguainò lo stocco e lo strinse forte in pugno.

Fra i canneti e le giuncaie passarono il paduletto, studiando il passo sopra le gèrbe e i ciuffi erbosi. Il guado del fiume povero di acqua e bianco di ciottoli fu facile; sull'erba alta e fra i roveti dell'altra sponda sparirono un poco i due uomini, diretti verso il bosco ingombro di fumo denso.

L'odore di bruciato saliva agli occhi, e alla gola; dei colpi d'accetta s'udivano non lontano, dove prima era il fuoco, insieme allo scricchiolio ed al crollo di qualche pianta abbattuta.

— Il fuoco è spento, — disse Guerruzzo.

— Sì, certamente, — rispose Bartolo, — un piccolo fuoco è stato, che devono aver calmato i porcari, che sono qui nel bosco. Ne avete sentito le accette?

— Sì, le ho sentite,— soggiunse Guerruzzo, — qui nulla è da fare; è nella strada fio-

rentina che dobbiamo andare al riscontro. Andiamo! —

Voltarono sulla manca salendo sempre verso il lato sinistro del bruciamento.

I colpi d'accetta continuavano nell'oscurità; qualche voce indistinta si udiva fra la macchia lontana.

— È stato un miracolo, messer Guerruzzo, che non avvampasse tutta la cerreta. Certo i porcari si sono accorti del fuoco e sono corsi con gli arnesi. Il fuoco doveva essere stato messo in un punto solo; pochi e paurosi dovevano essere i ribaldi. Messer Marcovaldo ha buona gamba e sono certo che li ha raggiunti. Egli ha le gambe lunghe come la gru e fa passi da gigante e non soffre di mal di milza. E vostro fratello Iacopo è agile come un gatto ed accorto e di gran cuore, benchè così giovane. Ah! ne son certo, li ha raggiunti pur anche avessero avuto cavalcature, e mal per loro, che per mia fè, sarà l'ultima volta che battono il focile. Ecco, sin qui è arrivato il fuoco; l'erba è tutta sparita come un fascio di capecchio. A questa sta-

gione è stato un miracolo che il vento non tirasse. Seguitiamo quassù, per il bruciato: più presto saremo alla strada. —

Nella notte serena e luminosa il bosco appariva in tutto lo squallore della devastazione.

— Maledetti! Maledetti, — continuava a dire il cavallaro. — Ah! io ben vi avrei voluto qui, razza di vipere che Dio disperda! e farvi ballare il trescone nella macchia in fiamme, per darvi un buon acconto di quello che il demonio vi darà, certo, nell'inferno a voi, alla vostra signoria puzzolente d'aglio, a tutta la bastarda razza aretina!

— D'Arezzo non è buono nemmeno il vento, — soggiunse Guerruzzo.

— E di Fiorenza si farebbe bene senza, — ribattè Bartolo, — ma la vostra famiglia, che Dio protegga e la Santissima Vergine, ha saputo sempre ben mordere anche quando la Lupa aveva i denti corti. —

In quel momento il giovane si fermò in ascolto.

— Hai udito delle voci? — disse.

— Niente sento, — rispose l'uomo pure origliando.

Stettero così un poco. Il chiarore della luna si diffondeva nel paese; le ombre dei cerri arsi e nudi si allungavano nel bosco vinto sino alle lontananze della luce bianca. Ai due uomini vicini l'uno all'altro, fermi con l'orecchio teso al rumore nuovo, brillavano le lame delle spade nell'ombra dei grandi pavesi.

— Niente sento, — ripetè Bartolo, —

Stettero ancora. Il lavoro delle accette, più lontano, più raro di colpi, continuava; solo il canto della notte riempiva le pause dei colpi.

— Andiamo allora! — e continuarono velocemente il cammino per il bosco. In breve lasciarono sulla sinistra le tracce ultime dell' incendio, aprendosi il passo fra le scope, che nascondevano quasi un viottolo angusto, fatto dalle bestie e dai pastori.

La luce lunare rendeva facile e sicuro il cammino; furono sulla strada fiorentina. Non lontano, distintamente, si udirono delle voci su per la via, verso il confine.

— Eccoli, tornano, — disse Guerruzzo; poi, mettendosi la mano alla bocca, trasse il fischio lungo e sonoro, che fanno i guardiani del gregge.

Aspettarono fermi in ascolto, attendendo la risposta dal gruppo di gente che si udiva avanzarsi per la strada.

— Sono loro per certo, ma non hanno inteso il fischio. Parlano; — disse Bartolo.

— Sì, forse. Aspettiamo però, — soggiunse Guerruzzo, — qui dentro la macchia. —

Entrarono fra le scope alte, nascondendosi dietro il pedano immenso di un gran cerro.

— Sentite, sentite! — continuò il cavallaro, — non vi è parso riconoscere la voce di vostro padre? Sentite la voce che si sente ora sola, mentre la altre tacciono!

— Sì, forse, — ripetè il giovane e, chinandosi con la bocca al concavo del targone, per aumentare la sonorità del grido, imitò l'ululato monotono che fa il lupo. Tre volte, con tre pause, egli cacciò l'urlo; le voci della strada tacquero ad un tratto.

Un sibilo rispose a ciò che per essi era appello conosciuto. Guerruzzo fischiò nuovamente.

— Guerruzzo! Guerruzzo! — si udì una voce acuta e fanciullesca gridare non lontano.

I due uomini saltarono sulla strada, gettandosi sulle spalle i pavesi ed inguainando gli stocchi.

— Castelforte! Castelforte! — urlò il cavallaro. — Castelforte! Castelforte! — gridarono diverse voci insieme dal gruppo della gente, di cui si sentivano sul ciottolato della via i passi distinti e prossimi.

I due gridi potenti suonarono nel silenzio della notte, trionfarono del respiro forte delle grandi piante, memori di altri gridi, nel mistero tacito della campagna, tutta dormente e bianca; vibrarono giocondi e nobili, vivi e gloriosi, come suono di campana che chiama all'arme, svegliando l'eco nelle valli umide e solitarie, su per il corso dell'Ambra ove il fumo dell'incendio s'indugiava ancora.

Jacopo, procedendo la schiera, corse in-

contro al fratello e lo abbracciò teneramente.

— Li abbiamo presi! Li abbiamo presi! — esclamò con voce che tremava per la gioia. — E sono stato io che li ho colti, mentre fuggivano cheti cheti per la macchia, scansando la via, dove avevano sentito corrersi dietro il signor nostro padre. Io con Ansano e Falchetto, abbiamo camminato tanto attraverso il bosco, per dinanzarli, come i cignali; qualche miglio, credo, di là del confine si aspettarono alla posta, nascosti fra le scope; non si sentiva che battere i nostri cuori. S'era lì a denti stretti ad aspettarli e, in men tempo che non ci vuole a dire un Credo, eccoteli per la scorciatoia, uno dietro l'altro. Erano cinque; si credevano già in salvo, si credevano! Quello che andava avanti ha detto, come sono stati vicino a dove noi s'era nascosti: — Messer Marcovaldo, questa volta hai dormito; sei fatto vecchio, messer mio! — Era già a portata delle mie mani; sono saltato nello stradello e dagli! Gli ho avventato un colpo di daga nella strozza. È

giovane, è giovane! urlavo ad Ansano e Falchetto addosso con le coltella ai quattro villani impauriti, che, presi alla sprovvista, non avevano cuore di difendersi, nè di fuggire: Un solo ha tentato di tenerci testa; per molto ho lottato con lui, quando ho visto il primo ben assicurato da due buoni colpi. Era in terra sopra di me e voleva ad ogni costo forarmi con un suo castragatti che aveva avuto tempo di tirar fuori. Mi ha stracciato il giubbetto, che era quasi nuovo e di panno forte e mi ha graffiato una mano. Ma i ragazzi miei sono venuti in soccorso e lo abbiamo legato ben bene con certe pastoie, che Ansano aveva con sè. Essi avevano già accomodato il loro uomo per ciascuno. Sono stati lesti e di cuore i miei ragazzi. L'altro villano, che rimaneva, si è fatto prendere, come un uccello impaniato, docile come un cagnolo lo abbiamo legato insieme all'altro; piangeva e si raccomandava il poltronaccio e strideva, strideva come un porco. Siamo venuti su la strada poi, ed abbiamo trovato il signor nostro padre. Ed è stato contento; mi ha

baciato più volte, ha abbracciato pure Ansano e Falchetto ed ha detto a noi buone parole. Gli uomini gridavano viva a me.

— Dio vi benedica! Dio vi benedica! — diceva a tratti il cavallaro commosso dal racconto. Guerruzzo prese fra le mani la testa del fratello minore e la baciò forte più volte su le guance con effusione grandissima. All'abbraccio fraterno gli uomini, che erano arrivati con Marcovaldo, esultarono. Tuonarono nuovamente per la campagna silenziosa le grida vittoriose.

Guerruzzo baciò la destra al padre, inchinandosi.

— Così, così li voglio i miei lupacchiotti, — disse Marcovaldo, passando le mani sulle teste bionde dei due figli, le mani grandi e lunghe, alle quali il quotidiano uso delle armi non aveva tolto la nobiltà della forma. — Così vi voglio; senza invidia fra voi; oggi bravo Jacopo, domani bravo Guerruzzo. Sempre in veglia, sempre uniti per la fortuna della casa nostra, per il danno di chi ci vuol male. —

Nella via luminosa per il plenilunio la

figura alta e robusta del signore si ergeva davanti al gruppo degli uomini, dei quali s' intravedeva il sorriso contento, sotto i cappucci di lana bruna e le brevi tese delle cervelliere lucenti.

— Andiamo! andiamo! Giustizia sia fatta! — soggiunse Marcovaldo.

Tutti si mossero preceduti dal signore, che camminava a gran passi fra Guerruzzo e Jacopo. Gli uomini in gruppo serrato chiudevano in mezzo i prigionieri legati con le mani dietro le reni. Era l'uno dei villani giovane biondiccio con degli occhi grandi e mesti, che una lunga e scomposta capelliera ombrava; alta portava la testa, sul collo esile, orgogliosamente. L'altro, non giovane, mostrava un viso stravolto e impaurito e uggiolava, piangendo, come un cane malmenato; le lacrime gli piovevano giù per la barba grigia.

— Fateli camminare! — comandò Marcovaldo.

Uno della frotta dette del manico della sua lancia nelle spalle al più vecchio dei prigionieri.

— Misericordia! Misericordia! — urlò il disgraziato disperatamente. — Pietà! pietà! non ho colpa; pietà per i miei figliuoli, che Iddio vi rimeriti e vi protegga. Non ho colpa io! non ho colpa! —

Quella disperazione da fanciullo, in un uomo già grigio di pelo, metteva di buon umore gli armati, che, fra le risa, ad ogni passo, continuavano a punzonarlo con le aste e con i pomi degli stocchi.

L'altro prigioniero andava fiero e silenzioso, con aria piena di dispetto.

In breve furono dove nel bosco apparivano le tracce dell' incendio. Quivi una quercia enorme e solitaria distendeva i lunghi e robusti rami.

— Presto! — disse Marcovaldo rivolto alla schiera.

Un uomo salì rapidamente sul tronco fino ai rami bassi; un altro da terra gettò delle funi, prese a volo da colui che stava appollaiato sull'albero.

— Presto, Bartolo! — ripetè Marcovaldo.

Gli armati, all' infuori di pochi tra essi, occupati intorno ai prigionieri, si schiera-

rono lungo la via silenziosi ed immobili, appoggiati alle aste alte delle picche.

— *Domine,* mi fate sciogliere le mani? — domandò con voce ferma e tranquilla il più giovane dei prigionieri.

— Presto Bartolo! — comandò nuovamente Marcovaldo.

— *Domine,* vi domando questa grazia; fatelo in nome della Vergine Santa!

— Presto Bartolo! —

Guerruzzo s'era avvicinato al villano; con un colpo della sua daga aveva tagliato le pastoie, mentre prevenendo qualunque atto di ribellione o di fuga, lo teneva con la manca, forte per il colletto del cappuccio.

— Che Dio vi protegga! — sussurrò l'infelice, volgendosi, mentre Bartolo gli passava dalla testa fino sul collo esile il cappio della fune.

Il vecchio contadino, accucciato in terra ai piedi della quercia, strideva ogni tanto come un porco portato al macello....

Fu il primo a ballare nello spazio, sotto la corda tesa.

— Su il secondo! — disse Marcovaldo imperiosamente.

Tre uomini da terra tirarono con sforzo violento e concorde il capo della fune, che penzolava dal ramo.

Il condannato teneva le mani unite sulla bocca, come se vi premesse qualcosa in un ultimo bacio. Come fu in alto, le braccia inerti caddero lungo i fianchi pesantemente, senza uno spasimo. Una rozza crocetta di rame cadde pure fra le foglie morte sul suolo.

Quando tutti partirono Guerruzzo la raccolse.

Per la salita sotto Castelforte i gridi vittoriosi echeggiarono nuovamente. Tra i merli delle mura altre voci rispondevano, qualche lume appariva e spariva su per i ballatoi, dietro le impannate delle finestre.

Nelle casupole dei servi era un vociare di donne e di ragazzi; qualche bambino piangeva impaurito dal rumore insolito.

La madre era corsa ad incontrarli.

— Avete fatto vendetta? — urlò appena

il drappello comparve per la ripida via, che dava accesso al castello.

— Sì, — rispose Marcovaldo.

— Sì! sì! — risposero diverse voci.

La donna corse allora fra le braccia dello sposo e dei figli.

Ghino, il minore dei figli di Marcovaldo, salutò il padre ed i fratelli senza muoversi dal focolare, dove stava tutto assorto nella cura di far girare lo spiedo. Furono essi, che andarono ad accarezzarlo sulle guancie infuocate della gran fiamma.

Intorno al camino, su le panche di legno, davanti al fuoco, sedettero il padre e i figli, sfibbiandosi le cinture delle spade, che un servo riceveva attentamente.

— Quale novella ci porti tu da Siena? Non abbiamo avuto per ora davvero il tempo di domandartelo, — chiese al figlio primogenito Marcovaldo, mentre, dopo avere consegnato al servo il giaco, che si era tolto da dosso, si serrava nuovamente la stringa della sopravveste.

— Nulla che valga gran cosa, all'infuori dei carissimi saluti di messer Agnolo e di

messer Biagio, ai quali feci l'ambasciata, per cui mi mandaste. Vi è di nuovo, fra la lor gente, l'esser tornato, or sono pochi giorni, Franceschino di Meo; colui che, come sapete, era da alcuni anni a mercantare in terra di Francia. L'ho visto; è piacevole giovane di molta grazia e di bei modi donneschi. Dicono che lungo tempo sia stato alla Corte del re. Altre cose poi per parte di messer Biagio ho da dirvi; ma con vostra permissione io vi tratterei di queste più tardi, dopo cena, che vedo tornar la mamma con i boccali e sento già l'odore della minestra.

— Sì, sì! in nome di Dio, si vada a cena che l'abbiamo ben meritata! — esclamò il padre, levandosi su dalla panca del focolare ed andando verso la tavola in mezzo alla cucina, sulla quale fumava, in una gran catinella variopinta, la minestra di pane e fagiuoli.

Al capotavola era il seggiolone del signore e la coppa d'argento; sulle scranne ai due lati prendevano posto la moglie e i figli. Le fiaccolette di due lucerne rischiara-

vano parzialmente la stanza; un lume faceva brillare, nel buio d'una parete, la gloria dorata di una immagine sacra.

Una vecchia fantesca venne al girarrosto, mentre Ghino si sedeva fra la madre e Guerruzzo.

Solo il cigolamento dello spiede sui ferri degli alari si sentiva nel religioso silenzio quando Marcovaldo alzatosi, con un largo segno di croce, recitò la benedizione della mensa.

— *Benedic, Deus, Deus quod appositum est et apponetur, per verbum Dei sanctificetur, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

— *Amen!* —

*

La sera del sabato santo dell'anno 1344 dalla incarnazione di Nostro Signore, in una delle case dei Tolomei, dove Franceschino di Meo abitava, si teneva convito. La cena era per finire; un grande vassoio d'argento pieno di ogni sorta di dolciumi: mandorlati, marsapani, biricuocoli, era stato

portato in tavola da un famiglio, mentre un altro servo girava intorno empiendo i bicchieri ai quattro convitati di un vino ambrato e leggermente spumeggiante.

— Per mia fè che io mai ho sentito vino più soave di questo! — esclamò Cecco Berlinghieri dopo averlo con dei sorsi lenti e brevi religiosamente assaporato, intercalando ogni assaggio con dei piccoli schiocchi di lingua contro il palato, come un tacito e spontaneo applauso interorale; — questo dunque è quel tal vino di Francia che tu hai portato nel ritorno sui carri delle tue mercanzie? Sii pur benedetto che hai fatto grande e lodabile cosa! Non vi è vino greco che regga al confronto e mi nasce ora il dubbio che se il nostro Santo Padre beve questo colà, vedo difficile che Roma abbia a riavere i suoi papi. —

Risero i convitati. Rispose Franceschino Tolomei:

— È vin di Francia, questo è il vino che fa cantare i provenzali come rosignoli e che gorgoglia nella strozza al Re francese, che Dio protegga e san Luigi.

— Ah! ah! — riprese Cecco a gran voce, levando alto il bicchiere colmo, — è di buon gusto e buon bevitore messer lo Re francese, e bevo ai gigli, io, bevo alla gloria dei bei gigli d'oro, che alfin siamo stucchi di questi aquilotti spennacchiati e mal in arnese, che passano ogni poco fra noi, a dare caccia alle nostre colombe.

— Adagio, Cecco, adagio; non farti sentire tanto, che è qui fra noi Giovanni il quale fu, non è molto, dei signori nove e sai bene che laggiù in palazzo non è ancora svanito il puzzo di ghibellino; — disse Franceschino accennando Giovanni Colombini, uno dei commensali.

Era egli il più in età fra loro, uomo sopra i quaranta, pallido e macilento nel viso, tutto avvolto riccamente in un gran giubbone foderato di vaio, centellinava con gusto il vin francese.

— Di', di' pure, Cecco, — ribattè questi, — che a me poco importa degli uni e degli altri, e amo assai, lo confesso, anche il giglio, quando lo posso vedere sul conio del fiorino; solo vi avverto di non parlare

troppo alto nè di gridare forte, e di comandare ai famigli che siano ben chiuse le imposte, che di fuori non si scorga lume. È ben vero che siamo nelle case de' Tolomei ed in luogo riposto, ma non stupirei che anche nei vicoli di San Cristoforo girassero le spie dei governatori. In quaresima ve ne sono da per tutto, in ogni chiasso, in ogni cantonata, con il naso all'aria a fiutare odore di soffritti grassi.

— Sii pure tranquillo, Giovanni, — rispose Franceschino, — ho ben fatto chiudere le finestre e messe le sbarre agli sportelli, ed ancora non fosse ciò, ci farebbe sportello l'onesta fama di messer Biagio e di messer Agnolo; essi, che hanno pure ai loro tempi condotta lieta vita e spiegacciato gonnelle, sono ora su le bocche dei cittadini in concetto di santità, ed io, fresco arrivato, mi tengo salvo, per la loro parentela, da qualunque sospetto....

— Chi è reo e buon tenuto, può fare il male e non è creduto, — disse Mino, che fino allora non aveva fatto parola, tutto occupato com'era nel maciullare biricuo-

coli e marzapani. — Se male può dirsi il trascorrere piacevolmente delle ore in compagnia di amici dopo una cena che, a vero dire, si tiene in quaresima, perchè non si potè mangiare in carnasciale, e questo fu per null'altra ragione che il principe nostro e della cena in carnasciale viaggiava verso di noi in gran fretta per monti e per valli, per città e per castella. Egli in quei dì viaggiando a lungo e faticosamente, male alloggiava, peggio mangiava, travagliava, tremava, digiunava *etiam,* mentre i cittadini suoi e gli uomini tutti del mondo si compiacevano nei capponi grassi e nel buon vino. Egli non potè in carnasciale godere di quei diletti; per tale ragione è giusto ed onesto che ora si goda con delicate vivande e soavi vini, avendo digiunato quando gli altri impinguivano, ed ora, mentre i grassi smagriscono e si macerano in penitenza, egli convenevolmente si ristori. Chi può dargli torto? Chi può accusarlo? Chi può non stimare ottimo il suo operare che sempre udimmo dire, e va anche per il volgo, il detto che: del tempo

perso Iddio tien conto e se fosti pigro nel sabato sii lesto la domenica e....

— Che frate Diavolo ti rechi con sè! — esclamò il Berlingheri, — non la vuoi finire più con la tua filastrocca di dabbenaggini? Stattene a godere i tuoi biricuocoli, che di ciò sei maestro; è forse il vin francese che comincia a salirti alla testa, compare mio dolce? Taci e non dire più buaggini e siamo pure certi che non capiterebbe a noi la buona ventura se un reggitore entrasse nella stanza.

— No in verità, — continuò Colombini, — e non solo salterebbero agli occhi del buon messere la tavola e le cibarie, ma vorreste vedere la faccia dura, che farebbe alla ricchezza del vasellame, a questi tappeti ed a quella statuetta in modo speciale, che si vede nell'angolo là dietro. Si misura ora di quanto vaio foderi il mantello, se un nobile giovane porta fimbria d'oro alla cintura è accusato, se la tua donna esce in abito da festa con il trascico più lungo una spanna, tu devi pagare, se una vaga donzella mostra il collo scoperto, ecco il padre

suo o i fratelli messi a giudizio e condannati. Si cavalca la capra verso la china, così, e la corda è tesa che più non si tira.

— Vino! vino! — interruppe un po' noiato Franceschino, — vino! —

Il servo girò attorno nuovamente mescendo nei calici già vuoti. Franceschino bevve di un sorso e tese ancora il bicchiere che fu colmo di nuovo. I suoi occhi guardavano fissi la statua.

Era un antico marmo, una svelta e soave figura di donna atteggiata nel più perfetto dei modi. Bella nelle due essenziali qualità della classica bellezza, nello stile e nel ritmo. Lo stile che è la forma dell'ideale, il ritmo che ne è il movimento. La nudità bianca, che i doppieri ed il riflesso dei damaschi illuminavano di un leggiero colore roseo, viveva e palpitava nell'ombra.

— La mia dea, la mia dea! — sospirò Franceschino; — cosa hai tu detto, Giovanni? Vorrebbero togliermi la mia dea? Essa è parte grande della mia vita. Io la feci portare qui dal fondaco buio dove giaceva dimenticata, innamorato della soavità

di sua grazia; la colonnetta di porfido che ha per base viene dalla bottega di maestro Lando. È gentile lavoro anch'esso; anzi, ho in pensiero di commettere a questi, per la mia casa di campagna, un tempietto all'antica onde ivi possa racchiudere la mia statua come in un luogo degno della sua divina bellezza. Vi verranno pellegrinando, in primavera, a portare doni alla dea, per averla benigna e propizia nei loro amori, le più gentili e belle donne e donzelle, e voi pure, amici, vi verrete cantando laudi ed intessendo ghirlande. Tu ancora, Giovanni, verrai, che pur non essendo più di tenerissima età non sdegni gli amorosi abbracciamenti; e tu, Cecco, che ardi sempre di un sol fuoco e tu, Mino, al quale piace fare assai miglia a cavallo senza sella. La mia schiava, che è Cipriana, tiene quella statua come cosa sacra. Essa dice che un dì Venere fu regina della sua terra dove la dea apparve dal mare, giovane bellissima ed ignuda dentro una conchiglia che i venti spinsero con loro fiato alla riva. Durante il tempo del suo regno nell'isola,

essa dice, la terra olezzò cosparsa di mille fiori ed il cielo, sempre, fu senza nubi e l'aere dolce; non si udivano per l'isola beata che canti e suoni e si teneva tavola all'aperto sotto gli alberi in succhio. Compagnie di donzelle e garzoni erravano per i boschi e per le valli sempre ardendo di amoroso fuoco ed anche i vecchi e le mature femmine erano belli per la fiamma nuova. Nelle notti serene, per ogni dove, era mormorio di baci e di sospiri. Essa così dice, ed ogni giorno reca fiori alla dea e vi si inchina dinanzi più volte in atto di chi adora. Un dì che io la guardavo intenta a fare questo, lei mi ha detto: " Messere, vi piace la Regina? „ " Sì, „ le ho risposto. " Voi l'avrete donna „, mi ha ripetuto. Essa sa di incantesimi come ognuna di sua stirpe. Io ho sentito il cuore scoppiare di gioia nel petto. E spero! —

Negli occhi di Franceschino luccicò un lampo strano di passione.

— Vino! vino! — disse subito tornando a bere.

Gli amici silenziosi ed attoniti tenevano

fissi i loro sguardi su la statua che rosea palpitava nell'ombra. I tre commensali si sentivano turbati dal discorso del giovane.

Forse quel buon vino francese riconduceva la verità nelle loro anime?

Essi erano dei ghiottoni, sì! Essi avrebbero ad ogni momento scordato il Paradiso e l'Inferno per una tavola bene imbandita. Sempre uomini nuovi, avevano nel sangue l'ingordigia ereditaria, l'intemperanza del plebeo. Nei loro istinti voraci si rivelavano i nepoti dei barbari affamati e turpi che, come uno stormo di avvoltoi, eran calati sul corpo quasi esangue della bella morente. L'oro, l'ingordigia dell'uomo, già sazio di pane aveva la sua signorìa su questa gente ancora servile, la loro attività si faceva manifesta nel lucro, nel traffico, nell'usura, nell'avarizia. Solo nelle più alte cime splendevano già i bagliori dei raggi purissimi di quel sole che risorgeva fra i sepolcri degli eroi su la fatale terra sempre giovane e sempre feconda.

Forse il buon vino francese aveva ricondotto la verità nelle loro anime? Le loro

coscienze di credenti si ribellavano inorridite alle parole ultime che facevano sognare Franceschino. Le fiammelle dei ceri sui bei candelabri d'argento si allungavano tremolanti con un crepitio che si udiva troppo nel silenzio penoso.

Il Tolomei capì e ruppe il silenzio, consolando con un riso giocondo il turbamento degli amici.

In fede mia! in fede mia! carissimi e valorosi amici miei, prese a dire sempre ridendo, non vogliate credere per quello che io dissi, che la mia povera schiava vada per l'aria nei sabati e sopra i noci a concilio; essa è buona cristiana battezzata, come lo sono io e voi, per la grazia di Dio e di santo Giovanni, ed è nello stesso tempo una attenta donna di casa come una destra conoscitrice delle virtù più nascoste delle erbe ed un poco anche astrologa. Essa sa ottimamente imbandire una mensa come sanare una ferita o un'aridità di fegato, divinare un sogno o predire un terremoto come cucire una camicia. Essa ha per me grande affezione, avendola io

spesso rimeritata nei suoi preziosi servizi ed a me piace ogni tanto favellare con lei. Messer Giovanni, voi faceste, più che non fece altri, viso in arme alle mie parole di poco fa. Non vorrete mica accusare di sortilègio la mia Cipriana e me stesso forse anco, presso i supremi reggitori? Vorreste forse vederci bruciare vivi in mezzo di piazza? Pensate che se ciò avvenisse non potrei, anche se io per la mia nobiltà venissi risparmiato al supplizio, darvi più di quegli intingoli, che mangiaste pur ora e che sono farina del suo sacco. —

Risero i convitati lungamente, allegramente. Le coppe si votarono e si empirono con nuova e crescente lena.

— Tu ti fai beffe di me, Franceschino! — rispose il Colombini. — Hai tu ben appreso l'arte di uccellare alla Corte del Re, che mi dicono essere i cortigiani di là più che altri famosi in tender trappole. Io sono però vecchio falcone peregrino e non smerlo nidiace nè astorello; ho artiglio lungo, sono bene impennato nelle ale e, selvatico alquanto, poco obbedisco al lògoro ed alla

voce. Tu sei in verità però gradito e caro a me più che altri mai, anche nel tuo uccellare, e puoi essere fiero, che mai io aveva avuto in vita mia più piacevole venerdì sera. Vorrei in qualunque cosa poterti mostrare la mia gratitudine.

— Avrò, più presto che tu non creda, bisogno del tuo consiglio, Giovanni, — disse il Tolomei.

— Io sono sempre per te, — disse il Colombini.

Quando si alzarono da tavola Mino, un poco alticcio, dette in un trabaldone che fece sganasciare dalle risa la compagnia.

— Oh! oh! compare mio, che è questo mai? — esclamò Berlinghieri, — sembra che le vostre gambe si rifiutino all'obbedienza; vorreste darmi della pena a ricondurvi a casa vostra? Avanti! Un bel saluto al signore de la cena; adagio! così! E che Iddio ci protegga fino alla porta di casa vostra, che dopo: *Ego te absolvo....* —

Mino traballava sempre più, il viso acceso e gli occhi lustri, sghignazzando alle parole dell'amico: non era però così ubriaco

come Cecco, dandogli la baia, voleva farlo apparire. Salutarono insieme Franceschino e lo ringraziarono della cena.

Il Colombini pure, partendo gli altri, voleva accomiatarsi. L'ora era tarda, era tempo di tornare alle proprie case.

Nella strada si sentiva mugolare il vento impetuoso di una fine di marzo.

— Giovanni, non ho dimenticato, tu mi hai detto che saresti sempre per me, — disse il Tolomei.

— È vero; io lo sono.

— Ho bisogno di te, rimani, ho da parlarti, rimani un poco. Tu non hai voglia di dormire, lo vedo; non mi dire nemmeno che alcun ti aspetta; monna Biagia è ormai abituata a giacersi sola; non sei tu come Cecco che ha moglie giovane e poco doma, nè come il semplicione di Mino al quale Bacco canta già la ninna-nanna.

— *Fiat voluntas tua!* — esclamò Giovanni, condiscendente alla preghiera, accomodandosi sulla sedia non prima di avere ravvolto nel giubbone impellicciato la sua gracile persona.

— Gran mercè! gran mercè! — dissero insieme, inchinandosi ai due che rimanevano, con voluta goffaggine Mino e Cecco.

— Alla barba di messer lo re di Francia, se barba ha! — esclamò Mino, togliendo di sopra alla tavola un bicchiere di vino e tracannandolo. Il bicchiere della staffa.

— Dio v'accompagni, Dio v'accompagni; — risposero insieme Giovanni e Franceschino; e respirarono liberamente quando sentirono le voci dei due perdersi nelle stanze vicine, poi l'uscio di fuori aprirsi e chiudersi dietro di loro.

Nella strada Mino disse a Cecco:

— Hai tu visto dietro l'uscio la Cipriana?

— No.

— Era accucciata in terra e gli occhi le brillavano nel buio come ad un gatto. Se non avessi avuto in corpo tutto quel vino, n'avrei avuto il sangue gelato come alla vista di un fantasma. —

Si guardarono e si lessero in volto scambievolmente il sospetto.

Mino più semplice e più alticcio si fece

il segno della croce, Cecco si segnò dopo quando l'amico non stava attento.

— Grazie, Giovanni, grazie di essere rimasto con me, — disse Franceschino come furono soli, e la voce gli tremava commossa, — e di volermi ascoltare. La mia sola speranza è nella fiducia grande della tua amicizia: nessun altri, all'infuori di te, può essermi di guida e di conforto. Io qua, nella vostra città, che è pure la mia, invero sono come forestiero, troppo fui assente e da troppo poco vi ho fatto ritorno. Nessun amico lasciai alla mia partenza, troppi ne ho trovati quando mi seppero esser assai ricco in virtù della scorta che videro al mio arrivare farmi accompagnamento. Essi sono gli amici dei somari che portavano il carico delle mie masserizie, dei miei servi, dei miei cavalli, dei miei fiorini.... saranno con me tanto quanto queste cose vi staranno; la loro amicizia mi abbandonerebbe con l'ultimo zecchino. Tu non sei così, Giovanni, ma come costoro è, puoi ben averlo per certo, tutta la mia parentela. Tu vedesti gli abbracci della

gente mia il dì del mio ritorno, fosti presente all'onoranza che da essi mi fu fatta, venendo ad incontrarmi in gran pompa fuori della porta della città, quasi un principe fossi stato o re o imperatore. Tu vedesti ser Biagio piangere di tenerezza e chiamarmi ripetutamente suo figlio? Non mi abbracciò cosi nè pianse nè mi chiamò figlio quando io, poco più che fanciullo, partii male scortato e male in arnese per andare a raggiungere mio padre che in terra di Francia se ne moriva più per il crepacuore di vedere falliti i suoi negozi che per il mal sottile che lo rodeva. Essi mi fecero dono allora di un tristo ronzino da campagna ed il servo, che avevo unico con me, aveva nelle bisaccie un pan grigio, una fiasca di vino brusco e nella scarsella, i magnifici mi avevano messo poco più poco meno di dieci pavoli d'argento. Non ora io voglio farti la narrazione della mia vita avventurosa, non ora voglio attristarti con il racconto della mia esistenza dei primi anni. Poi il risollevarsi a poco a poco le sorti del banco; le ansie, le pene, le gioie

alfine. Io vissi in breve scorrere di tempo la vita di tanti anni, ne porto i segni con me, ho nei capelli già diversi fili bianchi, guarda! E queste rughe nella fronte? Tu le vedi, Giovanni?

— Sono rughe che hai guadagnate nell'incigliarti per la cura attenta di contare fiorini! — esclamò il Colombini sorridendo.

— Oh no! non per questa ragione, amico mio carissimo e dolce. Io, credilo, sono di diverso stampo dei miei: non ho, come loro hanno, la sete inestinguibile dell'oro. Non ho mai sentita, io, la gioia che dà il forziere pieno e chiuso. Tu lo vedi, quando fui assai ricco quanto mi parve bisognevole per le mie voglie, per i miei desideri, lasciai quella terra, che erasi fatta fertile di ricchezze, e men venni. Avrei potuto in pochi anni raddoppiare e raddoppiare le mie sostanze; ma avrei ben io logorato nel lavoro la migliore parte della mia giovinezza. È già piacevole cosa l'ammassare, ma più bello ancora è lo spendere. Quale maggiore stoltezza può fare un uòmo che vivere povero ed in travaglio per morire

ricco? Ma a che io ti faccio passare le ore in discorsi così insulsi? Non fu per raccontarti la storia uggiosa della mia vita trascorsa che io ti pregai di rimanere. Ragione di più alto valore mi spinse a chiederti ciò che tu mi hai accordato. È per la sorte della mia vita futura che domandai a te di rimanere, onde io potessi invocare il tuo consiglio, per l'amor che mi porti.

— Parla dunque! Tutto il mio buon volere è al tuo servizio.

— Te ne sono riconoscente più di quello che tu non pensi, Giovanni mio! Conosci tu certo la storia pietosa di Ippolito Saracini e della nostra Cangeneva? Essa è uno dei più compassionevoli avvenimenti, che nella storia dei fedeli onesti amanti si leggano: non v'è garzone innamorato in Siena che non conosca il cipresso al di là del muro nell'orto rimpetto alla casa della donzella dove cantavano i calderini, i galeotti del loro amore funesto. Tu sai come Ippolito, tormentato dalla fiamma, non potendo avere altro pascolo che di sguardi, per la stretta custodia nella quale era tenuta

la fanciulla e per essere i parenti di lei poco favorevoli al loro amore, partissi da Siena pensando dar pace a questa passione. Egli andò pellegrinando e fu a San Giacomo in Galizia. Dopo alcun tempo tornato si presentò in abito di pellegrino e sconosciuto alla casa di Cangeneva, la quale, come aveva inteso della sua partenza, abbandonatasi ad una sospirosa malinconia, era caduta in breve gravemente inferma. Tu sai come Cangeneva appena riconobbe Ippolito, per l'eccessiva gioia dilatandosi il cuor suo, dove lo spirito tutto si era ridotto, di subito morì. L'amante giovane, disperato di essere stato egli la cagione della morte di colei che tanta fede aveva dimostrata, dileguatosi dalla città trascelse a dimora per il rimanente dei suoi giorni una dirupata solitudine dove sfogare potesse senza soggezione le alte sue strida il doloroso suo pianto. Oh io pure potessi, per divina misericordia, condurmi a fare ciò che Ippolito fece. In una solitudine orrida e lontana ritirarmi sconsolato e piangente; la mia anima superba, per sua mala ventura,

non fosse ribelle ad ogni umile rassegnazione! Io aveva fiducia nella mia volontà, Giovanni, essa mi fu l'unica amica nella vita avventurosa e difficile, essa mi promise la gioia quando udivo, non per me, cantare i rosignoli per amore e le donne a ballo nelle primavere provenzali, cavalcò con me nel ritorno che io feci in patria, aprendomi tutte le porte della città, rischiarandomi le vie difficili, portandomi al di là delle fiumane, e credevo che avesse potenza di appianare le montagne, di fare risorgere i morti. Nella più remota e sacra porta del cuore proteggevo un ricordo, un ricordo della fanciullezza beata, pieno di soavità d'amore, una luce alla quale io tendeva speranzoso e sicuro. Questa luce vogliono estinguermi. La mia volontà languisce, o Giovanni, è sopraffatta dal dolore dell'anima. Tu solo puoi aiutarmi!

— A quando dovrebbero essere le nozze? Tu devi saperlo; — disse calmissimo il Colombini.

— Mi dissero essere preparate agli ultiim di maggio od ai primi di giugno.

Vuole i fiori ser Berardesco. Tu dunque sai la cagione di mia pena, Giovanni, e come lo sai? — rispose il giovane, e nel viso e nella voce apparivano i segni del più grande stupore.

— La mia accortezza ti fa meraviglia, — riprese a dire ridendo lietamente il Colombini; — male saprei dirti come io sappia ciò che tu credevi ignorassi, ben lo sapevo però, e facile mi è stato capire l'arcano del tuo discorso. Non v'è intrigo di donne che sia celato. Ben dicono coloro che vanno dicendo: Mal si nasconde tosse ed amore. Come tali cose ci vengono agli orecchi? Mah! Ne parla forse al mercato la fantesca che serve da mezzana, lo ripetono i famigli, vien detto al bottegaio, che abita nel vicinato, esso lo racconta al bettoliere. Se ne ciarla nella caneva poi su la strada, intende a caso parlare di questo una gentildonna venendo in casa a vegliatura, se ne disputa lungamente la sera intorno al fuoco. Alcuno dice allora aver visto questo e codesto, altri indica la via dove sono le finestre della donzella e dove il messere

passeggia, si fanno i nomi, si ciancia, si ride.... Non era passata una settimana dal tuo arrivo che io già, in mia fè, sapevo il tuo amore per Ilia.

— Ilia, il soavissimo e gentile nome che mai fu dato a donna, Ilia, la più soave e bella donna posta dal Signore in terra per fare le genti sospirare.

La voce del giovane era roca e tremante, i suoi occhi teneva fissi nel canto, dove nell'ombra palpitava la statua bianca. Certo quella bellezza perfetta aveva, per lui, un fascino irresistibile. Rievocava, forse, quella nudità gelida e tentatrice, i fantasmi di un'altra bellezza visti in un sogno fiammeggiante di passione.

— Ilia, — continuò a dire Franceschino, — deve andare sposa a Guerruzzo e fra breve. È cosa mostruosa, Giovanni, non ti pare? Deve essere tolta via dalla città, sepolta fra i boschi in quella tana di lupi, deve farla sua quel giovinetto rozzo e semplice, deve egli baciare le sue labbra, dormire nel suo letto? Ilia andar sposa ad un di questi signorotti di contado, più villani

dei villani che vanno impiccando. È cosa mostruosa! Non può, non deve essere, non è forse vero, Giovanni?

— Sì certamente, essa non è ornamento adatto per le camere di un di costoro; poi a me poco va a sangue questa signoria puzzolente d'aglio che viene, così lo vollero li supremi nostri reggitori, per tre mesi dell'anno a consumare con i chiodi degli scarponi le strade della nostra città. Hanno un'aria altezzosa che mi dispiace nelle loro faccie bruciate dal sole dei loro poggi. Passeggiano con sussiego e alcun che d'arroganza dentro i loro guarnellotti mal foggiati di mezzalana e sdrusciano gli speroni alla soldatesca e portan stocco o daga alla cintura e rizzerebbero la cresta anche, e vorrebbero spadroneggiare qua in città come con i loro villani. Io rispetto in loro, non v'ha dubbio, la eccellenza della schiatta, essi sono di nobile sangue, ma troppo inselvatichito ed hanno addosso un certo puzzo di cinghialaccio solitario che non mi piace poi tanto. Era meglio lasciarli nei lor torrazzi di campagna a dar la cac-

cia alle lepri e alle villane, a dar travaglio ai loro servi e ad azzannarsi fra loro. Io poco conosco i figli del Berardeschi, ma ho ben visto più volte girare per le nostre strade ser Marcovaldo che mi pare quel Carlo Magno della barba fiorita come lo raccontano le vecchie storie. Ilia, per certo, non è ornamento adatto per la camera di un di costoro.

— Essa è degna di un tempio come creatura divina e non umana. La sua beltà un po' altera è di dea e non di donna. Io vorrei adorarla in ginocchio, coprirla dei gioielli più rari, metter ai suoi piedi tutti i miei tesori, tutte le mie ricchezze. Io voglio innalzarla al di sopra di tutte le femmine più di quello che non lo sia già per virtù della sua grande bellezza. Io ardo di una passione che non ha pace non ha tregua se non in lei. Quando la rividi al mio ritorno, l'aveva lasciata fanciulletta e sempre con me era rimasto il ricordo della sua grazia infantile, il tremito che mi partì dal cuore vincendo tutti gli altri miei sensi fu di tale dolcezza che di subito conobbi

essere io caduto in signoria di amore. Essa mi apparve in quella forma perfetta di bellezza come solo l'aveva vista nella luce ideale della mia immaginazione. Essa fu signora e padrona della mia sorte.

— Tu la vedesti più volte ancora? Tu hai parlato con lei e con la madre sua anche? Racconta e non stupire. Io sono un po' astrologo in materia d'amore ed è mio pensiero strologare sul modo di adoperarmi per renderti felice ed essa pure con te. Non voglio che altri ti tolga quel bene che ti meriti per il tuo grande e fervido amore. Temerei forte, che andando contrari gli eventi, la tua storia non fosse troppo simile alla disperata da te narrata poco fa. È già abbastanza per vostra casa l'essersi dato Giovanni alla vita di penitenza, ed anzi mi dicono che si avvii ad essere in fragranza di perfezione, tu vi saresti di troppo sul monte di Accona.

— Non temere, in ultimo, avrai sempre assai danaro per comprarmi un uomo ed un coltello, — disse Franceschino biecamente.

— Mai! mai tu farai questo! Tu saresti scoperto, sarebbe la rovina tua e di tutto. Tu e il tuo casato siete grandi e potenti, ma coloro ai quali tu faresti tale ingiuria, lo sono pure per famiglia e per parentele, hanno assai amicizie e favore di popolo e vorrebbero vendetta. Messer Polo degli Aldighieri nostro podestà non lascerebbe senza venire a capo di nulla, spargere di quel sangue. Egli per parte di donna è lontano parente dei Berardeschi. Mai! mai! dimmi invece e racconta quando vedesti, quando parlasti con Ilia, dove, racconta!

— Fu il terzo giorno, se non erro, dopo il mio ritorno in Siena, uno degli ultimi del mese di decembre, la settimana che precede la festività santa del Natale. In quei giorni, sul vespro, tutto il popolo nostro va, per pietosa consuetudine, in gran folla alle sacre funzioni che si celebrano in Duomo a preparazione della Santa Festa. Io ero tra questi pensoso ed annoiato nell'andare; sono sempre schivo della folla e dei luoghi ove la gente si raduna, anche in allegria. Su la scalinata la gente si pre-

meva dirigendosi verso le tre porte, v'era un voclo insolito di gioia in tutto quel popolo che andava a pregare, quasi da muovere la collera. La serata era fredda e serena, la luce del tramonto ardeva le cuspidi più alte, le campane suonavano a gloria. Giunto sull'orlo della scalinata, schivando la calca, mi diressi per entrare nel tempio alla piccola porta di fianco; non ero solo a fare questo, alcuni altri, spinti dal grosso della gente che entrava per le porte di facciata facevano lo stesso. Un piccolo numero di persone mi precedeva nel pianerottolo fino alla porticciola dove, entrando, si perdevano nel buio. Davanti a pochi passi camminavano due donne ed un giovane. Ilia, sua madre ed il Berardeschi. Riconobbi la madre di Ilia nell'atto che fece volgendosi mentre dava l'elemosina ad una vecchia mendicante su la soglia dell'entrata. Io seguii i tre. La chiesa era piena di moltitudine e di canti. Ilia prese posto in una delle banche vicine alle colonne della cupola, pregava in ginocchio. Io ero vicino e non visto. Era si-

curo che mai mi avrebbe riconosciuto, erano troppi gli anni della mia lontananza, troppo tenui, per lei, i ricordi del tempo passato insieme. Vedevo il suo viso, la sua bocca muoversi nella preghiera, la sua bocca soavissima che si apriva graziosamente nel canto. Non vedevo che lei nel gran tempio, la sua bellezza vinceva tutto in tal modo da parermi allora, per una strana immaginazione d'amore, che solo per adorare quella gentilissima fosse ivi convenuta tutta quella gente. Per lei ardevano i ceri sugli altari, per lei si bruciavano gli incensi, per lei, per questa vergine, si innalzavano i cantici. *Causa nostræ lætitiæ* dicevano le voci tutte cantando. In lei tutta la mia gioia, tutta la mia vita, l'allegrezza vera ed unica, per lei solo le mie labbra avrebbero potuto sorridere. Diceva il mio cuore sospirando: *Vas spirituale.* — In lei era lo spirito d'amore, unico conforto del quale viveva il cuor mio. *Rosa mistica.* — L'odore della sua bellezza vinceva quello degli aromi tutti ed inebriava la mia anima. *Stella matutina.* — Come la

stella del mattino essa brillava nella mia gioventù. Era la prima luce. *Turris eburnea.* — Un tremore mi prese e mi vinse come io fossi per morire. In quell'istante le guardavo le mani, le mani bianche come neve immacolata giunte vicine alla bocca che vedevo muovere appena come in piccoli baci sommessi. Ebbi, ad un tratto, la visione del suo corpo nudo e bianco. Stordito per la piena delle immagini, come in uno stato di ebbrezza sentivo torpidire il mio intelletto, come in un rumore confuso e lontano venivano i canti ai miei orecchi. Mi dissero poi che lei si era accorta del mio guardare, non so se del mio sbigottimento. Io non vidi mai, lo confesso, che volgesse i suoi occhi verso me.

— Chi ti disse questo e quando? Son proprio più astute del demonio stesso le donne, esse vedono sempre senza farsene accorgere e più vedono, quando meno fanno mostra di guardare. Racconta dunque, non mi hai pure detto come sapesti di Guerruzzo e del suo essere sposo di lei, tu non me lo dicesti, tutto intento come

eri nel magnificare la sua bellezza, cosa nella quale molto volentieri ti dilunghi. È Ilia, in fede mia, gentilissima fanciulla e degna delle tue lodi e non mi dispiace di udirti in tali ragionamenti, ma l'ora deve essere tarda molto ed io voglio tutto sapere onde potere nell' intricata selva dei tuoi ragionamenti, trovare per te la via più dritta per giungere allo scopo che è in cima ai tuoi desideri.

— Adagio, Giovanni, non spingermi troppo se tu vuoi ben sapere, voglio tutto narrarti e per segno. Tu puoi ancora aspettare, già l'ora è tarda tanto che monna Biagia avrà dovuto rassegnarsi a dormire sola per questa notte. Ecco dunque: Nell'uscire dal Duomo, io li seguiva sempre, non la madre ma il giovane che le accompagnava fece l'elemosina alla vecchia. Poche parole che io feci con la mendicante, la quale mi credeva forestiero, mi dissero ciò che io volevo sapere su colui che era con le due donne. Il giorno dopo (la notte che lo precedette fu insonne e dolorosa) la facile loquela di Mino, invi-

tato a tale scopo con me a tavola, mi fece conto di tutto. Il giorno stesso, seguito da due soli servi ed in abito da viaggiare, io partii da Siena uscendo fuori per la porta di Camollia. Ad alcuno dei miei parenti venuti a reggermi la staffa, e meravigliati del mio subitaneo partire, dissi che andava alla volta di Pisa dove alcuni affari del banco mi chiamavano e che non sapeva quando avrei fatto ritorno. Cavalcai in gran fretta tutto il pomeriggio e presto la sera sopravvenne. Le giornate sono corte in quel mese, aveva, per fortuna però, stagione propizia buonissima per viaggiare. Tu rammenti il sereno e l'asciuttore che avemmo nei mesi passati? Contrariamente a quello che aveva detto a coloro che erano nel partire venuti a salutarmi io non mi misi per niente su la via di val di Mersa, ma bensì per la strada che, poco più che ad un miglio dalla mura, a Fontebecci gira sulla man dritta per quei poggi aspri. Non conoscevo io l'andare che poco, nulla lo conoscevano i miei servi, l'uno di essi essendo provenzale l'altro lombardo. Io fuggiva da lei non

voleva rivederla credeva lasciarmi dietro le spalle i ricordi e i dolori. Fuggivo alla cieca, senza direzione, senza ragione come una fiera impaurita da un inseguire di veltri. È boscosa e selvaggia la via, difficile deve esservi il transito nelle cattive stagioni, poco popolata di case e di capanne. A notte fermammo le cavalcature e chiedemmo ospitalità ad un piccolo caseggiato che scorgemmo per caso non lontano dalla via. I miei servi ed i cavalli avevano bisogno di riposo, eravamo giunti, a quanto ci dissero le genti del posto, su le terre dei Cerretani. La mattina dopo chiesi, senza fare mostra di gran che ignorarle, notizie del paese. Mi feci dire i nomi delle terre vicine, domandai notizie delle castella e monasteri d'intorno e su i signori e sulle fraterie. Il villano, al quale mi ero rivolto, tutto mi disse e mostrommi a dito. Non lontano mi indicò le terre e i boschi dove comandano i Berardeschi. Nel giorno aveva passato confine ed in un castello di fronte al mal castello di Marcovaldo tranquilli i miei cavalli mangia-

vano il loro strame ed i miei servi castagne intorno al fuoco.

— Monteluco, Montebenichi, Pietraviva, Rapale, in quale di questi castellotti o meglio torrazzi sbertucchiati eri tu andato a ficcarti? Conosco bene quei luoghi, io vi andava garzoncello per il fondaco di mia casa a fare affari di lana greggia con quei signorotti mezzo porcari e mezzo pastori.

— Non lo dico. Dirò solo che la sera, a buio, si videro bruciare le macchie dei Berardeschi. Un bel fuoco allegro che fu gran gioia per me, se bene mi ci volesse per goderlo un buon pugno di fiorini d'oro. In quelle terre ser Marcovaldo ed i figli suoi sono temuti più che non lo sarebbe Satanasso in persona, bisognò ben ungere le ruote al carro perchè si movesse.

— Ah Franceschino! Dio ti perdonerà nella sua gran misericordia tutti i peccati che tu possa commettere e aver commesso, ma giammai ti farà grazia per gli zecchini che profondesti per una simile fanciullaggine.

Franceschino sorrise appena poi continuò:

— Dopo qualche giorno io era nelle mie terre della Valle d'Asso. Là rimasi sino a tutto il carnovale. Il vivere mio era però intollerabile, in nulla poteva trovare spasso alcuno, nulla poteva darmi pace nemmeno per un momento solo. Mai sorrisi in quei giorni fuori che un poco la sera della bella fiammata. Il dì delle ceneri tornai a Siena. Mi era impossibile di fuggirla, le venivo incontro e così feci veramente quel dì nel quale cominciò a risplendere un raggio della mia fortuna. Aveva deciso, io voleva ad ogni costo farle sapere il mio amore, volevo ad ogni costo almeno questa felicità. Era domenica e sul mezzodì. Io aspettai d'incontrarla sulla strada per la quale sapevo che Ilia e sua madre dovevano passare tornando dopo la messa a casa. Non posso dirti di quanto grandissimo giubilo fu ricolmo il mio cuore alla gentile cortesia con la quale Madonna mi accolse appena mi ebbe riconosciuto e le ebbi detto l'essere mio, Ilia pure mi sor-

rise alquanto e, volgendo verso di me gli occhi, mi salutò virtuosamente, tanto che mi parve vedere il fine ultimo della mia beatitudine. Io credo che i passanti tutti si accorgessero della mia gioia per la mia trasfigurazione. Ebbi dalla madre permesso di essere loro compagno fino al limitare della loro casa. Aveva io fra le mani una viola, come fui sul punto di prendere da loro commiato, con quelle parole che il mio amoroso turbamento potè permettermi di pronunciare a quella gentilissima la presentai. Lei timorosa sul primo poi fatta più ardita, non avendo la madre sua apposto nessun divieto all'accoglienza del piccolo dono, la prese dalle mie nelle sue mani e nuovamente fecemi beato del suo sorriso divino. Fra le foglie indorate di quella viola io aveva posto, in modo che non si potesse scorgere, una sottile cartolina dove queste poche parole aveva scritto: *Non ut ames peto sed ut amem te sinas.* In lingua latina io scrissi il biglietto non per altro che perchè fosse da lei solo inteso nella tema che il fiore per una qua-

lunque causa potesse in altre mani venire, specialmente di servi o di ancelle. Io sapeva che le nostre donzelle sanno tutte a meraviglia il latino. Non è forse vero, Giovanni?

— O certo! Ora esse sanno il latino come le loro madri sapevano torcere il filo con il fuso. Ma non solo nelle latine ma ve ne hanno alcune, e presto le avremo forse tutte, che sono dotte anche nelle greche lettere. E verseggiano e cantano e ballano e sanno contare novelle e storie d'amore, e conoscono tanto le storie di messer Tristano e di Isotta la bionda, di messer Lancillotto del Lago e le cavallerie di re Artù ed i romanzi tutti e le belle avventure, quanto il pater e l'ave. Ma continua e dimmi dove era allora in quei giorni ser Guerruzzo? Che mi pare capire dalla tua narrazione che la gatta non dovesse essere in paese.

— Era nelle sue terre ad impiccar villani per la gola. Partito da Siena il giorno dopo di quello nel quale io mi partii fuggiasco non fece ritorno presso la sposa

sua che pochi giorni or sono, quando vennero fra noi gli altri tutti di sua gente. Fa, per mia fortuna, lunghe assenze e mal guarda la sua bella vigna ser Berardesco e mal la coltiva. Non è forse colpa sua se altri invece si prende questa cura?

— Sì, Ilia non è ornamento adatto per la sua camera, sempre più ne sono persuaso, a lui andrebbe meglio per mogliera una villana fatticciona che quel fiore soavissimo. Ilia è nata per giacersi sulle piume e fra le sete e ad essere compagna di un ricco signore o ad un principe. Essa è palafreno di gala e non ronzino. È per te, essa par da Dio fatta a posta per il tuo nome, per le tue perle, per i tuoi broccati, per i tuoi zecchini. Sarebbe il gran peccato se la sua bellezza dovesse essere nascosta in luoghi selvatici e solitari ed allietare solo di sua vista i guardiani dei porci ed i rozzi lavoratori di quei posti.

— Questo è pure il mio pensiero: a te ad aiutarmi acciò che questo sia, Giovanni.

— Di' dunque! Lesse il tuo scritto? La

vedesti dopo? Dette mostra di rispondere al tuo amore?

— Non mi fu facile rivederla per quel giorno. È costume della nostra città, più che altrove, di tenere rinchiuse in casa le fanciulle spose come religiose nei conventi. La madre è tenuta a fare loro provare prima le catene nelle quali il marito le rinchiuderà. Lo sposo è geloso e, spesso, noioso come il marito. Ciascuno guarda la donna sua come l'avaro il tesoro e, a mio giudizio, più grande sciocchezza di questa mai si può fare, in quanto che le donne tanto più desiderano una cosa quanto più è a loro negata e sono di tal natura che quanto tu vuoi esse non vogliono e se tu non vuoi molto più vogliono.

— Tu dici bene, Franceschino, e mal si guarda femmina che non vuol essere fedele, sia pure che tu le ponga per guardiano lo stesso Argo che, come dice la favola, aveva cento occhi nel capo.

— Tu conosci la casa ove Ilia e sua madre stanno?

— Sì, che la conosco.

— Ebbene tu sai come fra la loro casa e l'altra accanto vi è un chiassetto buio e recondito. Io spesse volte, su la sera, mi metteva in questo fingendo di recarmi in una taverna che ha l'entrata nel vicolo. Di lì, stando su la porta della taverna, ed essendomi fatto l'oste benevolo, poteva mirare le finestre delle stanze che racchiudevano il mio bene. Avvenne una sera, così volle fortuna (essa è Dea spesso propizia agli amanti), che io potessi vedere la madre di Ilia ad una delle finestre ed essa riconoscendomi, io la salutassi. Lungo tempo stemmo io sulla soglia della taverna e madonna all'affaccio, che non era più di quattro o cinque braccia dal suolo, discorrendo. Tutte le altre sere fui solito recarmi in quel luogo e lungamente potei parlare con colei che a me non per altro era carissima che per la miracolosa creatura alla quale essa aveva dato la luce. Portai meco, in quei giorni, alcuni doni e a lei li presentavo giungendo, per mezzo di un canna, alla sua portata. La madre compativa il mio amore, rammentava la dimestichezza mia

con Ilia nella nostra tenera età, avanti la mia partita per la Francia, sospirava con me; credo che alcuna volta lacrimasse pure alle mie parole. Mi disse anche avere più volte inteso esclamare dal marito suo, morto or son pochi anni mentre io mi trovavo in Francia, essere vero peccato ed aver gran dolore per la mia lontananza, ora che Ilia era per giungere all'eta matura per farsi sposa.

— In verità ti ha detto questo? — interruppe il Colombini rallegrandosi di un subitaneo pensiero.

— Sì, e che per ciò?

— Continua, in grazia, che credo aver trovato ad un tratto il bandolo della matassa.

— Sì, questo che ti ho narrato, essa mi disse, e vedevo spuntare le lacrime nei suoi occhi, non so, se per la pietà che le faceva il mio amore infelice o per il triste ricordo della morte del marito. Mai però io potei mirare per un istante in quelle lunghe dimore che io faceva, il soave viso di Ilia. Era disperato di non vederla, avrei ogni mezzo tentato perchè questo potesse

riuscirmi e non ardivo dirlo alla madre sua. Una sera, molto più tardi del consueto venni alla taverna, aveva con me uno dei miei servi, il provenzale, egli ha una graziosa voce e sa assai bene accompagnarsi con il leuto le dolci canzoni d'amore, come molti sanno del suo paese. La sera era avanzata nell'ora, l'aria calma e serena, il chiassuolo deserto e la via pure poco popolata. Il provenzale, entrato nella taverna, tenendo l'uscio di questa aperto e sè stesso celato, diè principio al canto di una delle sue più belle trovate. Era una canzone fra quelle che sapeva essere più da me predilette in udire, una canzone triste ed ardente e mentre il leuto aveva suono come di singhiozzi, il canto veniva pieno delle parole, che suscitar può una sfrenata passione. Non aveva il servo finito ancora il canto, ed io teneva sempre gli occhi fissi alle finestre di lei, che come per virtù di incantamento, io vidi ad una di queste apparire quella mirabile bellezza. Io non parlai, vinto dall'ebrietà in cui mi riduceva la mia beatitudine. Tanta era la suprema dol-

cezza che il mio corpo non poteva muoversi come cosa grave inanimata. Un fil di luna rendeva chiaro il viso suo bianco, di una veste del colore del giglio purissimo era vestita, essa non pareva cosa mortale ma uno dei bellissimi angeli del cielo. Quando potei riavermi dallo stupimento nel quale mi aveva ridotto la dolcissima visione, null'altro le mie labbra seppero ripetere che una frase della canzone dal servo poco innanzi cantata sul leuto: "Amore aiuta il tuo fedele!„ Null'altro, tanto era la confusione della mia mente e mi tacqui che più non seppi dire. Essa volse verso di me i suoi occhi; io sentii, nell'ombra ove era, il suo sguardo scendere sopra di me. Ho, come in sogno, il ricordo di averla veduta sorridere un poco soavemente. Un leggero piego cadde dalla finestra ove ella era al suolo. Quando mi sollevai dopo essermi abbassato per raccogliere il biglietto essa non stava più all'affaccio. Nel biglietto erano scritte queste parole: "*Tu vir es, te mei curam habere oportet nec tua esse incipio nisi ut sim*

perpetuo tua. „ Tu conosci tutto, ora, o Giovanni, ed ecco perchè tu debba dare anche maggiore fede alle mie parole, eccoti il suo scritto. È stato sempre con me da quella sera conservato sul cuore come nel cuore ho il segreto del suo amore e la fiamma della mia passione. —

Così dicendo il giovane trasse fuori da una tasca interna del suo giubbetto un borsellino di filagrana d'oro e lo porse all'amico. Il Colombini, con cura, tolse dalla borsetta lo scritto e lo lesse attentamente. Era una sottile pergamena come quelle delle quali sono fatte le pagine dei libretti d'ore che le gentili donne tengono tra le mani, quando vanno al divino ufficio. In questa si leggevano le frasi latine vergate in una graziosa e minuta scrittura femminile. Tacquero i due uomini un poco. Studiosamente il Colombini osservava lo scritto, aguzzando la vista, ed atteggiando il viso in quel modo che avrebbe fatto sul conto dubbio di un fiorino.

Grande era l'ansia di Franceschino e l'accresceva l'attesa ed il silenzio.

— Tu devi parlare con la madre sua, o Giovanni, — esclamò il giovane; — essa è favorevole al nostro amore, è più lieta di dare a me la sua bella figlia che ai Berardeschi. Non posso più aspettare io, non voglio che l'altro si goda intanto il mio tesoro. Il pensiero di questo mi duole tanto che nulla è morte al confronto. Io ad un tuo cenno sarò presto, le notti sono lunghe, si possono fare assai miglia con le buone cavalcature come posseggo. Quando Ilia sarà al mio fianco nessuno potrà raggiungermi, la porterei sulle braccia, se altro modo non avessi, e a piedi, anche fra gli sterpi e i roveti più aspri farei le miglia che fa il vento. Sì, Giovanni, questo è l'unico mezzo. Aiutami! Io ho i miei fondachi pieni di mercanzia portata di Francia; le balle sono intatte ed è roba tutta buona e di gran costo; ho nel mio granaio centinaia di moggia di grano pulito, buonissimo e ben vagliato. Tutto sarà tuo, Giovanni, ed è poca cosa, che io ti dono per il servizio grande che mi farai. Dimmi che lo farai.

— Non così! non così! Io sono per te e non importa che tu mi faccia promesse, lo sai? E sai pure che ti stimo cortese e magnifico signore. Io sono con te anche se il servizio che io ti rendessi (e ti renderò se a Dio piace) non avesse a darmi il frutto di una matassa di lana settembrina o di uno staio di méscolo. Non così però deve condursi il da fare, però che in tutte le cose l'infuriare e l'agire senza dar tempo a tempo e studio è sempre causa di cattiva riuscita e di altri irrimediabili mali. Se tu rapissi la fanciulla e via occultamente la portassi, non puoi credere mai quanto male potrebbe nascere da questo fatto. Scandali, inseguimenti, odii, uccisioni forse anche; il meglio che succedere vi potesse essere sbanditi dalla città tu e lei insieme, in lontani paesi, perseguitati sempre dalla vendetta di tutto il parentado di colui, al quale avreste fatta tanta ingiuria. Ma io, se a Dio piacia, voglio vedere unito te ed Ilia ed in pace giustamente fra noi e voglio che messer Guerruzzo se ne parta scornato senza apparir che gli sia fatta villania

alcuna, in modo che non possa adoprare le sue zanne di porco selvatico e nemmeno quelle della sua gente. Tu mi narravi poco fa che il padre di Ilia aveva più volte detto alla sua donna essere suo grande desiderio di darti in sposa la fanciulla?

— Sì!

— I morti non parlano, non è forse vero, Franceschino carissimo?

— Cosa vuoi dir tu? Vorresti prenderti gioco di me forse? È questa la pena che ti prendi della mia miseria?

— Dio mi guardi di fare ciò. Io dico che in quanto i morti non parlano non possono nemmeno essere chiamati in giudizio e nemmeno giurare sull'Evangelio. Tu potrai però trovare due persone (hai pur profuso dei fiorini per quella fanciullata del bel fuoco) che giurino sull'Evangelio di aver inteso con le loro orecchie il padre di Ilia prometterti la figlia sua avanti la tua dipartita per terra di Francia. Madonna non parlerà nè giurerà, nè dirà sì nè dirà no. Ilia sospirerà nelle sue stanze più, certo, per messer Francesco che per mes-

ser Guerruzzo. Tu comparirai in giudizio con i tuoi testimoni. Messer Polo non potrà disconoscere essere stata a te inanzi promessa la vergine che al figlio di Marcovaldo e tu l'avrai in moglie ed in pace ed in gioia. —

Non aveva questi finito di parlare, che Franceschino levatosi su dalla sedia prese fra le sue una mano dell'amico e la coprì di baci cocenti.

Sorrise Giovanni Colombini allo slancio fervido di quell'anima amante e nei suoi occhi furbeschi brillò una lacrima.

*

Giugno il giovane trionfatore.

V'era stato sul pomeriggio qualche accenno di burrasca; ora il sole volgeva al tramonto sul cielo limpidissimo. Un gruppo di nubi, unico sul sereno abbagliante era fermo, oscuro, minaccioso, verso le montagne del Casentino. Forse da quella parte, alla lontana era grandinato durante il giorno.

Nei caggi, nei piani, nei ricavati dei boschi sotto le piante grosse, biondeggiavano le spighe mature; la foresta tutta rideva intorno.

Come giugno, giovane e biondo, Jacopo dei Berardeschi veniva per il bosco camminando. Una grande armonia era fra l'aspetto delle cose d'intorno e la figura del giovane.

Pieno di canti e di voli era il vecchio bosco rinnovellato, piene di mistero e di ombra le valli; per tutto fremeva una vita giovane e gagliarda, in ogni decrepito tronco ronzava un alveare, in ogni ramo più alto cantava un nuovo nato libero fuori del nido deserto e messo in oblio. Una gioia spensierata trionfava, una giovinezza robusta e fiorente, ardita e semplice. Era il giungere all'età perfetta della bella primavera, era il tempo delle nozze e del tripudio, il tempo nel quale i desiderii si seguono uno dopo l'altro come dardi lanciati da mano di valente saettatore, il tempo nel quale tanti occhi si aprono allo stupore della luce, tante gole cantano, tanti cuori

battono troppo per troppa vita.... Preludio divino di un sogno.

Jacopo camminava per il bosco; aveva nella destra una picca leggera e corta che faceva servire da bastone. Egli andava lentamente scendendo il declivio del poggio fermandosi, anche a volte, in ascolto felice di attardarsi. Passando percuoteva leggermente con la picca le cime delle scope sfiorite da dove, ad ogni colpo, uscivano nuvolette di polline. Era lieto e bello in viso come il sorriso luminoso di quel tramonto di giugno.

Scendendo, più gli alberi crescevano fitti ed intricate avevano le loro cime in una gran volta verde di fogliame, il suolo era pulito e molle di erba tenera per la grande uggia delle piante alte, una dolce frescura veniva dal borro, dove una vena d'acqua mormorava. Lungo il borro era un cantio di merli e di capineri, delle capre belavano a tratti fra l'ombra del frascame basso.

Jacopo si fermò ancora ascoltando.

In fondo al poggio pascolava un branco di capre. I belati ora vicini, ora lontani,

ora rochi, ora acuti parevano rispondersi l'uno all'altro, si sentiva, fra la stipa, il gregge brucare le cime tenere degli alberetti e dei cespugli. Una capretta nera emerse da un ciuffo di scope arrampicandosi con le zampe davanti su per il tronco di un cerratto, tendendo la vispa testa barbuta alle cime ghiotte di foglie tenere.

Jacopo diresse i suoi passi verso il gregge.

All'avanzarsi dell'uomo, tacquero i belati, si acquietò il lavorìo delle bocche rapaci sul verde dei virgulti; la capretta nera andò giù dal tronco di un salto. Tutto il branco fermo e serrato si era messo guardingo ed in difesa volgendo, con un moto concorde, le piccole teste armate e fissando i grandi occhi attoniti, verso dove si sentiva il rumore dei passi di colui, che veniva per il bosco camminando. Quando Jacopo comparve, tutto il branco impaurito si voltò in un momento solo e si dette a fuggire facendo rotta per la macchia.

— Beee! beee! beee! Che avete ora? che avete? che c'è il lupo forse? — gridò non

lontana dietro alle fuggenti una voce allegra di donna.

— Beee! beee! campanina beee! bezzerina, morina, bianchina beee! — ripetè Jacopo, imitando scherzevolmente la voce della guardiana.

— Ah siete voi, signor Jacopo, — riprese la voce di donna, — avete fatto paura alle mie capre, ed anche a me.

— Sì, davvero, le tue capre hanno avuto una gran paura, povere bestie, ma non così credo di te, però. Da quando ti saresti mai fatta così timida? Dove sei, dimmi? È la prima volta oggi che ti faccio paura: dove sei? Non credere già che io sia davvero il lupo manaro! — disse il giovane continuando a scherzare.

La guardiana non rispose, ma comparve facendosi strada fra il fitto dei cespugli lungo il ruscello.

Era una ragazza giovanissima, olivastra di pelle e complessa di persona; una folta e lanosa capigliatura le scendeva a ciocche scomposte sul collo nudo, sugli occhi grandissimi dalla cornea cilestrina, come hanno

solo certi tipi bruni di gran razza. Dentro alla bocca fra il rosso vivo delle labbra carnose le ridevano due file di denti bianchi e forti.

— Signor Jacopo, siete voi? — esclamò nuovamente la fanciulla a bassa voce arrossendo un poco di una leggera vampa che rese dorata la sua pelle bruna di persona cresciuta all'aria aperta e nel sole. — Voi dovreste essere venuto qui più presto, voi avreste fatto un bello incontro, — continuò a dire la ragazza risollevando con franchezza il viso, che aveva abbassato nel momento del rossore, e guardando tranquilla in faccia il giovine signore con un piglio fiero e senza ambascie, come da pari a pari.

Essa aveva nella voce calma e sonora una nobiltà rara e franca, nel sorriso, che le piegava in alto i lati della bocca, una certa giovialità, quasi ironica.

— Signor Jacopo, voi avreste fatto un bell'incontro; un gran personaggio era qui con me poco fa, un gran personaggio e più buono di voi, che non ha nemmeno

spaventate le mie capre, quando è arrivato per lo stradello. Voi non sapete indovinare chi era, ha più barba di voi, e peggio il vestito ma è più buono di voi e di me: e sa dire tante cose belle, brutte, allegre, e da piangere e dianzi non avrebbe finito mai di discorrere, se avessi voluto stare ad ascoltarlo.

— Ed anche tu, mi pare, non la finiresti se stassi qui a sentirti; via, sbrigati: chi era questo tuo grand'uomo che viene a veglia da te?

— Signore mio, non v'inquietate che io voglio che lo abbiate ad indovinare.

— Sarà stato qualche tuo ganzo, certo!

— Signor Jacopo, siete di malanimo oggi? — disse la ragazza punta dalle parole del giovane, — no, non era già un ganzo, che io non ho ganzi, lo sapete, era invece un santo, signor Jacopo, il santo di Pancole. —

Il giovane rise clamorosamente; il santo di Pancole non era una persona ignota per lui. Era uno dei tanti romiti che in quei tempi di fede, vivevano per quelle campagne.

Ve n'era una fiorita per l'alpe del Casentino, sparsi poi giù giù per i poggi aretini popolanti quelle vette dirupate delle loro grotte e delle loro capanne, quasi messe lì in adorazione della Verna che appariva diafana, nelle lontananze, come un lembo di cielo. Il santo di Pancole, od il matto, come dai malevoli era anche chiamato, era allora il più conosciuto nel contado, perchè differente dagli altri, solo assorti nelle loro grotte, in orazione ed in penitenza, rinchiusi in un ascetismo muto. Egli invece girava per le campagne, entrava nei castelli, era franco ed ardito, battagliero ed invadente. Le sue profezie urlate a gran voce nelle strade e nei campi mandavano in estasi i contadini; predicava nelle fiere e nei mercati, esaltandosi nella sua parola, dicendo bene e male di tutti, come gli dettava la sua coscienza rude e sincera, senza riguardo a persone ed a luoghi, forte nella sua fede, che non conosceva limiti nè ritegni. Era mal visto perciò dai dominanti e dagli ipocriti; aveva dunque pochi amici e nessuno che lo proteggesse. Lo sapevano

le sue spalle che il saio che portava indosso ed il crocefisso che aveva sempre fra le mani, non sempre, erano stati da tanto di salvare dalle carezze del bastone.

Anche messer Marcovaldo gli aveva fatto un dì ben scuotere la polvere dai panni, quando, essendosi fra loro incontrati per via, vedendo il romito passare il Berardeschi seguito dai suoi uomini, in gran sussiego (cavalcava il signore un cavallo di manto sauro e la sua gran barba fulva scendeva sulla criniera della cavalcatura) si messe a cantare alla giullaresca volendolo in questo modo schernire: “Cielo! Cielo! le due bestie uniscono il pelo „, diceva il romito stornellando: “Barbarossa! Barbarossa! — Fa paura la tua possa, — Ma ti scaveran la fossa! „

Non intese a sordo, messer Marcovaldo, al quale non andava a genio e non gli era mai andato di sentirsi canzonare, e ad un suo comando i manichi delle picche trebbiarono fitto le membra del mal capitato stornellatore.

— Ah, il matto è passato di qui. È stata

sua ventura non incontrarsi con me. Lo avrei accolto, forse, bene quanto lo accolse un dì mio padre, — disse Jacopo.

— Voi non lo avreste fatto, voi non sareste stato così con un santo, — riprese un poco adirata la ragazza. (I lati della bocca le ridevano però e le brillavano gli occhi furbescamente.) — È un santo quell'uomo e sa il futuro, che è nella mente di Dio. Voi sentiste come egli parla con le piante, con gli uccelli, con i pesci e li chiama fratelli e sorelle. Voi ridete? Vive in una tana sul poggio di Pancole in mezzo al bosco, voi lo sapete? E non mangia che un pugno di fave, quando qualche buona persona si ricorda di portargliene.

— Si è fermato allora dunque per parlare alle tue capre; o forse si è fermato qui per la guardiana? — disse il giovane ridendo.

— Oh! ai romiti santi non piacciono le donne!

— Può essere ai veri santi, — continuò a dire il giovane sempre allegramente, — ma il tuo romito mi ha più puzzo di fur-

beria che odore di santità. È giovane, grasso e grosso e peloso come un cignale; mi ha l'aria di soffrire la fame di carne come il lupo, nel mese di febbraio.... e forse era in giro, all'annuso come un cane maschio....

— No! no! state zitto, state zitto, signor Jacopo, che è peccato dire queste cose. Io vi dirò invece che il romito si è fermato qui con me e pareva stanco morto da un lungo viaggio. Era polveroso e sudato: si è messo lì a sedere; appena tirava il fiato. Giungeva ora da Siena, mi ha detto, aveva fatto tutto in una volta la strada sotto questo stellone. Ha bevuto al borro, come una bestia, con la bocca nell'acqua, a gran sorsi, e quando ha tirato su il capo, i capelli e la barba gli gocciolavano attaccati al viso, scialbo come quello di un morto. Ha avuto quasi una avviligione per tutto quel freddo improvviso su la grande arsura che aveva addosso. Poi, quando ha potuto farlo, voi aveste visto, come ha ringraziato Dio per avergli concesso il beneficio di levarsi la sete ed ha baciato le zolle ed

sassi vicini al rigagnolo! Io lo guardavo per persa! Avevo nel paniere poche fragole; glie le ho date; egli mi ha benedetto tanto e si è messo a mangiarle una per una come se mangiasse chi sa che cosa di scelto, tenendole come un tesoro pari pari nel cavo della mano. Non è così grasso come voi dite, ma è magro e sparuto, ed ha certi occhi spauriti ed una barba lunga ed arruffata proprio da gran santo.

Jacopo tornò a ridere allegramente. Era molto piacevole sentire parlare la ragazza, essa diceva tutto con una semplicità piena di grazia, aveva nel raccontare modulazioni di voci e gesti di una efficacia narrativa insuperabile. Era bella e tentatrice la giovane capraia in quel sorridere di bosco.

— Veniva dunque da Siena, — esclamò Jacopo; — ti ha detto forse che la Lupa ha divezzato i ragazzi?

— Mi ha detto tante cose, mi ha detto. Mi ha anche detto che vostro fratello ha vinto una lite, o che so io? che faceva con un gran signore di là per ragione di una certa ragazza. È forse vero questo?

— Forse che sì! — Ed un lampo d'allegria illuminò la fisonomia gioconda del giovane. — Sia benedetto anche il matto di Pancole se porta queste buone novelle!

— Voi siete contento dunque! Vi diceva io che il buon romito era la benedizione di Dio! È dunque vero che vostro fratello era in lite; ecco perchè non si vedeva fra noi da sì gran tempo. È innamorato? Essa è bella? Certo che lo sarà, se due grandi signori la litigano. Il signor vostro fratello è gagliardo però e credo che non potrebbero portargliela via tanto facilmente anche se l'altro, come mi ha detto il romito, fosse più potente di lui, adoperando, che Dio ci liberi, le sue malizie di stregone.

— Ti ha detto anche questo?

— Sì! E non lo sapevate voi? Il romito ne era a conoscenza e ne parlava come di cosa che va sulla bocca di tutti. Sì, il nemico di vostro fratello aveva fatto la malìa alla ragazza.

— Tu mi fai la malìa!... — disse Jacopo avvicinandosi alla ragazza: — e sei bella oggi più di sempre.

— Sono una povera villana io. La sposa di vostro fratello deve essere bella!

— Cosa importa a me di lei, a me piaci te, — soggiunse il giovane passando un braccio attorno alla vita della fanciulla e stringendola.

Essa lo lasciava fare, senza guardarlo, senza forse ascoltarlo, compresa da un pensiero solo: l'invidia, il potente sentimento femminile, l'invidia verso quell'essere prediletto, bello, terribile per il possesso del quale due giovani signori combattevano fra loro, la rendeva insensibile alle carezze dell'amante; dava le vertigini a quella mente, semplice e pur sempre vana, come un sfolgorìo di luce improvvisa.

Chi era colei alla quale era dato fare questo, se non una donna come lei stessa, come lei stessa forse simile in età ed in bellezza?

Oh lo sapeva sì, la guardiana di capre, di essere bella! Per quale altra ragione messer Jacopo l'aveva scelta per sè tra le altre?

Se ne accorse il giorno che il giovane

signore discese fino a lei sicuro del trionfo, ma ardente di desiderio. Essa si lasciò baciare da lui, si lasciò possedere, tremando di soggezione non di pudore.

Il pudore non esiste in quelle creature che hanno per casa una capanna, per mondo i boschi immensi e tranquilli, per compagni il gregge libero e sincero. Fin dai primi anni, nei pomeriggi estivi, sotto l'ombra amica delle grandi piante si confondono nudità fanciullesche di diverso sesso. La castità è scacciata dai satirelli ingenui e giocosi al suono delle risa di ninfe bambine.

Cosa era mai questa donna, pensava la capraia, questa donna ardua e inaccessibile come una fortezza inespugnabile, quali grandi virtù poteva avere perchè due giovani ricchi e potenti si urtassero fra loro, una città ne parlasse? Tanto ne urlava la città commossa che la sua eco veniva a turbare la pace di quelle valli selvagge e solitarie come un vento forte.

Jacopo baciò la ragazza sul viso furiosamente.

— No! No! No! Signor Jacopo, no! —

esclamò la fanciulla scuotendosì dalla sua passività silenziosa, respingendo il giovane, che sempre più la stringeva. — No! No! — continuava a dire cercando di svincolarsi dalla stretta rovesciando indietro la testa volgendo il viso per sottrarsi alla furia dei baci.

Con un movimento repentino la ragazza scivolò via dalle braccia del giovane e si dette a fuggire per il bosco. Essa rideva, correndo, di un riso sonoro di scherno e vivo di libertà. La femmina aveva vinto, la schiava ribelle era divenuta padrona. Jacopo si mise ad inseguire accanitamente la fuggitiva.

Il silenzio del bosco vibrò di quella corsa folle; il riso giovanile si unì concorde all'inno giocondo che saliva dalla recondita anima delle cose verso l'immensità luminosa.... Dal poggio a solatìo le capre volsero i grandi occhi attoniti verso il rumore insolito. . . . .

*

Nella vasta loggia, tutta di fresco costruita a mattone arrotato nell'alto della casa, dominante la campagna, i tetti, le torri della città sottostante erano, in un caldo pomeriggio degli ultimi giorni di giugno, Ilia e la madre. Un gran telo, tirato su la catena di ferro che congiungeva in alto due pilastri della tettoia, proteggeva le due donne dal riverbero infuocato del sole. Un soffio di vento maestrale gonfiava un poco a tratti la tenda come una vela; un gran silenzio era nell'aria bianca e tremula che vaporava come un fumo incolore al contatto dei tetti roventi; silenziosi erano i nidi delle rondini in gran numero sotto la gronda, fra le travi della loggia; anche le due donne, raccolte nelle loro occupazioni, tacevano, la madre intenta ad un ricamo, Ilia leggendo.

— Mamma, — disse la fanciulla alzando gli occhi dal libro, — come io vorrei il dì delle mie nozze potermi condurre ad un

castello simile a quello del quale io leggo ora la descrizione! Sì, mamma, — proseguì sorridente, — ditemi che non sarebbe piacevole cosa essere signora di un magnifico castello come era quello nel quale, come dice il romanzo, venne con sua corte di regine e re, dame e principi l'imperatore Palmerino?

— Ah sì, — rispose la madre, sempre agucchiando, — oggi vi hai Palmerino in sull'altare. È questi un messere che io non ho mai visto nè conosciuto, nè ho sentito dire niente di sua persona. È vero pure che ai nostri tempi eravamo poco esperte, nel leggere, il fuso ed il cucito non ce ne dava il tempo, e che ora sarebbe tardi per me di fare conoscenza con cavalieri sì alto locati.

— Tu ti crucci non me? — esclamò Ilia con voce adirata riprendendo silenziosa la lettura.

Una rondine uscì da un nido svolazzando, fece sosta sul ferro che univa due pilastri, scosse le penne, battè l'ali, poi con un cinguettìo allegro si slanciò nel cielo.

La madre non ricamava più; aveva guardato la rondine, poi lentamente aveva abbassati gli occhi sulla figlia che continuava la lettura a testa china.

— Ilia, — disse la madre supplichevole, — leggimi del castello meraviglioso, che sarei contenta di udire.

Nel viso bello e severo della fanciulla balenarono gli occhi freddi.

— Te ne prego, — ripetè la madre.

Ilia sfogliò all'indietro alcune pagine del libro e cominciò:

— "Era il castello di grandezza come vi fossero stati ivi mille fuochi o mille abitazioni ed era il circuito di qualche miglio e mezzo; le muraglie erano tutte di marmo bianchissimo lavorato a punta di diamante, in ogni punta si vedeva fissa una stella d'oro che rendea splendore tale, quando era la facciata percossa dal sole, che abbagliava gli occhi dei riguardanti. I torrioni della muraglia che erano molti e spessi, erano coperti di lame d'argento e canali d'oro. I merli erano parimente di finissimo argento, vedevansi i campanili

e i pinnacoli della chiesa e molte torri di dentro fatte della sorte medesima. Era una porta nel castello, senz'altra, di bronzo tutta, di smisurata grandezza fatta con mille belli intagli e fregi d'oro, con diversi animali intagliati di tanta bellezza e fortezza che era cosa di gran meraviglia. „

— Questo castello, del quale tu mi leggi, — interruppe la madre, — era certo un castello incantato, perchè troppo bello appariva di fuori per non essere, di dentro, pieno di orrendi demonii e streghe barbute e orchi e negromanti, che Iddio ci liberi e protegga.

— Certo, il castello era opera di incantamento, ma non era pieno di tutte le brutture che tu pensi; Palmerino vi era menato dalla fata Iriolda, nipote di Mazabelino gran saggio incantatore ed amico dell'Imperatore e della cristianità.

— Sia pure, sia pure, — ripetè la madre, — ma io, in fede mia, non vorrei mai avere a che fare con simili signorìe, nè sarei troppo fiera di tali amicizie. Sia pure vero ciò che tu dici, ma io mi sentirei

sempre più tranquilla, e buona cristiana in una casa delle nostre che nel castello d'oro e d'argento.

— Ah io no, — sospirò Ilia, — io proprio no! Ah io ben vorrei avermi per amico un negromante od una savia fata e essere gran signora di castella. E saper d'incantamenti ed aver corte di principi e cavalieri e seguito di paggi e di scudieri e di musici ed uomini cortigiani e vorrei pure avere un piccolo nano piacevole e scherzoso che sapesse, quando io volessi, con le sue arguzie fare levare gran riso nella corte mia, e per mia ricreazione sapesse raccontare le più graziose novelle e favole che mai si potessero udire, e suonar sul leuto meglio del cavaliere Sergino; ed uno sposo vorrei bello ed ardito, franco e cortese come Palmerino, figlio del re Florenzo e nipote dell'Imperatore. Egli più d'ogni altro mi piace in quanto sapeva unire fortezza con leggiadria e non era sì grosso e manesco come lo furono Amadis di Gaula e tutti i gloriosi suoi discendenti fino a Sferramundi ed altri tanti come se ne leg-

gono i costumi e le gesta nelle storie e nei romanzi, gente che viveva più da eremiti che da cavalieri e non pensava ad altro che a menar le mani ed erano poveri e mal in arnese e non avevano palazzi o castella o casa loro.... —

La madre sorrideva beata in ascolto alle parole della figlia; un'ancella interruppe il discorso entrando correndo nella loggia.

— Madonna, madonna, gran novelle! gran novelle! —

La madre si levò su dalla sedia sbigottita senza dire parola, guardando la figlia, guardando l'ancella con gli occhi impauriti. Ilia invece si allungò ancora più sul lettuccio nel quale stava semidistesa e:

— Buone o cattive, ce ne porti? — domandò calmissima alla fantesca.

— Non so, non so, se buone o cattive, — rispose l'ancella. — So solo che alla porta vi è persona che vuol parlare con voi, madonna, e questi è messer Guerruzzo, ed è lieto in volto, da quello che ho potuto scorgere dal finestrino, quando mi sono affacciata per vedere chi fosse colui che

bussava alla porta con tanta insistenza, che pareva volesse buttare giù la casa. Fino a qui lo accompagnarono alcuni giovani della città e sentivo, in quello che come ho detto mi ero affacciata, che essi si rallegravano seco lui, e ridevano forte e parlavano fra loro; ed uno di questi, in giuoco, gli tirò la zazzera e gli disse: “Buon per te, buon per te, che tu l'avrai.... „ o qualche cosa di simigliante a questo gli disse. Ed allorchè messer Guerruzzo mi ha visto all'affaccio del finestrino mi ha detto a gran voce: “Sorella Lucia, va, corri da madonna che io mi struggo parlarle e dille che mi apra, in carità sua che ora può aprirmi. Ed io sono venuta di corsa.

— Ilia! — esclamò la madre con la voce strozzata come fosse per venir meno, lasciandosi cadere di colpo sulla sedia, le braccia pendenti come fulminata dal racconto.

— Cosa devo dire a messer Guerruzzo? — domandò la fantesca ansiosamente.

Vi fu un breve silenzio. Il bel corpo della fanciulla si torceva dolorosamente sul lettuccio, al quale una piccola mano bianca

strappava con rabbia le frangie della guarnizione.

— Che venga, aprigli! — comandò Ilia gettando lungi da sè il pugno di frangia strappata, con un gesto simile a quello con il quale un uomo avrebbe gettato un guanto di sfida. — Voglio esser sola con lui, mamma! — soggiunse quando l'ancella ebbe varcato l'uscio della loggia.

— Sola?....

— Sì, sola. —

La madre si alzò singhiozzando ed uscì dalla loggia, il viso fra le mani.

Ilia continuò la lettura attendendo che Guerruzzo entrasse.

Il giovane venne alla presenza di Ilia trasfigurato dall'emozione e dalla gioia; gestiva come un mentecatto, non avendo la forza di pronunciare una parola. Ridicolo e volgare apparve alla fanciulla, che lo guardava agitare le braccia come un ubriaco. Essa si sentì sua nemica.

— Ilia! Ilia! — esclamò alfine con gran sforzo Guerruzzo. — Ilia, ho vinto.

— Ah! — rispose la ragazza.

La semplice esclamazione era e doveva essere per lui la parola rivelatrice del disprezzo di lei verso il suo amore ingenuo e ardente, era lo schiaffo, l'insulto alla sua buona semplicità, era tutto quello che di più umiliante, di più venefico, una donna poteva dire. La semplice esclamazione doveva essere il colpo di mazza che lo annientava, doveva egli barcollare sotto il colpo, che gli spezzava l'anima, che gl'infrangeva il cuore. Chi sa mai quante cose, chi sa mai quante parole avrebbe detto un uomo in tal caso e in tale animo, che mai nemmeno lontanamente avrebbe raggiunto il valore tremendo di quell'esclamazione. Una donna più matura di anni che Ilia avrebbe forse falsato un sorriso, avrebbe temporeggiato, avrebbe cercato colpire con più arte, con più ipocrisia; una tigre rabbiosa avrebbe dilaniato, una vipera avvelenato con il morso, un dio avrebbe fulminato, una fanciulla così uccideva.

Ma Guerruzzo era protetto e vendicato dalla esaltazione che lo possedeva. Non fu che una coltellata vibrata ad un uomo co-

perto di giaco; la stessa ingenuità del suo spirito lo proteggeva. Il colpo andato a vuoto fece accrescer l'ira di colei che assaliva.

— Ilia! Ilia! ho vinto, — ripetè il giovane raggiante di entusiasmo; — tu sei mia ora, nessuno può impedire la nostra gioia. Subito, subito io voglio che s'abbiano a fare le nostre nozze, ed hanno ad essere belle e ricche come nozze di principe. Troppo ho aspettato per più indugiare, troppo ho sofferto perchè io non mi abbia a goder subito di questa contentezza. Io farò subito cavalcare uno de' miei servi fino a Castelforte per portare la buona novella e devono tutti i miei venire qua per le nozze, che hanno ad essere presto, non è vero? Io aveva le ali ai piedi per correre da te dopo udita la lettura della sentenza. Tu sapessi come io tremava a verga nel momento che si attendeva il giudizio, io credeva venir meno nell'istante della lettura come fossi stato una fragile e debole fanciulla, il cuore mi martellava ed il fiato mi si mozzava nella gola. V'era gran gente

in giudizio e tutti tacevano quando messer Paolo disse. V'era Franceschino Tolomei che si fece verde di bile quando sentì la sentenza a lui sfavorevole, quando sentì essere i testimonii suoi riprovati per falsi e condannati alla pena della lingua e del labbro. Sfogava la sua rabbia canina mettendo a brani con i denti un paio di guanti che aveva in mano. Io avrei riso se non fossi stato fuori di me dalla gioia. Quando sono uscito fuori per venire da te tutti facevano ressa intorno e mi felicitavano e mi accarezzavano, alcuni amici miei mi hanno accompagnato fino qui alla porta di casa tua. O che io sono beato! E più che tutto mi fa beato il pensiero di averti per me sempre, Ilia bella, Ilia mia! —

E l'ultima frase gli moriva in gola come se la piena dei sentimenti lo soffocassero. Egli si era chinato presso lei, aveva messo un ginocchio a terra. Una mano di Ilia pendeva dal lettuccio basso, dove stava semistesa il busto eretto nella posa elegante delle statue mortuarie su le urne antiche. Guerruzzo volle prendere la mano,

la sfiorò solo con le sue e tese invano il viso e le labbra. Ilia si ritrasse bruscamente.

— Perchè? — disse il giovane impallidendo, levandosi su da ginocchio.

La fanciulla tacque chinando il viso sul petto. Le palpebre abbassate e l'ombra delle lunghe ciglia nascondevano gli occhi suoi, un movimento impercettibile di dolore o di collera le faceva muovere appena le labbra serrate. Sotto le grandi maniche della vesta aveva ritirato le mani sdegnosamente.

— Ilia! Ilia! — ripetè con voce tremante Guerruzzo. — Ilia! tu ti prendi giuoco di me!? Ilia, parla, per la Vergine santa!

— No, non voglio prendermi giuoco di voi, — rispose la fanciulla, — è per questo, — soggiunse poi come in un sospiro.

— Cosa dici mai? Cosa mai è accaduto mentre io fui, per forza, lontano da te!? Cosa mai è accaduto? dimmi, Ilia, dimmelo in nome santissimo di Dio! Dimmi! Ilia! Non fare così soffrire il mio cuore! Tu non pensi, tu non misuri il tormento mio. Se

io vissi in quell'ansia nei mesi passati, lunghi e dolorosi per me come mai altri nella vita, fu per te ed in te. Mi era solo conforto il pensiero dell'amore tuo, la speranza di quella felicità che mi avevi promessa. Io sopportai così il dolore che mi dava la lontananza dei miei, il disgusto che mi dava il dovermi aggirare, come bisognava che io facessi, tra gli uffici dei giudici e le stanze dei dottori, ad intristire in un lavorìo nuovo per me e ripugnante alle mie abitudini e al mio sentire. Io era come una bestia selvaggia prigioniera in una gabbia di ferro; io urlavo, a volte, come quella avrebbe fatto, avevo voglia di mordere, di sbranare, e la gabbia di ferro, nella quale la possanza grandissima del tuo amore mi teneva prigione, rendeva vane le mie ire, mi sfiniva, mi torturava, mi faceva soffrire come io mai ho sofferto. Eppure nei momenti più tremendi della ribellione, nei momenti dello spasimo intollerabile il solo pensiero di te calmava un poco il bollore del mio sangue, leniva il soffrire. Tu, come sempre, eri la mia guida,

il mio conforto, ed ogni volta che la tua imagine bella sorrideva alla mia anima questa riviveva beata nella fiamma inestinguibile. Tu hai acceso questa fiamma, non prendertene giuoco, non farlo se mai la mia passione ti ha toccato il cuore, pensa al mio soffrire, alla mia lunga attesa, alla mia gioia di poco fa nel rivederti. Tu bella, tu bella sopra ogni altra bellissima, tu signora e padrona della sorte mia, tu amore! amore!

— Perdonate! — disse la fanciulla con un filo di voce. Lo guardava stranamente tendendogli una mano, che abbandonò fra le sue come una elemosina.

Mai assetato si gettò su una improvvisa polla che gli rendeva la vita come Guerruzzo con i baci sulla piccola mano bianca e crudele che gli allungava l'agonia.

Due, tre rondini cinguettavano presso i nidi sotto la travatura della loggia sfarfallando in piccoli giri circoscritti l'una dopo l'altra. Il suono lontano di una campanella animava, insieme con il canto allegro, il silenzio luminoso dove si agitavano quelle due sublimi viltà.

— Ah Ilia, Ilia mia! — esclamò il giovane, dopo che ebbe calmato la prima foga dei baci, — tu sei mia, tu sei mia. Ilia, a quando dunque le nostre nozze? Presto, non è vero? Presto mi concederai il contento di chiamarti mia donna? Presto, presto.... Ilia, la tua mano, — diceva Guerruzzo, che sentiva scivolare via dalle sue mani quel bene che aveva conquistato e del quale non era ancora sazio; — lasciami baciare, lasciami baciare. Perchè mi fuggi? Ilia! Ilia, la tua mano; tu sei la mia donna.... Ilia, cosa hai tu? Dimmi, Ilia: lo voglio; lo voglio per il nome santissimo di Dio. Ilia, lo voglio! —

Di nuovo essa si chiudeva in sè inesplicabile e nemica. Guerruzzo in piedi, pallido in viso, tremava tutto.

Nell'ultima frase la sua voce era stata voce di comando. Ilia, levandosi su lentamente, simile ad una serpe nelle spire della lunga vestaglia, lo guardava in faccia imperturbata e bieca.

— Non sono già vostra moglie, — disse calma.

— Ilia, che dici?

— Io sono libera della mia volontà. Voi non potete dir: “voglio„; — replicò la fanciulla.

— Ilia, che dici? Ilia, tutto è finito? — esclamò Guerruzzo; e nella voce che moriva era l'angoscia dell'anima.

— È finito, — ripetè Ilia.

— Dio mio, — balbettò il giovane vacillando come presso a mancare di sensi, e si lasciò cadere sulla sedia dove prima la madre si era abbandonata colpita dalla notizia dell'arrivo di lui, la testa fra le mani disperatamente.

Ilia guardava con gli occhi asciutti la vittima. Respirava meglio ora. Non più compassionevoli finzioni, non più carità di sorrisi, non ipocrisie, non incertezze, non più l'imbarazzo di quell'uomo che la tormentava con il suo egoismo brutale d'innamorato. Essa lo guardava con gli occhi asciutti annientato per sempre.

Aveva pur dovuto parlare chiaro, e senza reticenze per essere capita da quella mente tarda. Colpa sua se essa non aveva potuto

addolcire la bevanda amara, che bisognava pure ch'egli bevesse. Era ridicola anche quella disperazione di quel fanciullone biondo e semplice piangente lì davanti a lei, il viso fra le mani, sussultando in lunghi gemiti infantili.

— È finito, tutto è finito; più nulla è per me, più nulla, è finito, è finito! — singhiozzava Guerruzzo; poi tacque ansante.

Fu simile all'urlo di una belva ferita il grido tremendo che trasse levandosi su ad un tratto imprecando. Era il ribollire del suo giovane sangue, era la fierezza della sua stirpe che divampava, era la rivendicazione della sua mascolinità, quell'imprecazione, per la quale l'anima sua risorgeva desiderosa di vendetta, assetata di sangue, libera ed altera.

Fra la selva delle torri belle e sublimi che si scorgevano dalla loggia egli tese il pugno verso una fra le più belle, che appariva non lontano. Era maestosa la torre, più delle altre possente e grande, tutta di pietra pulita e lavorata, superba di merli, ornata, come un palazzo di finestre di

marmo intagliate; terribile come una fortezza, ricca come una reggia, la bellissima torre dominava. A lei il giovane mandò l'urlo disperato: — Maledetta, maledetta, te lo ammazzerò, te lo ammazzerò. Dio mi vede, te lo ammazzerò!

— Guerruzzo, ascolta, Guerruzzo! — esclamò Ilia cercando di trattenerlo mentre usciva in furia dalla loggia.

Egli non intese e partì correndo.

Al rumore dei gridi e dei passi precipitati la madre sconvolta e disfatta in viso irruppe nella loggia.... Ilia sola e tranquilla era presso il lettuccio, sotto la tenda che si gonfiava al maestrale leggero.

Tutto era calmo nuovamente, la fanciulla aveva ripreso il libro che prima leggeva e ne cercava la pagina, dove aveva lasciata la lettura interrotta. E come Ilia alzando gli occhi dal libro capì nel viso della madre l'interrogazione e l'attesa: — È matto, — disse, scuotendo il capo; e si tacque sdegnosa riprendendo a leggere.

Senza direzione e come mentecatto, chè il pensiero d'odio e di vendetta gli rug-

giva solo nel cuore, Guerruzzo camminò infatti per qualche tempo per le vie della città.

Tutto l'edificio costruito dal suo amore era crollato, tutta la sua felicità svanita! Null'altro, null'altro rimaneva a lui, di sollievo alla sua gran pena, che vendicarsi. Ora certi discorsi sentiti fare nei mesi passati e non creduti da lui gli tornavano alla mente, certe dicerie, che pur correvano per la bocca della gente e che erano giunte anche ai suoi orecchi. Si faceva ora meraviglia della propria semplicità, della propria ingenua semplicità, che lo rendeva ridicolo a sè stesso accrescendo il suo spasimo, come la puntura insistente di un assillo sulla carne viva di una ferita. Al fine aveva dovuto credere alla verità, aveva dovuto convincersi! Era dunque la verità ciò che egli fino allora aveva sempre reputato discorsi di malevoli di anime volgari o di gente invidiosa della sua felicità e della bellezza di Ilia; erano veri i ritrovi notturni, i lunghi dialoghi dalla finestra alla strada. Come il

cuore gli tremava in petto, nel richiamarsi alla mente il piglio sdegnoso e nel tempo stesso tranquillo di Franceschino sui primi che andarono in giudizio; egli era soddisfatto e sicuro di sè ed aveva sempre, in quei giorni, un sorriso bieco e provocatore. "O infelice che sono stato o vile e semplice e meschino, — diceva fra sè Guerruzzo, — quanto era meglio, invece di condursi ad accettare la lite, seguire il primo impulso dell'animo sdegnato e deciderla subito con la spada di giorno o di notte con un pugnale. Forse Franceschino allora non avrebbe avuto tempo di farsi preferire da Ilia, fosse ciò accaduto per forza di seduzione di dolci parole di doni e di promesse, o per virtù d'incantamento.„ Era voce generale che Franceschino sapesse d'incantesimi. I pochi che erano stati nella sua casa dicevano di avere visto le più strane cose che si possono raccontare. Egli aveva al suo servizio per ancella una moresca stregona e nelle sue stanze teneva in gran venerazione e rispetto, come fossero state immagini sante, effigi di demoni. Raramente si

vedeva andare Franceschino agli uffici divini e coloro che erano famigliari con lui dicevano palesamente del suo disprezzo verso ogni cosa che fosse santa.

"Oh ucciderlo! ucciderlo, — pensava Guerruzzo, — crivellarlo di colpi, vederlo ai propri piedi rantolante con tante ferite nel petto, con ferite nella gola, nella testa, vederlo contorcersi tutto rosso di sangue nell'agonia; vederlo boccheggiare nell'ultimo respiro, che liberasse dal corpo odioso quell'anima per l'inferno!... „

Inconscio del dove fosse diretto e del perchè del suo camminare, Guerruzzo andava ciecamente. La sera era tranquilla e lucida, le vie popolose, una cavalcata di giovani signori veniva incontro a lui per la strada. Il solo fermarsi che dovette fare, addossandosi ad un muro di una casa, per lasciar passare la brigata gli fece salire una vampa d'ira alla faccia. Erano una diecina di giovani cavalieri, eleganti nelle vesti, montavano cavalli superbi ricchi di bardature. Egli trasalì riconoscendo fra questi, sopra un cavallo grigio bellis-

simo, Franceschino. La cavalcata passò oltre facendo sonora la via di uno scalpitio forte, di un tintinnare di morsi, di un vocio allegro.

— A fra poco! a fra poco! — borbottò Guerruzzo a mezza voce dietro alla schiera dei cavalieri.

Camminò andando avanti fuori della porta della città, passò le case del borgo, camminò per la via sull'aperta campagna, tutta d'oro in quei giorni; andò, andò per un pezzo senza guardare senza fermarsi senza trovare requie al tormento che lo possedeva nemmeno nella solitudine e nel silenzio.

Il sole tramontava, al soffio del maestrale ondeggiavano le spighe nei campi, il paese tutto brillava in una gioia di luce.

Come vinto, ad un tratto, da una stanchezza irresistibile Guerruzzo si lasciò cadere seduto sul margine della via. Simile ad un mendico nell'aspetto e nell'attitudine così stette delle ore e gli era compagna la sua disperazione.

Dai campi stellati di lucciole l'inno delle voci notturne si levava già alto al cielo

stellato, quando il giovane, l'anima chiusa da tutte le viltà del dolore, la mente turbolenta di progetti di vendetta, tornava verso la città a testa china lentamente.

Erano canti, erano suoni che si univano concordi alla grande armonia della campagna tutte le voci che si udivano nell'avvicinarsi, venire dalla città. Dall'allegria, dall'amore, dalla bellezza, dalla giovinezza di tante vite scaturiva l'onda musicale che palpitava in quella sera fulgida di giugno.

Fu nella sua casa, quando dall'armario ebbe tratta fuori una daga pistolese corta e larga di lama, quando si fu assicurato della bontà della punta e del taglio, che Guerruzzo sorrise un poco.

*

Guerruzzo si risvegliò trasalendo. Il rumore della gente, di carri, di cavalcature, si sentiva venire dalla via. Già era giorno alto. Il sole entrava allegramente nella camera insieme con il rimbombo di uno scampanìo a festa.

Il giovane scese dal letto, dove dalla sera si era buttato senza spogliarsi, si ricinse il cingolo del guarnello, serrò la stringa del cappuccio che si era allentata nel dormire, si gettò indietro dagli occhi il ciuffo della capigliatura scomposta, poi chiamò forte: “ Bartolo „.

Il cavallaro comparve, la berretta fra le mani, stivalato e gli speroni ai calcagni, come se avesse dovuto allora montare a cavallo per andare a tirar la lacciàia a qualche vitello nei piani dell'Ambra.

— Buon dì, messer Guerruzzo, — disse il brav' uomo inchinandosi.

— Buon dì, Bartolo; è bella giornata anche oggi? — domandò Guerruzzo senza guardarlo, occupato come era a scuotersi con la palma della mano la polvere di su le calze cremisine.

— Brilla il mondo, signor mio, — disse il cavallaro.

— Come mai, sai dirmi, come mai questo suono di campane oggi? Non è giorno oggi di festa che io sappia; — riprese il giovane.

— Non lo sapeva nemmeno io, — rispose Bartolo, — non sapeva cosa fosse mai questo scampanìo che dura da una buona ora in qua e per levarmi il desiderio di saperlo sono dovuto andare a domandarne all'ostiere qui di fronte, Nuto quel che sa tutto. Voi lo conoscete, messer Guerruzzo, è colui che fa così buoni fegatelli e frittelle e tiene nella sua taverna quel buon vino, che anche la signoria vostra apprezza, è colui dal quale qualche volta andai a prendere provvigioni, quando voi non avete voluto uscire di casa per andare a desina. Esso è l'ostiere più accorto dello Stato ed ha furbizia per quanto è grasso e tondo; egli si meriterebbe di risiedere in Consiglio. Messer Polo ne è amico e spesso il signor nostro podestà, va a merendare alla sua taverna.

— Sì, sì, lo so, tira via, sbrigati a dirmi ciò che tu sai! — esclamò Guerruzzo noiato dal lungo discorso di Bartolo, il quale si era fatto anche più ciarliero, da poi che abitava in città.

— So dunque, e me lo ha detto poco fa

Nuto, che nella mattina di oggi il podestà esce con tutta la signoría per la città e partendo di palazzo vassene processionando in pompa alla Madonna di San Cristoforo e al Duomo poi, dove, dopo avere fatto non so quale offerta di libbre di cera, se ne torna in palazzo, onde dare principio al suo presentarsi al Sindacato. Ecco perchè si scampana tanto stamani. Sono le campane che avvisano i cittadini l'incominciare del rendiconto; talvolta non devono essere state tanto grate alle orecchie di qualche podestà un po' mancino. Non così può essere di messer Polo, del quale non si può dire altro che egli sia il più giusto, onesto, perfetto cavaliere che mai abbia retto lo Stato della Lupa; che Iddio conservi e Maria santissima.

— Ah ecco!

— Sì. Verso le dieci del giorno, o forse avanti, il podestà esce di palazzo per venire a San Cristoforo con sua corte di berrovieri, tavolaccini, donzelli e balestrieri, che Iddio ci liberi, e quivi fatto devoto ossequio alla miracolosa immagine n'esce,

dopo essersi, nella piazzetta davanti alla torre dei Tolomei, unito alla nobiltà per andare al Duomo in processione. Così mi disse Nuto che sa tutto, e mi disse che vi è sempre gran gente a vedere la sfilata, ed è bello a vedere.

— Vi saranno tutti i signori della città? — domandò Guerruzzo.

— Tutti certamente. Mi disse l'ostiere che nessuno manca se non impedito da malattia o da lontananza.

— Giovani e vecchi?

— Sì, messere, giovani e vecchi; tutti vi sono all'infuori delle donne e dei fanciulli.

— E vanno a piedi?

— A piedi sempre come una processione sacra. —

Guerruzzo andava su e giù per la stanza come in preda ad una grande agitazione.

— Che ora sarà mai? — domandò il giovane ansiosamente.

— Forse più, che meno delle nove, — rispose il cavallaro. — In questo momento forse, messer lo podestà s'infila il robbone

ricamato e fa lisciare il pelo della berretta di velluto.

— Va, Bartolo, e esci pure di casa, se vuoi.

— Se voi non avete da comandarmi io vado a godermi la sfilata.

— Va. —

Come Bartolo fu partito, Guerruzzo prese di sopra ad una cassa, dove dalla notte vi era stata posata, la daga pistolese e se l'assicurò alla cintura. Poi uscì di casa nella via. Gran folla schiamazzava nella strada in attesa del corteggio; le finestre erano guarnite di gente all'affaccio.

Confondendosi fra la folla, giunse presto sotto le case dei Tolomei. L'arco che dava ingresso al fondaco era sgombro di carri, chiuso n'era il cancello in quel giorno; aperte invece le finestre del banco, di dove all'arpione d'una di esse, sventolava la bandiera dell'arte. Tele di broccato azzurro e argento ai colori della casata, pendevano in bellissima vista dalle finestre di tutte le case della consorteria, dalle trinate di marmo della superba torre che dominava d'avanti

alla piazzetta, unita ai fabbricati che le facevano ala per mezzo dei grandi cavalcavia.

La grandezza, la potenza, la ricchezza della fiorente famiglia commerciale trionfava. Guerruzzo sentì l'enorme distanza che correva fra lui, la sua gente e costoro, come uno schiaffo lo insultò quello sfarzo cittadino. Rivide il sorriso altezzoso di Franceschino in quei primi giorni in cui lo aveva trovato in giudizio; rabbrividì rammentando il colloquio del dì innanzi con Ilia, il pianto suo, il sollievo dell'imprecazione.

Un altro grido simile a quello che ieri gli era uscito di bocca nel momento generoso della sua riscossa, un altro grido a quello simile si rammentò averlo udito una notte, lo portava il vento a tratti aspro e insistente come un latrato, una notte d'inverno, davanti ad un bosco in fiamme e col fuoco di una vendetta nel cuore. Forse la madre, dritta fra la merlatura, la mano alta nel gesto di chi benedice, urlava ancora al figlio la parola di sangue e di violenza: ammazza! ammazza!

Gran gente era nella piazzetta dei Tolomei,

Guerruzzo procedeva e si faceva largo, cercando di avvicinarsi alla porta della chiesa. Ivi si fermò sull'ultimo gradino, vicino alla soglia; era tranquillo nell'aspetto, la mano destra teneva posata sul pomo della daga.

La bandiera del Comune, le bandiere dei Terzi comparvero nella via alla testa del corteggio. Fendendo la folla traversarono la piazzetta oscillando, come alberi di nave veliera su la folla multicolore, palpitanti nel gran sole. Crebbe il vocìo allegro del pubblico che attendeva, si ornarono di donne gli affacci delle finestre d'intorno. Una frotta di ragazzi corse come in assalto fino alla porta della chiesa. Guerruzzo fermo presso la soglia, teneva gli occhi fissi alla gran porta della torre dei Tolomei, la mano sul pomo della daga.

Nel buio del cortile della torre non tardò a farsi vedere un gruppo di uomini, il Berardeschi ne discerneva i colori delle vesti ed i moti delle persone, senza però ravvisarli. Quando il podestà fu per giungere nella piazzetta si mosse il gruppo di dentro il cortile incontro a lui e gli fece ala e seguito.

Guerruzzo vide che fra le genti della consorterìa non era Franceschino.

La via, la piazzetta fiammeggiava di bandiere, luccicava delle cervelliere dei berrovieri, i quali schierati in due file, lasciavano sgombro ed aperto il passaggio al corteo, che avanzava lentamente verso San Cristoforo preceduto dal podestà e dalla signorìa.

Messer Polo degli Aldighieri era per entrare nella chiesa, quando Franceschino Tolomei sbucando di fra la folla improvvisamente gli fu addosso con impeto. Breve fu la lotta, mentre tutti impietrivano, il podestà con un urlo cadde in terra rovescio.

La costernazione degli astanti per l'inaspettata scelleratezza fu presto scossa. Agnolo e Biagio Tolomei fra i primi e la schiera tutta dei nobili che seguiva il podestà tentarono gettarsi sull'assassino per disarmarlo e prenderlo; Franceschino indietreggiando si difendeva minaccioso con il coltello in pugno.

La folla intorno, che male si rendeva

conto dell'accaduto, forzava le file dei berrovieri che si sgominavano, impacciati in adoprare le lunghe lancie, vinti anche essi sul primo dallo stupore, serrati, trasportati dall'onda di popolo, dall'incalzare incessante.

Il giovane, difendendosi da coloro che da più vicino lo assalivano, favorito dalla generale confusione, ben presto fu fuori dalla piazzetta. Agile e veloce come una fiera si dette a correre per il vicolo a lato alla chiesa; la porta della sua casa era aperta, egli vi entrò a precipizio chiudendola dietro di sè. I primi che vi giunsero di coloro che lo inseguivano, sentirono all'interno cigolare i pestï negli anelli.

In un attimo, la notizia del fatto di sangue corse e si propagò fra la moltitudine. Ai primi inseguitori si unì la folla urlante e bestiale, il vicolo fu pieno di popolo, di gridi, di imprecazioni. A frotte i berrovieri giungevano correndo e facẹvano siepe davanti alla casa di Franceschino, tenendo indietro la turba con le lunghe lancie. Il capitano di giustizia, lo stocco ignudo in

mano, colpiva con il pomo della sua spada la porta gridando a gran voce:

— Aprite alla giustizia! Aprite.

— Ammazzatelo! ammazzatelo! — berciava la gente, — buttate giù la porta, muoia il ribaldo, morte, morte, muoiano i grandi!

— Largo, largo; — dicevano gli armigeri continuando ad arrivare e dando nelle schiene e nelle gambe dei cittadini i manichi delle picche.

— Aprite, aprite, — continuava a strillare il capitano di giustizia, martellando la porta.

Le finestre che davano nel vicolo si gremirono di donne gesticolanti e urlanti, una vecchia scapigliata ad una finestra strillava: — Bruciate l'eretico, bruciate la casa! —

Fra i più accaniti Nuto il grasso ostiere e Bartolo il cavallaro erano presso la porta dando mano ai berrovieri che cercavano sforzarla a colpi di spalla o sgangherarla facendo leva con i manichi delle picche.

Un uomo piccolo ed esile severamente

e nobilmente vestito di un gran robone paonazzo, si fece avanti di fra la folla al capitano di giustizia. Era Giovanni Colombini; il capitano lo riconobbe e cessò il suo rabbioso, quanto inutile martellare su la porta, che rimaneva salda e chiusa.

— Prendete me in vece sua.... — disse il Colombini, e la voce non gli tremava. Egli teneva alta la testa in una insolita fierezza giovanile, il suo viso scarno e pallido pareva illuminato da una luce di aureola.

— Cosa dite, messer Giovanni? — rispose il capitano fra meravigliato e irato.

— Prendete me in vece sua, — ripetè il Colombini.

— Non è tempo, non è tempo ora! — ripigliò il capitano. — Messer Giovanni, che vi salta in testa? Cosa avete voi questa mane, mal dormito o ben bevuto? Andate con Dio! che non ho mente ora ad uccellare: andate con Dio! —

Il Colombini chinò un poco la testa senza fare altro motto, senza muoversi.

— Evviva! evviva! Alla buon'ora! fuoco,

fuoco! — urlarono tutte insieme le donne dalle finestre. — Alla buon'ora! evviva! — rispose il grido della ciurmaglia nella strada. — Il popolo fa giustizia, fuoco! fuoco! —

Su le teste della gente si vedevano avanzare verso la casa, portate alto da diverse braccia, dei carichi di fascine secche.

— Largo, largo; — dicevano coloro che le portavano.

— Bravo Nuto, bravo Nuto! — esclamarono diverse voci all'ostiere scamiciato ed ansante che fu il primo a scaricarsi delle fascine presso la porta di Franceschino.

— Si ha da fare l'arrosto! — ghignò il taverniere tergendosi il sudore della fronte con il rovescio della mano.

— Largo, fate largo, badate ai musi, badate agli stinchi, — dicevano gli altri portatori di fastella, gettandole giù fra le gambe dei berrovieri e della gente.

— Ser Francesco, ben vi sta! — borbottò il capitano di giustizia, dando l'ultima picchiata con il pomo dello stocco alla porta e ritirandosi indietro sdegnosamente.

— Non fate accendere; — esclamò con angoscia il Colombini al capitano; — io rispondo per lui, per Franceschino, io sono garante della mia persona che egli vi si darà nelle mani, io gli parlerò. Non fate accendere.

— Messer Giovanni, non è già carnasciale, e voi ed io non siamo due pazzi, che io sappia!

— In nome santissimo di Dio ve ne fo giuramento! — disse il Colombini, mettendosi la mano destra sul petto ed arrossendo di una vampa subitanea mentre due lacrime gli rigavano le gote.

— Provate allora!

— I vostri uomini tengano addietro la gente.

— Sia. Addietro la gente, tenete addietro la gente! — comandò il capitano dei berrovieri.

I punzoni del piè delle picche pestarono le ciabatte dei cittadini più prossimi.

Si fece un poco largo intorno alla catasta delle fastella già ammucchiate davanti alla porta. Il Colombini scavalcò le fascine e si

accostò all'uscio. La gente tacque un poco nel momento che fu visto messer Giovanni entrare in comedia. Si udì all'intorno un bisbiglio interrogativo, tutti i visi avevano la stessa smorfia di stupore e di attesa.

Il Colombini sollevò uno dei mazzapicchi dell'uscio, cercò un poco con la mano al disotto di questo, poi tirò a sè un piccolo anello, quasi invisibile che vi era. Un campanello s'intese suonare all'interno.

Era il modo segreto questo che gli amici tenevano per farsi riconoscere dai famigli di Franceschino, il quale mal volentieri faceva aprire ad altri che agli amici la sua porta.

Il bisbiglio intorno crebbe, poi si tacque di nuovo, con più silenzio ancora. La vecchia dalla finestra urlò sola con la voce arrochita: — Fuoco! fuoco! — Nessuno ci badò.

Si sentivano i branchi di rondoni fischiare alti nel cielo.

La porta si aprì a mezzo con cautela. Per lo spiraglio entrò di sbieco il Colombini, dopo avere scambiato con il capitano uno

sguardo che sanciva il giuramento. L'uscio si richiuse di tonfo, la folla urlò di nuovo bestialmente.

Giovanni trovò Franceschino nella stanza medesima dove era stata la cena quel dì di sabato santo. Seduto su una scranna bassa aveva ai suoi piedi in ginocchio la schiava Cipriana intenta a finire di bendargli la mano manca, che da sè stesso si era ferita nel furore dei colpi. Da un lato, in terra, vicino alla schiava stava un bacile d'argento ammezzato di acqua vermiglia di sangue.

Quieta la luce veniva dalle finestre attraverso le impannate dipinte, un odore forte di balsami si sentiva nell'aria, sulla base della statua della dea un fascio di rose languiva.

Tranquillo in viso e quasi sorridente il giovane accolse il Colombini al suo entrare. Lentamente la schiava finì la fasciatura della mano, si alzò di ginocchio, raccolse il bacile ed uscì dalla stanza.

Come un fantasma terribile, trasfigurato dall'emozione dal rimorso dal dolore, senza

parola e senza movimento il Colombini stette davanti a Franceschino. Al partire della donna, le lacrime che a mala pena aveva potuto trattenere davanti alla brutalità del capitano, le lacrime cocenti e dolorose che nascevano dalla paura e dalla colpa, dall'affetto e dal rimorso, proruppero in uno scroscio irrefrenabile disperato. La sua anima arida di uomo avaro si struggeva, si ammolliva alla prova del pentimento e del dolore come cera al fuoco; la sua anima, che celava una primavera sublime. Egli cadde ai piedi di Franceschino, dove la schiava era prima. Il Tolomei volle sollevarlo.

— Punisci la presunzione, punisci la mia cattiveria, — diceva il Colombini piangendo, — punisci l'ardire del mio cuore vile e maledetto! lascia che colui che ti spinse a tanto male, che chiamò su te la maledizione di Dio, ti stia in terra dinanzi. Devi mettermi un piede sulla gola, tu devi passar con i piedi sopra questa bocca che ti suggerì il mal fare. Dimmi, dimmi tutta la villania e il vitupero che uomo a perfido

uomo possa dire! Che io così giaccia villano e perfido consigliere! Di dove venne a me tanta superbia, a me vilissima creatura! Non avere pietà che io ne soffra, non t'importi che io ne moia di dolore e di vergogna. Oh meglio sarebbe stato che io fossi morto, che prima si fosse seccata questa mia lingua bestemmiatrice, arsi questi occhi turpi, cessato di battere questo mio cuore pieno di viltà e di malizia!

— Levati su! levati su! per pietà, levati! non è tua la colpa; — andava ripetendo Franceschino all'amico. — Non è tua la colpa! lascia che io dica. Se io male mi condussi nel seguire il tuo consiglio, che io ti chiesi ed accolsi, noi insieme per questo fummo puniti già per la sentenza che ne seguì. Io ne ebbi la rovina completa del mio pensiero più bello, tu portasti con te il disinganno della tua furberia, che avevi messa al mio servigio e fu tuo dolore il mio dolore. Tu lo sai, la volontà fu sempre la mia dea insieme alla bellissima che anche ora adoro; fu lei che mi sostenne nel pericolo e nell'ansia, che mi alleviò le angustie

della mia vita trascorsa. Ieri mi stramazzò sotto il cavallo, o Giovanni! il buon mio cavallo da battaglia che si chiamava Orgoglio. A terra, o Giovanni, a terra ho adoperato la daga come un fante. Cosa piangi ora tu dunque? Se sentimento d'amore tu avevi per me era ieri il giorno di piangere; non ora che vendicato mi avvío al riposo sereno.

— Iddio!... — sospirò il Colombini singhiozzando.

— Iddio è amore e vendetta! — disse Franceschino. — Io ho amato e mi sono vendicato!

— Tu hai sparso il sangue del simile tuo, e sono io che ti armai! Tu non puoi perdonarmi! — sospirava nel pianto Giovanni.

— Io avrei ucciso un popolo per la bellezza di un mio desiderio. Tu mi hai aiutato come meglio era in te per il raggiungimento della più bella di quelle bellezze, tu mi hai dato ragioni di speranza. A te la mia gratitudine. Cosa devo perdonarti?

— Sai tu cosa ti aspetta giù nella strada? Non sai che volevano metter fuoco alla

tua porta, non sai che il popolo tutto è in subbuglio per il fatto di sangue da te compiuto? Che vogliono vendetta?

— So che domani sarò morto, — rispose Franceschino. — Tu sei arrivato a tempo e mi hai salvato dal trovarmi di fronte ad un furore bestiale di popolo che mi sarebbe dispiaciuto.

— Perdonami! —

Si abbracciarono. Le loro anime che l'una verso l'altra tendevano in uno slancio di amicizia erano lontane ed opposte nelle loro essenze vitali.

— Andiamo, Giovanni, — disse Franceschino.

Come furono per uscire dalla stanza il Tolomei si volse indietro sostando.

Su la nudità bianca della statua, soave come un bel corpo vivente, erano fissi gli occhi del giovane. Vinto da un fascino, spinto da una forza invincibile Franceschino si accostò al piedistallo. Le sue mani tremule toccarono quella bellezza ideale con la carezza lieve d'un'amante alla sua donna che dorme, sfiorarono quelle

forme perfette con una lentezza sapiente, s'indugiarono su per le gambe svelte fino all'anca che pareva rabbrividire di voluttà. Uno sgabello alto era presso la statua, egli salì su. Fu lungo, come il bacio ultimo, il bacio che unì le labbra ardenti del sognante alla gelida bocca della dea; palpitò il marmo nell'ombra fantastica, odorosa dell'agonìa delle rose.

Ne fremette d'orrore Giovanni Colombini ed il volto si coprì con le mani.

— Andiamo, Giovanni, — disse poi Franceschino.

Traversarono le stanze vuote e mute, discesero la scala, il giovane da sè aprì l'uscio di fuori e si presentò sulla soglia bello ed audace. Un urlo terribile lo accolse. Nuto che stava in guardia dietro la porta tentò gettarsi su lui.

— No, fratello! — gridò il Colombini frapponendosi a scudo al Tolomei.

— Non mi toccare, villano! — disse Franceschino colpendo forte colla mano fasciata sul viso l'ostiere.

I berrovieri li circondarono.

*

Nel cortile del podestà (già era mezz'ora del mattino) un uomo era intento a pulire a gran colpi di scopa il massicciato di pietra. Lo spazzino ogni tanto si fermava dal lavoro cantarellando, poi ricominciava di buona voglia, specialmente occupato a levar via una larga macchia umidiccia nel mezzo del cortile. Grattava e sdrusciava con la scopa quella macchia che appariva di un liquido viscido e nerastro, studiandosi di pulirne accuratamente le commettiture del massicciato. Il polvericcio, unito all' umidità, andava formando sotto la granata una fanghiglia appiccicosa che l'uomo riuniva, ammassava, spingeva verso la bocca della fogna aperta in un lato del cortile. Un tale, che dall' apparenza e dal vestiario mostrava d'essere un campagnolo, passando davanti all'entrone, si fermò sulla soglia a guardare con aria curiosa l'uomo che continuava a spazzare cantarellando a mezza voce.

— Buon dì a voi, Petrucchio! — disse allegramente il campagnolo.

L'altro, al quale era indirizzato il saluto, interruppe il lavoro alzando il capo ed appoggiando il braccio sul manico della scopa. Poi guardò fisso, aguzzando la vista, il salutatore che mal si riconosceva dritto sulla soglia dell'entrone oscuro di contro alla luce della piazza solatia.

— Dio vi salvi! — rispose. — Ma ditemi un po' che santa Lucia mi protegga la vista, chi siete voi mai che io non vi rinfigurisco? —

L'uomo rise un po', poi disse:

— Oh bene, siete invecchiato, Petrucchio, eppure mi parrebbe che mi avreste a riconoscere; o sono invecchiato io in men di un anno da non parere più lo stesso, che un anno nemmeno sarà che voi foste in casa mia, e bene, mi conoscete! Non son forse Vestro di Mollì, il marito della Pippa, colei che ha tenuto a balia il vostro ultimo figliolo? Che Dio vi abbia in gloria!

— Già è vero! Guarda un po'! Vestro siete! — riprese Petrucchio facendo acco-

glienza a voce cortese. — Vestro siete! Che buon vento vi porta? Io non vi aveva in sul primo rinfigurito, così contro sole, da questo cortile buio come un pozzo. Siete arrivato stamani? E la donna vostra?

— Son arrivato stamani con le bestie per la tribbiatura. Vado verso la Val d'Arbia con il branco delle cavalle, là dove vado ogni anno per trebbiare, che da noi è presto e laggiù pagan bene la giornata. La Pippa sta fiera e vi saluta e ha da rifarne. —

Ridendo Vestro si mise le due mani sul ventre arcandosi con la schiena per dimostrare con il gesto la grossezza della moglie.

— Cancheri! — riprese Petrucchio, — e tredici, se non sbaglio.

— No, undici, e dodici con questo, se santa Croce non ci aiuta.

— Bel numero, che Iddio ve li conservi, e tutti maschi se non sbaglio e vegeti, non è vero?

— Una citta sola per verità, ma sterpigna più di un ragazzo, e svelta come una rondine e adatta con le bestie, come se fosse nata a cavallo.

— Già, mi rammento, mi rammento di averla vista, quel giorno che venni a casa vostra, tornare dal bosco con la fila delle cavalle. Cantava a gola aperta, una gamba di qua e una di là sulla groppa della bestia tra due balle di carbone. Era grande e grossa e si sarà fatta già una ragazza da marito. E voi seguitate a fabbricar figlioli, bravo il mi' Vestro!

— Che volete, l'aria fina e le notti lunghe del verno! — riprese allegramente ridendo il campagnolo. — Voi di città avete i carnevali, le feste, l'osterie, i divertimenti, noi poveri montagnoli le bruciate.... le bruciate e....

— E la moglie? — disse ridendo anch'esso Petrucchio.

Nella piazza si udivano le voci dei primi venditori del mercato. Sullo sfondo circoscritto dai tetti del cortile, cupo come un pozzo, passavano a quando a quando i rondoni con uno stridìo breve. Un cane giallastro e magro aveva durante il colloquio dei due uomini fatto capolino dalla piazza, affacciandosi guardingo ed umile

da un lato della porta nel cortile. Era stato un poco così, dubbioso nell'entrata, ascoltando le voci dei due, che discorrevano, or dimenando un mozzicone di coda, or abbassando e rialzando le orecchie con dei graziosi moti della testa, con dei brevi mugolii in atto quasi di chiedere permesso per farsi oltre. Senza rumore, rasente alla muraglia, a piccoli passi nervosi e cauti si era poi inoltrato lentamente, tendendo il muso con ingordigia, verso la piccola massa di fanghiglia, che Petrucchio aveva cessato di spazzare all'arrivo dell'amico. Mentre i due discorrevano, il cane lambiva golosamente il liquido viscido sulle pietre, alzando ogni tanto la testa sospettosa verso i due uomini, trasalendo ad ogni frase detta da loro un po' più ad alta voce, ad ogni scoppio di risa, tutto rattrappito nelle reni ad arco con un tremito continuo di paura e di piacere su per le cosce magre e nella coda.

Petrucchio pur discorrendo e cianciando scorse di traverso il cane, ed inferocito verso l'audacia della misera bestia alzò la scopa urlando:

— Passa via! passa via! maledetto da sant'Antonio, passa via! Anche i cani ora! Anche i cani! passa via! —

Il cane preso all'improvviso non riuscì ad orizzontarsi e si dette a correre disperatamente per il cortile. Vestro su la soglia si godeva quella caccia, pronto per la pedata da regalare al malcapitato nell'uscita.

Due, tre volte la scopa dello spazzino battè su le reni del cane che saltava, si storceva, guaiva, inciampava, ruzzolava; quando infilò l'uscita lo scarpone ben chiodato di Vestro lo sollevò da terra a volo, e lo mandò a rotoli sul pavimento a ferretti della piazza, dove continuò a guaire allontanandosi su tre gambe.

— Anche i cani! Anche i cani! — continuava a borbottare Petrucchio, che si era rimesso a spazzare sotto gli occhi di Vestro il quale tranquillamente l'osservava appoggiato ad un pilastro. — Anche i cani! Anche i cani hanno da fargli ingiuria! Non bastava quella degli uomini, quella dei suoi parentacci più cani dei cani, gran mondaccio! gran mondaccio! — soggiunse diri-

gendo la parola al campagnolo. — Felice voi che lassù siete in pace, che non vi ritrovate a questi scempi, felice voi! —

Vestro, sempre appoggiato al pilastro, rispose con un mugollo alle esclamazioni dello spazzino, evidentemente imbarazzato delle parole dell'amico, che non gli spiegavano nulla.

— Ce n'è per tutti! — disse poi con un sospiro, tanto per dire qualcosa.

— Vero! Vero anche questo! — riprese Petrucchio atteggiando il viso ad una compunzione religiosa; — vero anche questo; non vale essere ricchi, belli e fieri e giovani, e di gran cuore, quando Iddio ci abbandona. —

Vestro sospirò un' altra volta, come un mantice, filosoficamente.

— Mirate! — esclamò con un gesto Petrucchio, additando il mucchietto di spazzatura umidiccia e nerastra, che teneva ammassata sotto la scopa.

Il campagnolo non sospirò, questa volta, ma atteggiò la faccia alla più significativa smorfia d'interrogazione.

— Già voi non lo sapete, — riprese a dire un po' agro Petrucchio. — È nel confine del mondo, Mollì. Ma voi, da quando giungeste? —

Vestro, in sul primo, punto nell' amor proprio di chi non vuole riconoscersi ignorante, avrebbe voluto rispondere di sì. La curiosità però lo ritenne.

— No, — disse con uno sforzo e con un tono di voce tale come se avesse confessato un delitto.

— Non sapete dunque che monna mannaia stamane ha fatto festa? Non sentite qui puzzo di morticino? Era gran tempo per mia fè, che io non aveva visto cadere così bella cocuzza e così fiera; — disse con un sospiro che mal si capiva se di vero o falso rimpianto, Petrucchio.

Il campagnolo cominciava a comprendere. Il suo viso si atteggiò ad una serietà rispettosa non scevra di una mal celata inquietudine. Si sarebbe fatto di berretta volentieri davanti allo spazzino, che parlava con tanta franchezza ed aveva tanta famigliarità con monna mannaia e volen-

tieri avrebbe preso il largo. “ Le cavalle non avranno ancora bevuto „, pensò dire in sul primo, per aver modo di accomiatarsi plausibilmente; ma una certa curiosità più forte ancora lo costringeva a restare.

— Chi era costui mai? — domandò a bassa voce con ogni riguardo.

— Un che si meritava tal sorte men di molti altri, come sempre avviene, caro il mio Vestro, — proseguì a dire Petrucchio; — un che non faceva del male a veruno, un che ricco spendeva e faceva limosine, un timorato di Dio e della Vergine, come io credo per la sua bella morte e le sue ultime parole (benchè altri il negasse); un che non aveva altro fallo che di essere giovane bello, e di bollente animo un poco! Oh forse un altro fallo, e grande aveva: era innamorato. —

Petrucchio fece una piccola sosta nel suo dire e sospirò. Il campagnolo non fece di meno scuotendo la testa. Una profonda filosofia della vita era in quei due sospiri, in quel tacito segno di diniego, in quel breve silenzio.

— Caro il mio Vestro, sì! proprio sì!

Questo gran peccato aveva da scontare. Io sono ormai vecchio, vedete. — Ed in così dire Petrucchio, alzando la berretta sulla fronte, mostrava all'amico i suoi capelli che apparivano più che grigi. — Si cammina per i trenta anni che io sono a questo servizio. Badate! Saranno appunto trent'anni ora fra poco, per la Madonna di mezz'agosto e ne ho viste di quelle feste che vi diceva poco fa. Se ne ho viste! Ho visto venire qui in questo cortile, giovani e vecchi, donne e uomini, popolani e nobili, noveschi e grandi. Ho visto arrivar gente che veniva qua piangendo come viti tagliate ed altri, ho visto, venire tranquilli come se andassero fuori a diporto, ed alcuni spavaldi, ed alcuni sorridenti come avessero ad andare sposi. Ed ho sentito pianti, grida, strepiti, preghiere, bestemmie da tutte quelle bocche che fanno tutte la stessa smorfiaccia brutta, quando monna bacia il collo. Credetelo, Vestro, credetelo proprio, di cento uomini ai quali avviene quello che avviene, novanta vengono qui per ragione di donna. Credetelo!

— Ditelo a me! Ditelo a me, compare mio! E nei nostri luoghi pure quando succede qualche gran scandalo di uccisione, qualche finimondo, qualche sterminio di famiglia, la ragione di tutto il malanno non è forse sempre qualche strega di donna? Ma chi era, ditemi, chi era l'infelice giovane di stamani? Ditemelo che mi struggo saperlo! Egli è stato pur misero e degno di compassione, da quello che voi dite, ed ingiustamente punito.

— Era un de' Tolomei: Franceschino di Meo. Il più bel giovane ed aggraziato che ora fosse nella città di Siena.

— Uno di grande casata invero! Di famiglia di grido e di potenza. Non è vero forse?

— Certo forse più, che meno danarosi de' Salimbeni. Essi hanno banchi in Francia ed in ogni parte del mondo, ed hanno zecchini a sacca; ma che dico a sacca?, a carri pieni, e ne ammontinano nelle loro stanze a mucchi come voi fate, nei vostri poggi, delle castagne nei seccatoi. Franceschino era da pochi mesi tornato qua di terra di

Francia. Questa è stata l'onesta accoglienza che ha avuto dai suoi concittadini e, fra i primi, da quelli di sua casata.

— Della sua casata? — esclamò il campagnolo con un senso misto di disprezzo e di meraviglia.

— Ah sì! Essi erano e sono troppo dissimili da lui. Sono di tal fatta, e non ve n'è uno che falli, che espellerebbero la pulce per venderne la pelle; messer Francesco, che Dio lo abbia in gloria, era invece generoso, magnifico e regalatore. Egli, quando veniva a palazzo per il giudizio (vi fu un lungo giudizio per una causa che si lottava fra lui ed un de' Berardeschi per una certa fanciulla, che si litigavano e che fu la ragione di tutto il guaio e dello scandalo che ne successe) quando veniva in giudizio, anche allora faceva mostra di quel suo animo liberale, perchè venendo a palazzo con la cavalcatura invece di passare le redini negli anelli delle campanelle come tutti fanno, cercava sempre di qualche poveretto che gli tenesse a mano il cavallo per il tempo che egli sostava nelle stanze

del giudice; e fosse stato il tempo che si tratteneva di un'ora o due, o di un quarto o di una mezza, al fortunato che gli aveva tenuto il cavallo era sempre un fiorino d'oro. Io, una volta ho avuto questa sorte, che vi era ressa al suo arrivare e tutti volevano prestarsi al suo servizio, e quando dopo un poco, neanche più di un'ora, fu di ritorno per rimontare, come io gli reggeva la staffa e mi era fatto di berretta, quel buon signore, vedendomi forse di pel grigio o sia che gli apparissi tristo di aspetto, sorridendo mi disse: “quanti anni hai, fratello? „ Fratello mi disse con una voce di gran cortesia. “Cinquantacinque, messere! „ risposi io. “Ti credevo più vecchio „, disse lui. E poi: “Quanti figlioli hai tu mai? — “Cinque, come i diti della mano, messere „, risposi io. Lui sorrise ancora, aveva tinta di viso olivigna, ma gradevole e i denti bianchissimi gli luccicavano quando rideva un poco, e mettendo la mano in tasca del guarnello ne trasse fuori cinque fiorini e me li pose nelle mani dicendo: “Uno per uno ai tuoi figlioli „. Ed io lo

guardavo con le lacrime agli occhi ed era tanto signoresco e tanto bello a vedersi in sul magnifico cavallo grigio leardo che mi pareva vedere messere santo Giorgio in persona. —

Petrucchio tacque un poco passandosi il rovescio della mano sugli occhi che si erano inumiditi nel dire le ultime parole. Vestro taceva pensoso.

Nella piazza cresceva l'animazione dei gridi e delle voci, lontani e vicini. Sempre più alti nel cielo e più rari stridevano i rondoni a sciami.

— Il misero Franceschino era innamorato, — riprese a dire Petrucchio, — innamorato di una fanciulla bella, sì mi viene detto, ma che per certo non valeva in suo confronto un capello della sua capelliera. Questo fu il principio dei suoi guai, la perdizione sua che lo condusse a trista fine. La ragazza, come sogliono fare assai spesso le donne, teneva a bada due ganzi e mentre prometteva e ragionava d'amore con il Tolomei non faceva di meno con il Berardeschi.

— Che Dio la confonda! — esclamò Vestro.

— Da ciò nacque che i due giovani vennero in superbia fra loro. Ciascuno voleva per sè la bella città, come ciascuno di essi aveva avuto promesse. La ragazza non sapeva decidersi a dare all' uno, ovvero all'altro preferenza, e, come si dice, menava il can per l' aia non sapendo di chi farsi sposa. Forse le piacevano ambedue, anche il Berardeschi è gentil garzone, e non potendo portarseli a letto ambedue, come le sarebbe piaciuto assai di fare, ne avvenne che i due giovani innamorati, per finirla, ne mossero causa per le civili.

— Che vuol dir mai essere signori! — esclamò Vestro levando alta la voce; — se a due di noi fosse capitato un simil caso, prima di tutto chissà se saremmo stati poi tanto lì a fare piglia te che piglio io, tanto delle donne ce ne sono anche troppe, per confusione nostra, ed al buio tutti i gatti sono neri, ma quando anche ci fosse saltato il grillo di fare ciò, l'avresti voluto vedere come si sbrigava subito la

lite con una bella scazzottata o con i manichi delle forche.

— Essi non fecero così; — rispose Petrucchio con una certa bocca di disgusto e di compatimento per l'ingenua scappata del campagnolo che puzzava troppo di volgare per lui uomo infarinato di giurisprudenza e di diritto venutagli addosso per avere spazzato per trenta anni il cortile, le scale e qualche volta la cucina, di messer il podestà. — Essi non fecero così e la causa andò per le lunghe, Messere il nostro podestà, messere Polo, ve lo debbo dire in un orecchio, — disse Petrucchio abbassando la voce, — è un po' parente de' Berardeschi e si può capire a chi fu data la ragione.

— Al Berardeschi?

— Certo, ma rimanga fra noi ciò che vi dissi e che è vero, come è vero il nome santo di Dio. Io me ne intendo di cause. Sono trenta anni che ci sono in mezzo e ci si fa l'occhio e l'orecchio più che un dottore medesimo.

— Ve lo credo bene io!

— Capirete come messer Franceschino,

che Dio abbia in gloria nel più alto dei cieli, — e così dicendo Petrucchio si asciugò ancora una lagrima, — capirete come quell'infelice giovane che aveva pure sangue bollente nelle vene ed era insofferente di ingiustizia, fosse punto e forte gli dolesse l'ingiuria che gli veniva fatta. Nessuno aveva per consolarlo, nessuno per ben consigliarlo, che i parenti suoi, per i primi, erano peggio dei cani con lui; capirete bene come egli, spinto dal suo animo imperfidito, si vendicasse.

— Oh, anche io, avrei bucato il sacco ad un tale podestà. Ei fece questo? — esclamò Vestro.

— Ma che! Due occhietti e due tagliuzzi gli fece come quei che fa il barbiere quando allenta la vena.

— E per questo?

— Per questo, sì, la consorteria di sua casa riunita ieri sera in adunanza ad ora di nona lo rimetteva nelle mani del capitano di giustizia.

— E stamani?

— Stamani, all'alba, è venuto qui dalle

prigioni, dove aveva passato la notte. Non era smarrito in viso, non era lui di coloro che si smarriscono davanti alla morte, solo era un po' pallido, appena. I berrovieri che lo accompagnavano, il capitano di giustizia, ed il frate che aveva a lato, erano più strani di lui. Non dico di un suo amico, messer Giovanni Colombini, che piangeva a più non posso, Se si avesse potuto vedere il concia-teste di sotto la buffa io credo che piangesse, ed a me le lacrime cadevano a quattro a quattro. Aveva, egli, in dosso, voi l'aveste visto, una vesta di finissimo azzurro tutta ricami d'argento a punta d'ago che era una meraviglia. Tanto era bello Franceschino e la capelliera teneva ben ravviata, pettinata e liscia che pareva dovesse recarsi a nozze o ad una gran festa. Ha sorriso a me, che non potendo reggere dal duolo, mi sono chinato a baciargli la mano.

— Le orme sue avrei baciato in ginocchioni, come ad un santo! Infelice che egli è stato mai! — esclamò Vestro col suo schietto entusiasmo di campagnolo.

Petrucchio continuò:

— Al boia, ha detto, pure sorridendo: "Fa bene il compito tuo"; poi si è volto a baciare il crocifisso che il frate gli porgeva, ha baciato una borsetta di filagrana d'oro, che teneva fra le mani, qualche santa reliquia certo, ed ha posto il capo sul ceppo. Come un santo martire, è morto! Quando la mannaia era in aria le sue parole ultime sono state religiose parole, pensiero di devozione alla Vergine. "*Turris eburnea*", ha detto pregando mentre quasi la testa gli si spiccava dal busto. L'amico suo, messer Giovanni, era tramortito, il viso fra le mani accucciato in terra in un canto del cortile. Tutti eravamo muti e trasfigurati, il frate, il capitano, i berrovieri. Che silenzio c'era! E tutti fermi si stava e sgomenti come dopo una grande disgrazia a vedere i rigagnoli di sangue che pispinavano da quel tronco senza testa. Quel sangue che pareva gridare vendetta al cospetto di Dio.

— Ah nessuno farà questa vendetta! — esclamò Vestro commosso.

— Nessuno. Egli era solo di quel ramo della famiglia ed i suoi parenti vi ho pure ben raccontato, qual bella vendetta hanno fatto; essi sono stati che hanno voluto la sua mala fine. Quanto sangue! quanto sangue è uscito da quel corpo! Aveva fatta gora nel mezzo del cortile e vi si era aggrumato. Sangue innocente! È un' ora e più che io cerco farlo scomparire dalle pietre che pare ne sieno rimaste tinte come per miracolo. Guardate! —

Il campagnolo si chinò verso la fanghiglia appiccicaticcia che Petrucchio teneva sotto la scopa; esaminò con un contegno fra il ribrezzo e la devozione, la larga macchia di umido nerastro e viscido che appariva sempre nel mezzo del cortile.

— È vero, — disse Vestro a mezza voce; — guardate dei capelli, — disse piegandosi ancora con la persona e raccogliendo qualche cosa.

Era una ciocca bruna di capelli. Vestro la guardava attentamente, religiosamente quasi, tenendola con la punta delle dita: — È sempre insanguinata e pare tagliata

con le forbici; fu il colpo della mannaia che gliela recise, — disse.

— Una reliquia santa! una reliquia santa! — esclamò a gran voce Petrucchio al sommo della commozione.

Vestro trasse fuori di tasca una gran pezzuola colorata, scelse la cocca più netta ed involse in questa i capelli; poi delicatamente con gran cura chiuse con un nodo il pinso della pezzuola; prima di riporsela in tasca la baciò due volte.

*

Quella stessa mattina nella quale si spegneva quella giovinezza generosa ed appassionata, Guerruzzo moveva a cavallo verso il castello del padre pensosamente.

Solo era uscito dalla città nella campagna, ricca d'oro in quel mattino lucido di giugno. Solo era, per la ben cognita via, con l'animo tutt'ora pieno dei terribili fatti avvenuti in quel breve corso di tempo, con l'animo straziato dalle più strane contraddizioni.

La pace, la serena tranquillità del suo spirito semplice e forte gli pareva perduta per sempre. Ilia l'aveva uccisa, Franceschino l'aveva portata con sè nella tomba. Anche il desiderio di vendetta, il sanguigno demone che l'aveva fatto sorridere quella sera, mentre stringeva in pugno l'elsa della daga, anche quello era scomparso, era svanito come tutti i suoi sogni, come tutte le sue speranze, come tutte le sue allegrezze.

Preciso come i suoi occhi attoniti lo avevano mirato, gli tornava alla mente il fatto di sangue compiuto dal violento.

Franceschino che esce di un balzo, come una tigre, di mezzo alla folla. La breve lotta su la scalinata, il luccicare del coltello, l'urlo del podestà che cade rovescio, l'inseguimento, la fuga del giovane che si difendeva alla disperata, la confusione della gente, le grida del popolo inferocito. Si rammentava di messer Polo, senza movimento come morto, il capo penzolante dall'orlo di uno degli scalini mentre nel sottostante si raccoglieva una pozza di sangue, che versava dalla testa a fiotti. Egli, Guer-

ruzzo, era stato uno dei primi a soccorrere il ferito, che i più avevano quasi dimenticato per la smania dell'inseguimento e della vendetta, si era trovato con due altri, un giovane popolano mezzo stupidito dell'avvenimento, ed uno dei nobili della schiera che seguiva il podestà. Lo avevano alzato da terra, a gran pena, urtati dagli inseguitori, stretti da alcuni che volevano vederlo ad ogni costo e non sapevano che trarre urli e imprecazioni.

Guerruzzo lo portava, avendolo preso sotto le ascelle. Era pesante messer Polo. Benchè Guerruzzo fosse gagliardo malamente lo reggeva. Egli aveva tutt'ora la sensazione di quel grosso corpo inanimato che gli faceva nello sforzo dolere le braccia e sostenerlo; vedeva, presso il proprio omero, oscillare ad ogni passo la testa calva di messer Polo e la larga ferita boccheggiante sopra la tempia; vedeva il viso del podestà tutto lordo di sangue che si aggrumava nel cavo degli orecchi colava giù per davanti sul velluto del robbone, che egli sentiva arrivare, ancor tiepido, sulle

mani contratte e dolenti incrociate su quel petto, senza respiro.

A gran stento poterono trasportare il ferito nella torre del Tolomei. Alcuni entravano con loro, salivano su per la scala vociando, incitando a salire. Fuori, nella piazzetta, strepitava la bestialità della folla.

Salirono. A mezza scala messer Polo dette un sospiro. — È morto, — disse a voce bassa uno di coloro, che lo portava su. Sostarono un poco. A Guerruzzo un brivido serpeggiò nelle ossa parendogli sentirsi alitare nella faccia l'anima del podestà che volava in paradiso.

Come turbinava nella mente del giovane e ne sconvolgeva i pensieri nella lotta della contraddizione disperata, quella prima parola che egli aveva udito uscire dalla bocca di messer Polo, disteso in un gran letto bianco come la sua faccia esangue, come le bende che gli fasciavano la fronte e le gote.

— Perdono! — aveva egli detto, e lo aveva sospirato più volte ancora, senza aprire gli occhi, con un leggiero muovere di labbra, con un tuono di voce dolcis-

simo quasi femminile, che faceva contrasto strano, commovente con quell'uomo dal viso maschio e rude.

— Domeneddio, salvatelo! Madonna santissima, fate la grazia che questo giusto possa campare; per i suoi poveri figlioli, per noi, per la casa nostra! — aveva detto, in lacrime una pietosa e bella donna de' Tolomei, che lo vegliava al capezzale ed aveva essa staccato dal muro sopra il letto un piccolo crocefisso d'argento e lo aveva baciato lungamente tenendoselo alle labbra premuto con ambedue le mani.

Un'altra volta, Guerruzzo si rammentava di aver visto baciare con quel gesto appassionato il crocefisso?

Fu uno dei villani incendiarii, in quella notte in cui si fece vendetta, che morì in quel modo, con quel gesto, impiccato per la gola. Ben si rammentava del villano; piccolo, esile, biondiccio, spavaldo e fiero in aspetto. Non versò egli una lacrima, davanti al patibolo, non chiese una grazia. Sì, una grazia aveva chiesta al padre suo, che non volle concederla ma che egli stesso,

in uno slancio quasi incosciente del suo animo pietoso, gli aveva concessa, contro il volere del padre. Si rammentava Guerruzzo di avergli tagliato le pastoie che lo legavano per le mani ed ora con rara chiarezza gli tornavano alla mente, e risentiva le parole di ringraziamento del condannato: che Iddio vi protegga!

Il giovane sussultò nel rievocare la benedizione che l'uomo sconosciuto e nemico gli aveva data nell'ora estrema e tremenda. Come insieme accomunati dalla stessa dolcezza e dallo stesso mistero, il sospiroso perdono del podestà, la benedizione del villano condannato, il gesto di lui e quello della bella donna piangente e pietosa, si fondevano in un tutto che lottava, torturava, sconvolgeva la sua mente ancora piena di altri ricordi turbolenti, il suo giovane animo d'invasore, in cui fiammeggiava ancora la luce sanguigna della Faida sacra.

Vendetta? Perdono? Dove la pace? pensava Guerruzzo dritto in arcione sul suo cavallo, che faceva sonoro con il suo passo affrettato il silenzio alto d'intorno.

Come quel mattino era pieno di allegrezza! come, illuminata dal divino sole saliente, la campagna beata e bella era piena di pace!

Il paese d'intorno era ondulato e vario. I piccoli colli, in alto, erano rivestiti di querci e di cerri; tutti verdi in quella stagione; in basso fra le insenature delle vallate ed il fogliame degli alberi vicini, apparivano a quando campi di grano.

La strada che il Berardeschi batteva saliva e scendeva le collinette in sommo, si torceva, a volte, a mezza costa fra una proda di bosco e un campo di grano, scendeva al guado di un ruscello quasi asciutto, pieno di esili ciuffi di giunco e di nuvoli di farfalle azzurre. Non era corta la via da farsi da Siena a Castelforte ed era disagevole, però il cavallo di Guerruzzo che andava di portante e sapeva di fare la strada di casa, mangiava la via.

Da i punti più alti della strada si scorgevano già i boschi dei Berardeschi, neri sull'orizzonte ceruleo limitato dalle lontane montagne del Casentino. Nei pascoli d'in-

torno alla via sotto le piante fronzute si sentivano belare le pecore e cantare i guardiani. Altre voci di allegrezza cominciavano in quei giorni a popolare la campagna fra le spighe mature. I primi mietitori.

Nulla udiva, nulla vedeva il giovane tutto compreso, tutto chiuso nell'interna, affannosa lotta dell'anima.

Allo svolto di una strada nel girare di un bosco, un gruppo di mietitori apparve non lontano da Guerruzzo. Seduti in circolo sui covoni recisi sembravano tutti attenti in ascolto alle parole di un uomo che, dritto in mezzo a loro, parlava ad alta voce gestendo concitatamente. Come Guerruzzo fu più presso al gruppo, la voce del parlatore lo scosse dai suoi pensieri.

Quell'uomo recitava con enfasi brevi motti sentenziosi, aveva roca la voce come di chi ha molto parlato, monotona nella cantilena uniforme, con un sibilo doloroso egli asmava, nelle pause, fra un mottetto e l'altro. Guerruzzo tirò le redini del cavallo ascoltando, fissò lo sguardo nel gruppo e nel parlatore. Lo riconobbe. Era il matto di Pancole.

— " Voi fate la torta ed un altro se la goderà; — diceva; — la Lupa ingorda ve la mangerà.

" Ma verrà un tempo che l' estate sarà inverno e l'inverno sarà estate.

" Ma prima ha da passare la gran piena, e sento il puzzo che ha da venire da Siena.

" E i corbi svolazzare e i cristiani urlare.

" E verrà il gran flagello ordinato da Dio per punire i peccati del mondo.

" E basterà il grano dei legacci per penuria di gente.

" E nelle sepolture i morti vi si hanno a zeppare con le stanghe.

" Fuggite al monte con le mani giunte e domandate misericordia a Dio ". —

Per la campagna la voce del matto si spandeva, tremenda come la voce di un profeta.

*

Alla luce viva del sole meridiano brillavano d'argento gli uliveti giovani d'intorno all' abbadia che il conte Winigiso Berardeschi aveva fondato quattro secoli ad-

dietro. Nessuna voce dei servi, resi liberi dalla illuminata pietà dei primi abati, turbava il silenzio sacro alla pace. Si sentivano su per gli ulivi cantare le cicale.

Svelto e bianco di colonnette marmoree, arioso come costruito di loggette sovrapposte, il bel campanile si elevava al cielo sopra la chiesa ricca e solenne. D'intorno il caseggiato dell'abbadia, forte di mura, protetto da terrazzi e piombatoi ben sicuro di porte ferrate, taceva.

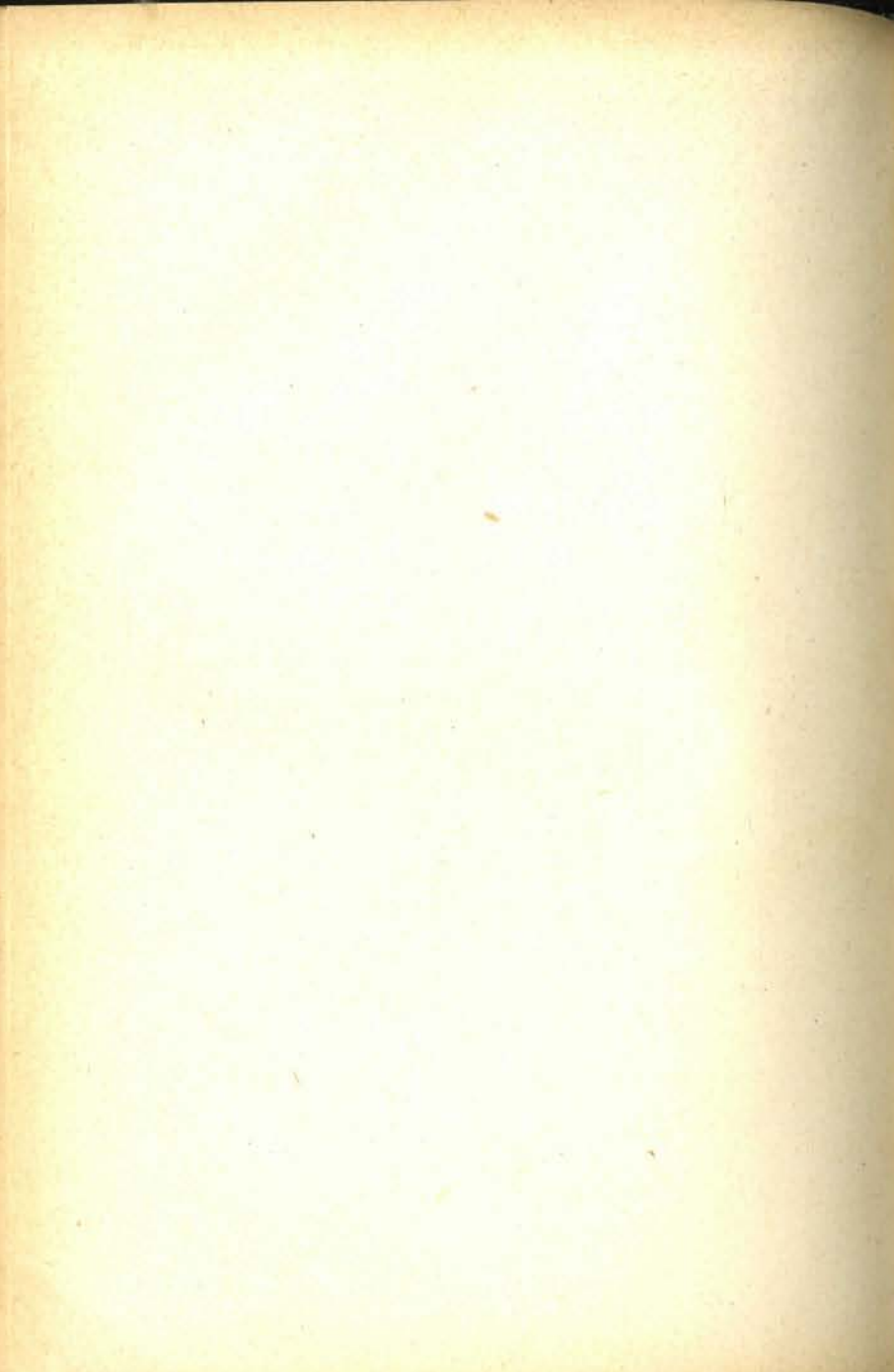
Guerruzzo venne alla porta maggiore dell'abbadia, discese da cavallo e bussò decisamente. In breve l'uscio s'aperse a metà.

— *Deo gratias*, — disse il giovane.

— La pace sia con voi, — gli fu risposto, mentre si spalancava il battente.

Entrò. Dietro a Guerruzzo la porta si richiuse sonora.

Non si sentivano che cantare le cicale su per gli ulivi.

LA CONTESSA DI NEVE.

Morendo nel fiore dell'età — aveva a pena varcati i quarant'anni — il conte Winigiso lasciò eredi del suo gran nome, del suo potere, delle sue ricchezze le due sue figlie.

La maggiore di queste, Alchidiana, Dio volle fino dai suoi primi anni inspirarla a vita di contemplazione e di preghiera. Il monastero di San Salvatore in Fontanabuona la ebbe giovanissima abbadessa di quella comunità di pie vergini.

Fu Alchidiana che pose la prima pietra della bella chiesa, costruì il campanile svelto e bianco di colonnette marmoree, piantò di olivete pallide le colline d'intorno al monastero, protesse benefica e dolce i travagliati servi della gleba che venivano a lei come alla Madonna santa implorando con-

tro i soprusi dei valvassori; accarezzò i fiori dei gigli che crescevano nel suo orto solatio e le colombe che dall'alto del campanile venivano di volo a posarsi su le sue spalle, sorrise a tutte le creature e per le sue orazioni, furono tante volte salve dalle burrasche le messi ne' campi, dalle malattie le genti e molte altre disgrazie furono scongiurate, nella contea che prosperò per molto tempo in pace ed in grazia di Dio.

Benchè al monastero di San Salvatore fosse, per testamento del conte Winigiso, assegnato un buon corredo di terre e di ricchezze, pure la maggior parte dei beni insieme con l'eredità del nome e della signoria, passò alla seconda delle figlie, chiamata Gisla, fanciulla di circa diciassette anni di straordinaria bellezza ma di animo e di modi più di uomo che di femina, più adatti ad un giovane cavaliere che ad una donzella, sia pure di gran sangue ed erede di un nobilissimo nome e di molte ricchezze.

Nel maneggiare lo spiedo, nel portare in

pugno lo sparviero, nel tenere le briglie di un cavallo erano dunque più adatte le sue belle mani che all'ago ed al fuso, ed il suo bel viso severo, tanto bianco che il sole stesso pareva non ardire di baciare, non si illuminava di un sorriso che alla vista di un cignale che i cani tenevano fermo per le orecchie, per le coscie, per il grifo, stridendo sotto le ferite del suo spiedo; o in una bella lotta del suo falcone levato di cappello contro un airone od un'ardea che difendeva a fieri colpi la vita.

Freddo rimaneva il cuore di Gisla per ogni altra cosa all'infuori di questi piaceri.

Senza battere ciglio assisteva la castellana, ne' giorni di giustizia alle frustature dei servi ladri che non pagavano in tempo le loro tasse e a gli urli di coloro ai quali crocchiavano le giunture delle ossa ad ogni tratto di corda. I suoi cavalli quando erano vecchi o ammalati ella faceva uccidere come inutili, senza curarli, così dei suoi cani e dei suoi falconi.

Vestiva sempre di bianco, per voto a la Vergine, e mai d'amore ragionava nè per-

metteva nemmeno che si cantassero canzoni d'amore dalle sue ancelle e dalla sua gente. Per la sua fredda bianchezza di vesti, di viso e di cuore era Gisla da tutti soprannominata la Contessa di neve.

Per il giorno della festa al monastero di San Salvatore (cadeva nella prima domenica del mese di ottobre) Gisla aveva mandato a regalare alla sorella abbadessa un capriolo da lei stessa ucciso e molte libbre di cera per gli altari.

Alchidiana, a sua volta, aveva contraccambiato alla sorella un paniere di frutta del suo orto e un vassoio colmo di biricocoli e marsapani fatti da lei, poi l'aveva pregata di venire, per il giorno della festa, a pranzo al monastero.

Gisla accettò ed a mezzogiorno in punto smontava da cavallo nella corte del convento.

Le monachelle, che due per due seguivano l'abbadessa nell'incontro con la sorella, si fecero di bragia in viso ed abbassarono gli occhi compunte, vedendo la giovinetta castellana scendere da cavallo

di un salto appoggiando francamente la mano su la spalla del suo scudiero, un uomo più giovane che vecchio ben portante e di bell'aspetto, a questi consegnare la briglia del suo grigio pomellato messo in arnese alla cacciatora, di corame di bufala a borchie d'argento; fare passare dal suo pugno al pugno dello stucciere, giovane aitante da la bruna capelliera, il falcone peregrino incappucciato e impennacchiato; poi, sostenendosi con una mano il trascico della lunga sottana e mostrando fino quasi al ginocchio le gambe calzate in stivali alti da uomo, correre fra le braccia della sorella e baciarla in viso con due schiocchi uno per gota.

Alchidiana sorrise e baciò la sorella teneramente, salutò lieta in viso lo scudiero e il falconiere che si facevano di berretta reverenti, i due uomini a piedi che seguivano la cacciatrice, l'uno recando lo spiedo l'altro il bracco a guinzaglio. Accarezzò il bracco, il falcone, passò le sue dita lunghe e sottili fra la criniera del bel grigio, raccomandò ad un suo vecchio servo gli

uomini perchè fossero serviti in tinello ed i cavalli nella stalla ed entrò nel convento a braccio di Gisla, seguita dalle monachelle scandalizzate.

Il pranzo fu gaio. Gran festa fu fatta da quelle donne abituate al digiuno ed ai cibi magri, al buon capriolo regalato dalla contessa.

Era anche su la mensa una caraffa di vino bianco ed un tondo grande colmo di confetture.

Dopo ringraziato Dio e sparecchiata la tavola tutte le monache, avutane licenza dalla loro superiora, si ritirarono nelle loro celle; Alchidiana prese per mano Gisla e la condusse nell'orto. Qui sederono l'una vicina all'altra su di una panca di pietra, prossime all'alto viminato che cingeva in quadro la clausura, al meriggio di un gran cipresso e di certi melagrani che rosseggiavano ne' rami carichi di frutti maturi.

Era l'orto clausura de le monache, grande e bello, posto a leggero declivio nella collina, che la chiesa e il convento dominava, esposto a mezzodì fronteggiando le valli bo-

scose della contea, dietro le quali, per essere quello situato in alto, si scorgevano altre valli ed altri boschi, a perdita d'occhio fino all'orizzonte dove la linea pura della Montagna si disegnava sull'azzurro sereno autunnale. Era l'orto appomato di ulivi, di frutti, di viti.

In quel giorno i meli, i peri, i fichi, i peschi si piegavano ne' rami carichi di loro ricchezza, fra i pampini un po' dorati nereggiavano i grappoli maturi. Gli allori, i biancospini, i melagrani, i ginepri rinforzavano a grandi cespi il viminato di cinta, quattro enormi cipressi, uno per angolo, vegliavano come giganti in guardia.

Da per tutto, ne' cipressi, fra le chiome degli olivi, su per i rami dei frutti dentro i cespugli, ne' vizzai della vigna cantavano gli uccelli in coro giocondamente.

Alchidiana teneva fra le sue una mano della sorella; sedendole accanto la trasse ancora più verso di sè e la baciò in fronte lungamente; poi disse arrossendo un poco:

— Sorella, avrei da dirti una cosa di grande importanza che mi sta nel cuore. —

Rispose la castellana: — Di' pure che ti ascolto. — E rimase con la testa appoggiata alla spalla dell'abbadessa.

Erano tutte due belle queste figlie del conte Winigiso. Tutt'e due biancovestite, bianchissime in viso. Grandi occhi di colomba sotto lunghe ciglia brune, profili severi e puri, labbra sottili, rosse che scoprivano il sorriso luminoso dei denti.

All'ombra dei melograni, dei quali i frutti ridevano come le bocche de le due donne, del vecchio cipresso che moveva la sua testa dorata di sole, nero e proteggente, stettero un poco ambedue tacendo, pensando, illanguidendo nel tepore del pomeriggio autunnale.

— Mi permetti dunque che io ti parli, che ti dica ciò che ho nel cuore e non mi si parte? Mi prometti di non adirarti con me se anche dicessi cosa che ti potrebbe sembrare inopportuna e molesta? — soggiunse Alchidiana e la voce le tremava un poco.

— Te lo prometto; qualunque cosa tu mi abbia a dire io non mi adirerò. Spero

che tu possa facilmente crederlo per l'affetto che ti porto.

— Ebbene, sorella, — esclamò l'abbadessa, — tu devi farti sposa. —

Gisla non rispose. Il suo viso si turbò nel momento per un poco, poi rise, rise lungamente come una bambina.

Insistè Alchidiana senza perdere coraggio:

— Sì, tu devi farti sposa, in te è il dovere di continuare la nostra famiglia e mantenere la contea a eredi che abbiano il nostro sangue. Poi la vita è pericolosissima per una giovane donna che da sola ne intraprende il cammino, la vecchiaia dolorosa e squallida per chi da solo vive intorno al focolare deserto. Scegli un uomo che ti ami, che sia degno di te e il muto castello paterno risuoni de le gioconde grida dei tuoi bambini.... Monastero o famiglia, ascetismo o maternità, ecco le sole vie che deve seguire ogni donna alla quale sta a cuore la salvezza del proprio onore e la salute dell'anima; se vuole essere utile al mondo e benedetta dal cielo.... — così diceva Alchidiana con le lagrime agli

occhi parlando con la voce della verità e dell'affetto.

Quando tacque, Gisla si levò in piedi e rispose:

— Sorella, tu non mi vedrai più presso di te. —

Molto aspro fu il suono di queste parole; la monaca abbassò gli occhi lacrimosi e sospirò:

— Come vorrai. Ho parlato perchè Iddio stesso mi sembrava comandarlo, ho parlato solo per il tuo bene e per l'amore che ti porto. Se non ho meritato che il tuo disprezzo.... sia pure così! —

Tacquero. Nella pausa cantarono tutte le voci della campagna, le chiome degli alberi, le fratte respirarono sotto una carezza di vento, suonò la campana del vespro.

Gisla si mosse agitata verso il melagrano, ne colse un frutto che aprì fra le dita, ne bevve un poco di liquido aspretto e sanguigno, poi lo gettò via lontano.

— Un uomo, un padrone, un ambizioso prepotente marito che mi annoierebbe con

le sue carezze e mi avvilirebbe con i suoi comandi! A Gisla mai! —

Poi rise follemente e soggiunse: — Questo è l'amore che mi porti, sorella? —

La campana suonava ancora. L'abbadessa si mosse verso la chiesa per le funzioni del vespro.

Nel tempio sonoro de' cantici sacri, Gisla non riuscì a pregare.

A sera tarda per lungo tempo sedute di nuovo presso il melagrano ed il cipresso stettero le due sorelle. La contessa pianse con il viso in grembo ad Alchidiana che parlava.

Obbedire, servire, ecco cosa le era offerto dall'uomo sconosciuto, dal maschio prepotente che avrebbe spadroneggiato nel castello, comandato alla gente, usato della sua brutalità su quella vergine selvaggia, pura, libera, come i suoi boschi, come i suoi monti, come i suoi torrenti.

— Mai, mai l'anima mia sarà sua! — esclamava Gisla piangente.

— Tu sarai felice, ne sono certa; — diceva l'abbadessa. — Tu troverai un uomo

che sarà degno di te, che ti farà felice; avrai bei figli d' intorno. Tu sarai più felice che non sei ora nella tua gelida vita di contessa di neve. Iddio con il matrimonio benedisse l'amore; egli ci ha create o per essere spose di Lui o per unirci ad un uomo. La donna è come la vite, muore inutile senza l'albero che la sostenga. Tu sei giovane, hai molti anni davanti a te, pericolosissimo sarebbe passarli in cotesta tua solitudine. I tuoi cani, i tuoi cavalli, i tuoi sparvieri non ti guarderebbero dal peccato. Guai per te se dovessi fallare. Grande è la lotta anche per noi, credilo, anche per noi povere donne che viviamo abbracciate al grande albero santo della croce, tremende le tentazioni da vincere, terribili le lotte contro il peccato. Cosa non farebbe il demonio tentatore contro te sola e indifesa?... —

La cima sublime del cipresso nero additava le prime stelle; l'ombra calava nell'orto, tutto era pace.

Le due sorelle mossero verso il monastero in silenzio tenendosi per la mano,

camminando lungo il siepale che cingeva la clausura. Ad una svolta fra i cespi di ginepro e d'alloro intravidero non lontana una veste bianca. Alchidiana riconobbe una delle sue pie verginelle. La monaca si fece strada fra i cespugli, salì in alto nella viminata, parlava al di là con una persona invisibile fuori della clausura. Si udivano le voci distintamente.

Gisla si accostò al recinto, guardò, tornò presso la sorella.

— È il mio falconiere, — disse. Aveva gli occhi sbarrati d'orrore, la voce tremava.

Le due sorelle si strinsero fra di loro s'internarono non viste nel folto del siepale, fra i cespugli. Battevano i loro cuori da spezzarsi, si abbracciarono con le lacrime a gli occhi non sapendo cosa dire, cosa fare....

— Ah figlia mia! figlia mia! — sospirò l'abbadessa.

Esclamò Gisla cupamente: — Saprò punirlo, saprò punirlo! —

Si udì il rumore di un bacio.

Di più le due figlie del conte Winigiso

si strinsero, cercarono nascondersi scambievolmente fra le loro braccia tremanti, per non sentire, per non vedere.... piansero, piansero; le lacrime dell'una bagnavano il viso dell'altra.

Parlò per la prima Alchidiana:

— Promettimi di non punire il tuo falconiere!

— Te lo prometto. Per amore tuo, sorella! E tu nemmeno?...

— No, no, per amore!... per amore!... —

E si sentivano i due innamorati che si baciavano.

*

Durante tutto un autunno ed un inverno, Astanfeltro signore d'Orgiale si fece vedere di sovente nel castello della Contessa di neve.

Le fu compagno di caccia, le regalò uno sparviero smeriglio perfettamente addestrato e un bracco napolitano di una gran razza che aveva con sè condotta da quando era al servizio di quel re.

Gisla non disconosceva le doti del gio-

vane signore; ma ben lontana dal sentirsi presa d'amore per lui lo riteneva per un utile compagno, spesso un po' noioso quando si metteva ne' racconti della sua vita avventurosa e parlava, parlava, di strepitosi fatti d'arme, di moreschi sconfitti, di duelli, di giostre, di tornei, di caccie meravigliose. Astanfeltro aveva nel raccontare una voce monotona e cupa, non dava mai campo che altri parlasse in sua presenza e come l'ugola gli si asciugava nel dire, egli soleva rinfrescarla tracannando grandi coppe di vino. Gisla si sentiva liberata da un gran peso, quando il signore d'Orgiale se ne partiva dal castello fra i latrati della sua bella muta di cani, seguito da un pomposo codazzo di gente armata.

Fu Gisla ben lieta quando questi diradò le sue visite, poi si allontanò del tutto.

Con la primavera venne al castello Fiovo, figlio del conte di Galatrona.

Era un delicato giovane pallido e biondo come una fanciulla, aveva dolci modi cortesi, non cacciava, non beveva, cantava sul leuto delle belle canzoni, sospirava....

Con il biondeggiare delle spighe egli pure si dileguò, scomparve.

In meno di due anni più di dieci giovani cavalieri fecero la loro comparsa nel castello della Contessa di neve (fredda e bianca nel cuore, nel viso, nelle vesti) e tornarono via senza amore.

Pregò Alchidiana ogni giorno Iddio che addolcisse il cuore dell' insensibile sorella, pregarono le monachelle tutte secondo l'intenzione della loro abbadessa.

Tornò Astanfeltro al servizio del re di Napoli che muoveva in guerra, si distrusse fra i sospiri poi si uccise il biondo Fiovo, altri partì per lontani paesi, altri rimase sdegnoso e pallido nel proprio castello covando vendetta.

I famigliari di Gisla si guardavano muti fra loro. Parlò sottovoce di tali fatti lo scudiero all'orecchio del falconiere.

Sorrideva questi al racconto stranamente, una sera fra le altre impennacchiando di penne bianche d'airone un cappello di falco cucito in cuoio marocchino.

*

Notte d'estate luminosa di stelle piena di odori e di canti.

Non dormiva la terra calda ancora dal bacio del sole ma attendeva il risveglio; fremeva, nella breve attesa, con il palpito dei grandi boschi, dei campi biondi di spighe. Nelle ombre più nascoste e profonde brillavano lucciole, cantavano rosignoli.

Sola nella loggia sedeva Gisla. Ascoltava i canti de' rosignoli, guardava le stelle e le lucciole scintillanti nell'azzurro del cielo, nel nero dell'ombra notturna, guardava il suo castello solitario che appariva, da quella parte, d'innanzi ai suoi occhi con il muraglione alto sul fossato, il cassero, il terrazzo della muda.

Sentiva il fascino tentatore dell'oscurità compiacente, la bella Contessa di neve, e la voce persuasiva de la Sirena che canta l'amore in ogni notte d'estate?...

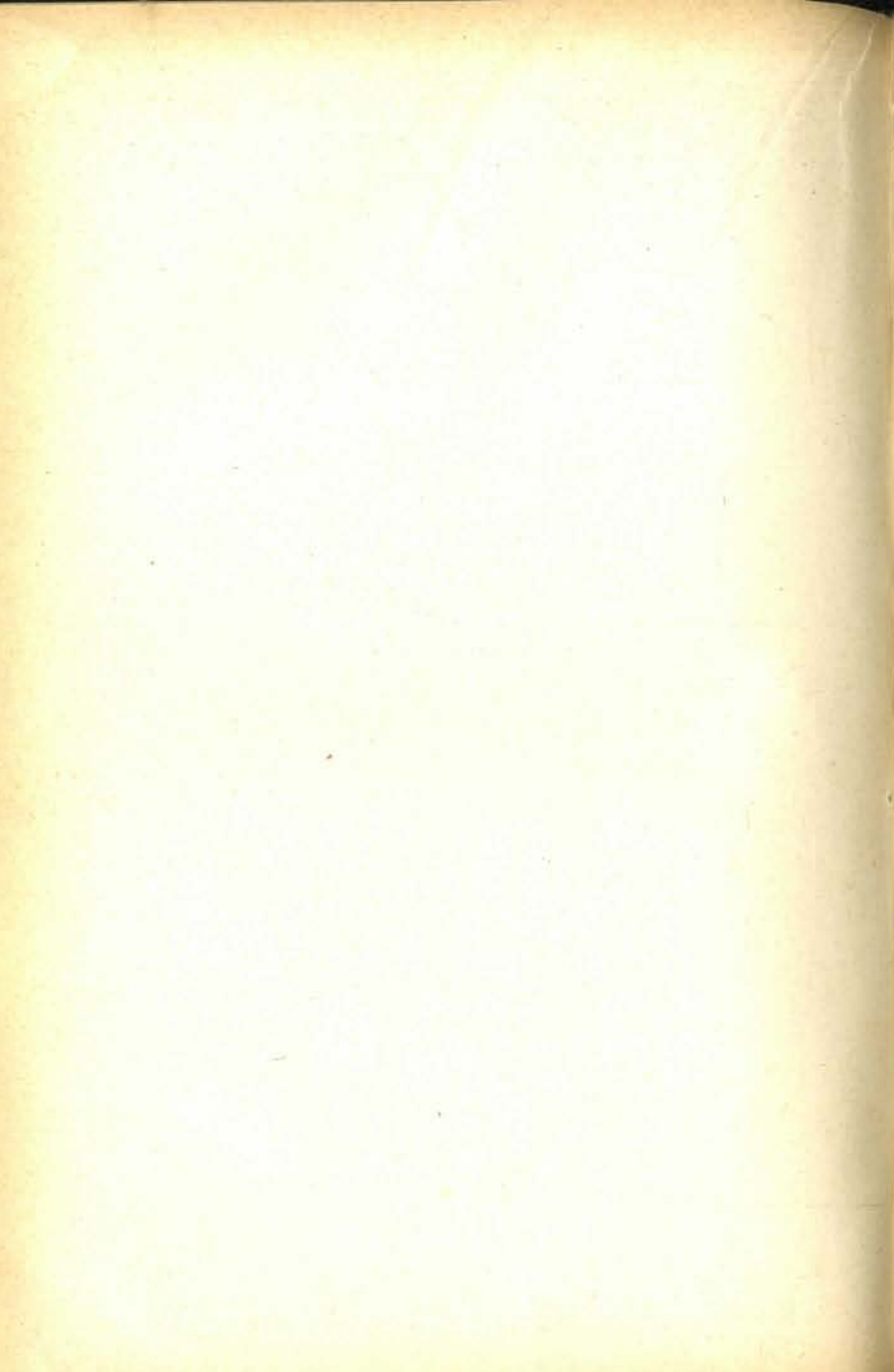
Viveva un lume ad una finestra della muda, si spense.

Gisla uscì dalla loggia. Nella sala tolse una lampadetta d'argento, l'accese ad un lume che rischiarava un'immagine, traversò altre stanze leggera e bianca, venne ad una porta del torrazzo della muda. L'uscio era accosto, lo spinse, entrò.

La lampadetta illuminò la camera del falconiere. Alla luce improvvisa due falchi appollaiati su la loro gruccia a piedi del letto starnazzarono con l'ale come plaudendo. Un odore ferino di carne cruda era nell'aria.

Il giovane stucciere dalla capelliera bruna guardò la contessa con gli occhi sbarrati di un lampeggiare violento, senza parola tese le braccia verso di lei l'abbrancò, come fa una bestia della preda.

Gisla posò la lampada, sorrise di un tenue sorriso lacrimoso: poi chiuse gli occhi, come fa ogni donna amante.

MALA-MERENDA.

La pace fu fatta.

Salimbene, che era il più vecchio della famiglia tolse in collo il piccolo Rolandino che era il più giovane de' Tolomei, lo portò con sè davanti all'altar maggiore e lo baciò in cospetto di tutto il popolo, in presenza alle due consorterie, in faccia al vescovo Berardo che benediceva, a Dio che vede nel profondo de' cuori.

L'uno vicino all'altro, in ginocchio su l'ultimo gradino dell'altare, il fanciullo biondo e l'uomo dai capelli quasi bianchi, ascoltarono la santa messa.

Dalle grandi bifore del tempio francescano allegra la luce del sole primaverile pioveva su la gente che stipava la chiesa curiosa di assistere alla gran perdonanza delle due famiglie rivali e nemiche. Su di

un banco alla destra dell'altare stavano gli uomini de' Salimbeni, a sinistra quelli de' Tolomei. Diciotto erano i primi fra i quali Salimbene era il più vecchio e loro capo, diciannove i secondi fra i quali Rolandino era il più giovane.

I canti dei frati, dal coro, empivano il tempio. Tutto il popolo inneggiò ad una voce quando il vescovo Berardo ebbe intuonato il *Te Deum*. Ognuno aveva in mano un ramoscello d'ulivo; era la domenica delle Palme, si avvicinava la Pasqua, la gioconda festività dei perdoni, si avvicinava la primavera dolce.

Uscendo di chiesa Mino Salimbeni detto il Bruco si avvicinò ad uno de' suoi cugini, il Guercio (una quadrella gli aveva cavato un occhio all'assedio di Montemassi) e gli parlò piano:

— E bene, che ne dici, compare?

— Io? Niente! Non ho visto che uno di loro, Meaccio. Mentre si cantava il *Te Deum* non ha fatto che strappare a morsi il suo ramo d'ulivo. Tutti hanno fame di quella razza. Più mangiano, più hanno fame. In-

gordi di cibo e d'oro; tutto per loro niente per gli altri. Mangia, mangia, mangia a due palmenti! Ingozza, ingozza. Fai la pancia come il bove satollo, digruma, ingrassa, come il porco. Scoppiassero! —

Rise maligno il Bruco poi disse:

— Pensa a come parli, abbiamo fatta pace oggi. —

Era questi un uomo minuto e verdastro, con due occhi vivi sotto la frangia della capelliera ed il cappuccio di panno monachino; aveva una voce insinuante ed un fare untuoso da tonsurato. Si attaccò al braccio del Guercio, più alto di lui un due palmi, largo, muscoloso, potente e ripetè:

— Abbiamo fatta pace oggi. C'è stato il perdono e il bacio....

— Così avete voluto voialtri che state al banco, per non chiudere le botteghe di via del Casato che avevano vuoti gli scaffali della roba ultima comprata, son quasi due anni, dal Gran Mercatante. I Tolomei vanno a fare contratto prima che l'Orientale approdi. Vanno a fare contratto in mare, ten-

gono una galea a servizio loro nel porto di Talamone.

— Per il patto concluso essi non faranno più concorrenza e le belle stoffe torneranno ne gli scaffali de' fondachi Salimbeni. Se no ci metteremo a mercantare in lana greggia e in tela di canapa.

— O ci metteremo a misurare i broccati dei loro fondachi con queste misure.... —

E in così dire il Guercio battè con la mano sull'elsa di una sua daga che portava al fianco.

Il Bruco ghignò e disse:

— Misura buona!

— Che non falla nè ammette tara! — brontolò il cugino.

In piazza del Campo, gioconda di luce e di gente, erano giunti i due camminando.

Una cavalcata di soldati rientrava in Palazzo, per il cortile del podestà. Un ciarlatano urlava e gesticolava sul suo banco di legname nel mezzo della piazza fra l'ammirazione dei villani e del popolino. Suonarono tutte le campane il mezzogiorno.

Vibrò sotto il sereno cielo da campanile

a campanile, volò fra le torri rosse nel sole, ne fu piena di un rombo la conca della piazza, il suono festoso. Si mosse con il doppio solenne del Duomo, finì con una campanella insistente e acuta di un convento; tacque il ciarlatano sul suo palco, si disperse verso gli sbocchi la gente adunata in piazza.

— A pranzo, — disse il Guercio. — Gli altri ci aspetteranno. Forse sarà già tornato Pasquino. Egli partì con la lettera del patto concluso e fermato con la pace oggi. A Talamone avrà trovati i garzoni de' Tolomei; dovremo mandare i carri se avrà fatto affari con il mercante.

— Hai fatto rinforzare le sale dei carri? Hai dei buoni bovi maremmani perchè tirino sodo? Il carico della mercanzia sarà pesante!... — soggiunse il Bruco maliziosamente.

— Cosa vuoi tu dire? Che forse....

— Vedrai se mi sbaglio.

— Ma allora!... —

E l'unico occhio del Guercio lampeggiò di fuoco.

Salimbene pallido in viso andò incontro per la scala ai due suoi parenti che venivano su e senza parola fece loro segno di seguirlo. Il Bruco ed il Guercio entrando nel castellare de' Salimbeni avevano vista ne la corte, legata ad una campanella, la cavalcatura del garzone di banco Pasquino, tutt'ora insellata e con le bisaccie all'arcione.

Quando i due condotti da Salimbene entrarono nella sala trovarono riunita la consorterìa; in mezzo, con gli stivali fangosi e il cappuccio abbassato su gli occhi, stava Pasquino il garzone.

— Racconta! — comandò Salimbene all'uomo che tremava e piangeva.

— Che anche loro lo sappiano dalla tua bocca! — tuonò uno dei figli di Salimbene, vigoroso giovane di venti anni, digrignando i denti come un cignale ferito.

— Racconta, racconta!

— Diteglielo voi, signori. Qualcuno mi risparmi! Fu troppo, troppo grande lo sfregio! Non ho cuore di raccontare un'altra volta; — implorava Pasquino.

Salimbene ripetè: — Racconta! —

Pasquino sospirò, con il rovescio della mano si asciugò a più riprese gli occhi, tossì, poi disse con un fil di voce:

— Come io fui giunto in Talamone mi presentai al capoccia de' garzoni de' Tolomei e gli consegnai la lettera suggellata, che voi mi deste, messere.

Interruppe Salimbene, rivolto a gli ascoltatori:

— Voi lo sapete, la lettera che io mi ebbi da Meo Tolomei come commendatizia per un mio garzone?...

— Lo sappiamo, lo sappiamo. Continua, racconta! — esclamarono de le voci.

Continuò Pasquino:

— Il capoccia tolse i sigilli del piego, lesse e disse: “Bene! Va, fratello, va a le nostre case che poco sono lontane, fa custodire la tua cavalcatura nelle nostre stalle e tu stattene in casa, o dove vuoi, aspettando mezzogiorno, che io torni per la desina. Tu vedi, io ho qui lavoro per un'altra buona ora per lo meno e non posso distogliermi (facevano carico di mercanzia

da un barcone sui carri, v'era d'intorno uno sciame di facchini e di bifolchi, si vedevano presso alla costa le galee dell'Orientale); va, fratello, — mi disse, — aspettami e ti darò risposta come mi ordinano darti i miei padroni e come si meritano i tuoi signori. „ —

Salimbene mugliò come un toro, gli ascoltatori fremettero. Bolliva il fermento dell'odio.

Riprese a dire Pasquino:

— Io feci come mi fu detto. Giunse dopo il mezzodì il capoccia con i suoi garzoni. Fui con loro a pranzo e cercarono ubriacarmi.

— Tu bevesti troppo, poltrone! — gridò Salimbene.

— No, signore mio! No, io non bevvi troppo! Ve lo giuro in nome de la Madonna santa e sul capo de' miei figlioli! Si cercò ubriacarmi con certi vini grossi che cambiavano ad ogni portata di vivanda, mi fu messo il sale nel vino! A fine di pranzo mi saltò addosso tutta quella canaglia di servitorume Tolomeo, mi sbeffeg-

giarono, m'insultarono, mi percossero; poi mi tondettero capelli e barba, per spregio, e mi dissero, gettandomi in faccia i peli dei quali mi avevano dipelato: “ Va, porta questa lana caprina a' tuoi signori che ne tessano stoffe per la loro mercanzia. „ —

Esclamò il Guercio:

— Ne tesseremo la coltre per la loro bara. Mano ai fusi, fratelli! —

Luccicarono le daghe nel pugno ad ognuno. Salimbene venne in mezzo a tutti e disse con voce tranquilla:

— Adagio! La coltre ha da essere di un solo telo, buono l'ordito e migliore il ripieno, canapa forte e lana fina. Ha da essere un mezzolano di buona tinta perchè abbiano a tagliarsene il farsetto tutti di quella famiglia, dal vecchio al giovane, dal primo all'ultimo; lo volete?

— Vendetta, vendetta! Lo vogliamo, lo vogliamo!

— Silenzio allora e cautela, Pasquino si terrà celato in questi giorni; nessuno deve sapere del suo ritorno. Noi faremo buon viso, ci mostreremo ignari di tutto, cre-

duli, di buona fede, sodisfatti della pace che abbiamo fatta stamani davanti a gli altari. Sono loro gli spergiuri, Iddio ci aiuterà! Il giorno di Pasqua inviteremo i Tolomei a merenda, fuori delle mura, fuori de la porta Romana alla nostra vigna, faremo apparecchiare la tavola nell'orto sotto la pergola vicino a due cipressi. Sarà nostra cura di imbandire una ghiotta merenda e non mancherà nessuno di loro. Sedendo a mensa ciascuno di noi avrà accanto il suo Tolomeo; attenti allora al mio comando. Volete che sia così?

— Lo vogliamo!

— Non vi sfugga una parola, non una minaccia. Incontrando per strada uno di loro, salutatelo per i primi, sorridete, tendete la mano, baciatelo in fronte, chiamatelo fratello, giunti a casa vostra, lavatevi mani e viso con l'aceto per pulirvi del contatto impuro. —

Poi chiamò forte: — Laureola! Laureola, portami un bacile d'acqua con l'aceto odoroso e un asciugatoio; ho un fetore insopportabile addosso da stamani.... —

Entrò ne la stanza una fante con la roba richiesta.

Salimbene in presenza a tutti si lavò viso e mani, si sciacquò la bocca con l'aceto odoroso, sputò e disse: — Morte! —

*

Nelle prime ore del mattino (era il giorno di Pasqua, rideva la novella primavera) il Bruco, dispensiere per la circostanza, s'incontrò con Ghino figlio di Meo Tolomei, mentre, seguito da molti servi e con le bestie a soma cariche di vasellame e di ciberie, se ne andava verso la porta Romana per preparare la merenda ne la vigna.

— Così presto? — domandò Ghino.

Il Bruco sorrise, salutò il Tolomei e rispose:

— Mai troppo presto per farvi onore.

Soggiunse Ghino tutto allegro:

— Cosa ci hai preparato di buono, Mino?, che mi fa piacere il saperlo. Sento, solo al pensare alle buone cose che ci saranno, venire in bocca l'acquolina.

— Ho dovuto cercare, ho dovuto cercare,

per fare cosa degna di ospiti come avremo e poi per tale memorabile merenda, in tal giorno e per una sì bella circostanza quale è quella del nostro giurato perdono, ho dovuto cercare! Il nostro capoccia Salimbene ha allentato i cordoni della sua borsa ed ho speso fiorini d'oro al mercato. Capponi, piccioni, galletti, non contano! Li cuoceremo al fuoco de' garofani, come insegnò a fare il ghiotto Nicolò della Consuma; ma avremo anche roba rara per questa stagione, come lepri, starne e un arrosto di tordi, che, come ben sai, sono una vera meraviglia nel mese di aprile. Solo diciotto però ne ho trovati e li ho presi tutti quanti erano in mercato, pagandoli la bella moneta di un pavolo d'argento ogni due.

— I tordi! I tordi! — esclamò Ghino. — È davvero una ghiottoneria ed una rarità in questi tempi. Sono grassi?

— Come palle di lardo, guarda. —

E in così dire il Bruco levò su da un paniere uno degli uccelli e si mise a soffiargli fra le penne del codrione davanti e gli occhi luccicanti del buongustaio.

— Che grassezza! — disse Ghino. — E odorano di coccola di ginepro, saranno un arrosto da tavola di re. Peccato che siano così pochi, diciotto soli! Noi saremo in tutti il doppio preciso e forse più. A pena mezzo tordo per uno. O se no, uno mangerà e l'altro starà a vedere!

— Faremo la baruffa per prenderceli. Metteremo il vassoio in mezzo di tavola e bazza a chi tocca! Chi sarà il primo ad arranfiare godrà.

— Io mi butterò addosso a' tordi con un imbroccatoio[1]) per mano.... —

Risero ambedue lungamente, allegramente, si strinsero la destra. Il Bruco allontanandosi disse:

— Arrivederci a presto e a meglio, fratello. —

*

Cantìo d'allodole su su alte nel cielo nella luce abbagliante del bel sole di primavera. Ronzìo d'api fra i peschi, i meli

[1]) Forchetta.

bianchi e rosei, fra le siepi fiorite di biancospino, belati lontani di mandrie a pascolo nelle valli rinverdite. Risvegli di vita, canti di gioia!

Sotto la pergola che si andava vestendo di pampini nuovi, che gemeva ancora linfa dai capi piegati nella potatura, era apparecchiata la mensa. Odorava di violette la vigna, la tovaglia bianca di spigo.

Caraffe piene di vino giravano attorno, versavano il liquido biondo o colore del rubino nelle coppe d'argento. I servi portavano su la tavola le pietanze ricche che, senza risparmio, il Bruco aveva procacciate.

Mangiavano, mangiavano i convitati, bevevano e ridevano dal primo all'ultimo, dal più vecchio al più giovine. Diciotto erano i Salimbeni e ciascuno aveva accanto il suo Tolomei.

Di questi solo mancava il piccolo Rolandino che la madre sua non aveva voluto mandare alla merenda perchè troppo giovane ed un po' gracile di salute.

Meaccio Tolomei sedeva a capo tavola,

a lato di Salimbene; mandava giù bocconi grossi come pugni facendosi larga parte dei pavoni ripieni di spezierie, de' pesci nuotanti in salse odorose, de' capponi garofonati; rideva clamorosamente, beveva nappi pieni di vino in un sorso e non cessava di sbeffeggiare amichevolmente Salimbene il quale, come Meaccio diceva, sembrava un poco sopra pensiero, di scarso appetito e di poca sete.

Certo in quella merenda, mangiò più un Tolomei che due Salimbeni.

Comparve alla fine, in un gran vassoio d'argento, il famoso arrosto di tordi. Per compire il piatto il cuoco aveva, nel gran vassoio tondo, posto in giro alternando ogni tordo arrostito una polpetta di carne. Con arte era composta e accomodata la pietanza, nel centro della rota mangereccia si elevava un trionfo di fiori.

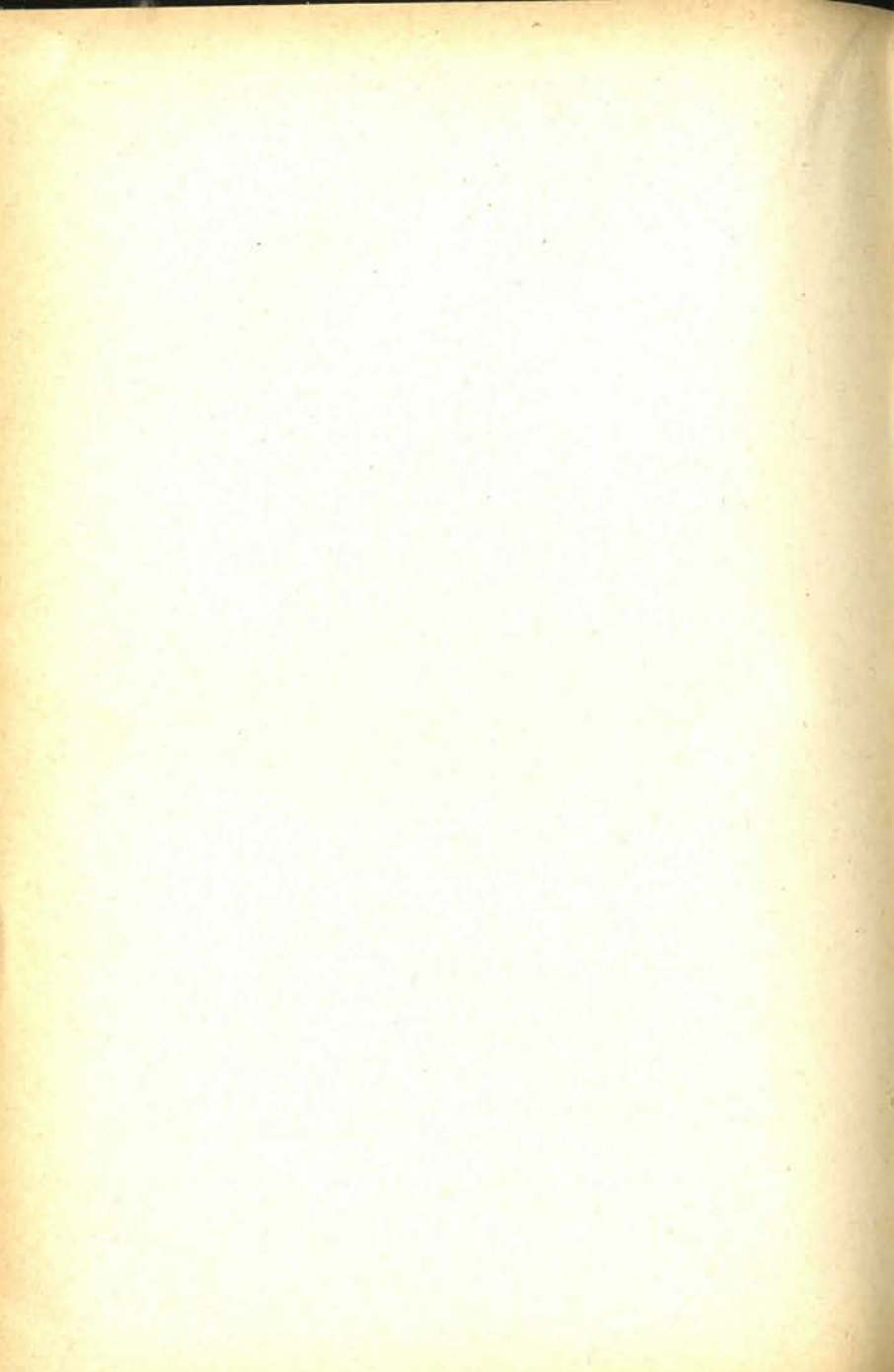
Allegre grida accolsero la ricca portata. I servi posarono il piatto nel centro della tavola.

— Ognuno prenda il suo! — gridò Salimbene, levandosi da sedere.

I diciotto Tolomei con l'imbroccatoio in mano si affrettarono su i tordi. I Salimbeni si gettarono ciascuno a le spalle del Tolomei che avevano a lato e con il coltello lo scannarono.

Rantolarono i moribondi, fu rossa di sangue la tovaglia che odorava di spigo.

La vendetta fu compiuta.

IL CROCEFISSO SCHIODATO.

In tempi molto lontani, sono passati tanti anni e tant'acqua sotto il ponte d'Ombrone, un giovane appartenente ad una fra le più ricche famiglie di Sovana (era allora Sovana una bella città ove erano ricchezze e divertimenti) si era messo a ragionare d'amore con una ragazza della stessa città, ma non come lui, di famiglia potente e ricca. Vi è chi dice che il giovane fosse uno degli Aldobrandeschi. La fanciulla, che la tradizione dice bellissima quanto casta, era la figlia di una vedova, si chiamava Maria e, benchè avesse qualche cosa del suo lasciatole dal padre, lavorava per vivere.

La madre della fanciulla, accecata da un falso amore materno, lusingata dalla speranza di poter ben collocare la figlia, non fu contraria ma favorevole che l'Aldobran-

deschi frequentasse la loro umile casa e parlasse e si intrattenesse con Maria. Da questo nacque che i due giovani si innamorarono scambievolmente e, se non infiammati dallo stesso genere di affetto, pure con eguale forza ardessero ambedue.

Non con promesse, non con doni potè mai il giovane condurre Maria a fare ciò che la sua onestà le vietava; ed egli più vedendo difficile l'impresa, più sentiva crescere il suo peccaminoso amore, e tentava e pensava a nuove arti per riuscire nel suo fine.

Si dice anche che un giorno, mentre egli passeggiava per la città con alcuni amici, passando vicini alla casa dove abitava Maria o solo essendosi la loro conversazione messa sull' argomento dell' inutile amore del giovane Aldobrandeschi, fosse da costoro preso a canzonare e motteggiato.

Fu allora lui che disse: — O Dio o il Diavolo mi hanno ad aiutare, ma quella fanciulla ha da essere mia. —

La brigata rise certo a queste parole.

Ciò che dimostra che sempre in ogni tempo ci sono stati degli sciocchi e dei poco timorati di Dio.

In una delle passeggiate fuori delle porte della città che i due innamorati solevano fare di sovente, avendo camminato qualche miglio su di una strada che conduceva in quei tempi ad un eremitaggio dove abitava un vecchio e santo frate, arrivarono ad un crocevia. Quivi dalla pietà del buon eremita era stata alzata una specie di cappelletta, o meglio di maestà, dove era esposto alla venerazione delle genti un crocefisso di legno.

Il giovane facendo delle insistenti promesse di matrimonio alla ragazza, ed i più seri propositi di non mai abbandonarla quando avesse avuta la prova dell'amore suo, Maria indicandogli il crocefisso esclamò:

— Giurami d'avanti a questa santa imagine che mai mi abbandonerai e mi farai tua sposa ed io da questo momento sarò tua. —

L'Aldobrandeschi pronunziò le parole più

sacramentali e tese il braccio verso il crocefisso chiamandolo a testimone ed a suo punitore qualora egli fosse per mancare alla fede promessa.

Non passarono molti mesi che il giovane signore disse alla sua amante di doversi allontanare per qualche tempo per affari di casa sua dalla città di Sovana e che al suo ritorno avrebbe apparecchiato le nozze. La fanciulla sicura nelle parole e più nel giuramento di lui, benchè addolorata della partenza imprevista e del ritardo delle nozze, era essa già incinta, si accomiatò sorridente dall' Aldobrandeschi e gli tenne la staffa nel suo partire.

Non la nascita di un figlio maschio, non le insistenti lettere della disperata Maria, valsero a fare sì che il giovane desse, per un anno e più, notizie di sè. Tornò in Sovana alfine e si dimostrò con la ragazza come ignaro di ogni cosa.

Essa pianse, si disperò, ricorse alla famiglia del suo seduttore. Fu scacciata con aspre parole. Ricorse al Tribunale del podestà. Ne ebbe risposta che la legge nulla

poteva fare per lei non avendo nessuno che testimoniasse in favore di ciò che diceva ed asseriva per vero. Fu schernita e vituperata dalle genti. La madre sua morì di dolore e di vergogna.

Pregando un dì Maria genuflessa e piangente, la sua creatura teneva stretta fra le braccia, davanti al crocefisso della strada che era stato testimone dello spergiuro; la vide il buon vecchio eremita che di lì passava per fare ritorno alla sua abitazione ed a lei si avvicinò e la toccò su la spalla.

— Cosa hai da lamentarti, figliola? — esclamò il frate.

— Padre santo, io mi raccomando a questo crocefisso che faccia la grazia di parlare; — rispose la donna.

— Parlerà se tu hai fede in Cristo e se sei meritevole del miracolo. Cosa vuoi, cosa chiedi? Dimmi, che io voglio consolarti. —

Maria raccontò la sua dolorosa storia d'amore, narrò il giuramento e la mancata fede.

Il santo vecchio pregò un poco genuflesso il capo nella polvere, poi si levò su

in piedi, raccolse il suo bastone e la sua sacca e disse:

— Attendimi qui, Maria, io vado a Sovana, io parlerò al podestà, io qui lo menerò. Cristo in croce sarà chiamato in testimonio e giurerà sull'Evangelio se tu dici il vero. Cristo è difensore degli umili e dei dolenti, tu sei povera e gli occhi hai pieni di lacrime, Dio è con te. —

Il vecchio eremita si incamminò a grandi passi alla volta della città.

*

Per la strada di Sovana a cavallo venne il podestà; lo seguivano i suoi ufficiali, ed un di loro recava, posato sull'arcione della sella, il santo Evangelio.

Gran folla di popolo faceva codazzo; a tutti, a piedi nudi ed a testa scoperta, andava avanti l'eremita.

V'era, fra la gente, anche il giovane Aldobrandeschi, parte delle persone della sua consorteria, ed i suoi allegri amici.

Tutti si fermarono al crocevia davanti

alla maestà dove Maria attendeva con il cuore pieno di fede. Obbedendo agli ordini dell'eremita tutti smontarono da cavallo e fecero circolo davanti al crocefisso, in mezzo su tre selle sovramesse fu, come su di un tavolo improvvisato, posato aperto il libro santo. Il podestà aveva indossato l'abito che metteva nei giorni di grandi sentenze ed i suoi ufficiali aveva intorno in pieno assetto.

Fra la gente il giovane Aldobrandeschi ed i suoi cattivi amici sorridevano increduli e beffardi come tanti satanassi.

Il podestà comandò rivolto alla donna:

— Esponi il tuo piato.

Maria raccontò brevemente con un fil di voce la sua dolente storia, mostrò il bambino che teneva fra le braccia.

Disse il podestà:

— Chi può testimoniare che tu narri il vero? —

Rispose Maria:

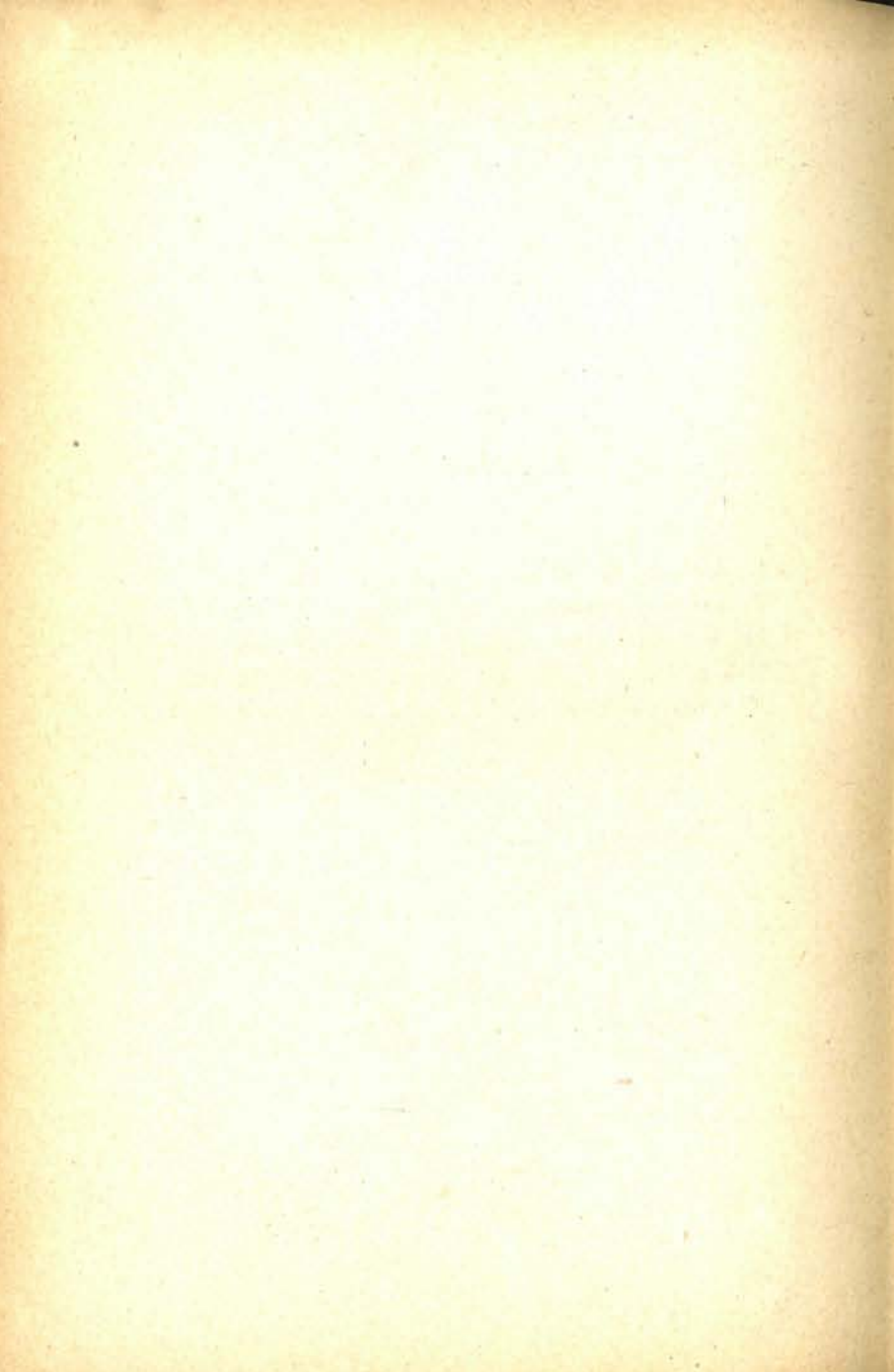
— Questo crocefisso della strada fu presente, intese le parole dello spergiuro. Io lo chiamo in testimonio! —

Il podestà si tolse la berretta, alzò gli occhi verso l'imagine, ed ad alta voce pronunziò queste parole: (il santo eremita pregava genuflesso il capo nella polvere):

— Gesù di Nazareth, tu sei chiamato in testimonio da questa donna, giura sull'Evangelio se essa dice il vero. —

Ed il crocefisso schiodò la sua mano destra e la distese in avanti nel gesto di chi fa giuramento.

FINE.

INDICE.

Romanzi Italiani

EDIZIONI TREVES.

Adolfo **Albertazzi.**

Ora e sempre. . . . L. 1 —
Novelle umoristiche . . 1 —
In faccia al destino . . 3 50

Riccardo **Alt.**

O uccidere, o morire. . 1 —

Ciro **Alvi.**

Gloria di re. 3 50

Guglielmo **Anastasi.**

Eldorado. 3 50

Diego **Angeli.**

L'orda d'oro. 3 50
Centocelle 3 50

Luigi **Archinti.**

Il lascito del Comunardo 1 —

Massimo d'**Azeglio.**

Nicolò de' Lapi. (2 vol.). 2 —
Ettore Fieramosca. . . 1 —

A. G. **Barrili.**

Capitan Dodèro. . . . 1 —
Santa Cecilia . . . . 1 —
Il libro nero . . . . 2 —
I Rossi e i Neri (2 vol.). 2 —
Le Confessioni di Fra Gualberto . . . . . . 1 —
Val d'Olivi . . . . . 1 —
Semiramide . . . . . 1 —
Notte nel commendatore. 1 —
Castel Gavone . . . . 1 —
Come un sogno . . . 1 —
Cuor di ferro e Cuor d'oro (2 volumi) . . . . 2 —
Tizio Caio Sempronio . 3 50
L'Olmo e l'Edera . . . 1 —
Diana degli Embriaci. . 3 —
La conquista d'Alessandro 4 —
Il tesoro di Golconda . 1 —
Il merlo bianco . . . 1 —
La donna di Picche . . 1 —
L'XI comandamento . . 1 —
Il ritratto del diavolo . 1 —
Il Biancospino. . . . 1 —
L'anello di Salomone . 1 —
O tutto o nulla . . . 3 50
Amori alla macchia . . 3 50

A. G. **Barrili.**

Monsù Tomè . . . . 1 —
Fior di Mughetto . . L. 3 50
Dalla rupe 3 50
Il conte Rosso 3 50
Lettore della Principessa 4 —
Casa Polidori 1
La Montanara (2 vol.) . 2 —
Uomini e bestie . . . 1 —
Arrigo il Savio . . . 1 —
La spada di fuoco. . . 1 —
Un giudizio di Dio . . 1 —
Il Dantino . . . . . . 1 —
La signora Àutari . . 1 —
La sirena. . . . . . . 1 —
Scudi e corone. . . . 4 —
Amori antichi . . . . 4 —
Rosa di Gerico. . . . 1 —
La bella Graziana . . 1 —
Le due Beatrici . . . . 1 —
Terra vergine . . . . 1 —
I figli del cielo. . . . 1 —
La castellana . . . . 1 —
Fior d'oro . . . . . . 1 —
Il prato maledetto . . 1 —
Galatea . . . . 1 —
Il diamante nero . . . 1 —
Raggio di Dio . . . . 1 —
Il ponte del Paradiso . 3 50
Tra cielo e terra . . . 3 50

Ambrogio **Bazzero.**

Storia di un'anima . . 4 —

Giulio **Bechi.**

Lo spettro rosso . . . 3 50

Antonio **Beltramelli.**

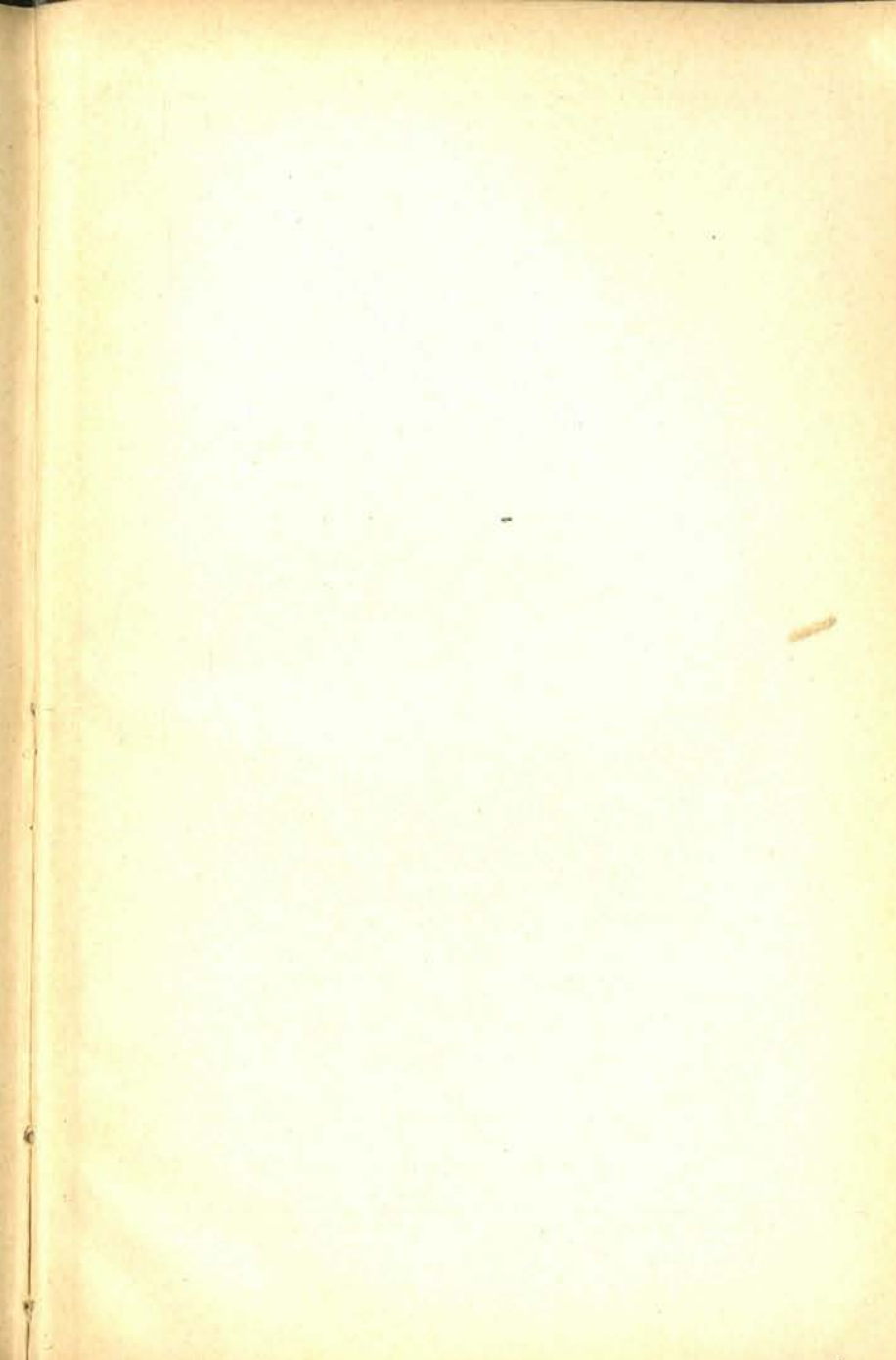
Anna Perenna . . . 3 50
I primogeniti 3 50
Il cantico 3 50
L'alterna vicenda . . . 3 50

Silvio **Benco.**

La fiamma fredda. . . 1 —
Il castello dei desideri . 3 50

Leo **Benvenuti.**

Racconti romantici . . 1 —
Serenada, racconto sardo. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Novelle Maremmane (1907) . . L. 3 50
I Sepolcri, romanzo (in preparazione)